ANNO VIII. Gennaio 1905. N. 73.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	

SOMMARIO

L. Pernier, Una visita agli scavi inglesi di Knossos in Creta . . . . . p. 1
Elenco generale dei Soci . . . . . p. 22
F. Tocco, Paul Tannery . . . . . » 31

UNA VISITA AGLI SCAVI INGLESI DI KNOSSOS IN CRETA

Κνωσὸς μεγάλη πόλις, ἔνθα τε Μίνως
ἐννέωρος βασίλευε Διὸς μεγάλου ὀαριστής.
Od., xix, 178 e seg.

Dalla graziosa cittadina di Candia una bella strada, nella direzione di sud-est, ci conduce in mezz'ora dov'era l'antica Knossos.

Si passa fra cimiteri mussulmani, fra un *tekké* di Dervisci e i sepolcri dei Santoni, fra vigne e uliveti, avendo sempre innanzi la maestosa veduta del monte Jouktas, la tomba di Giove, che nello sfondo azzurro s'erge come un cono gigantesco, e ben presto ecco apparire, ai lati della strada, alcune antiche rovine: le sostruzioni d'un teatro, i ruderi d'una *basilica* o *praetorium*.

Ma questi sono i modesti avanzi della *Colonia Julia Nobilis Cnosus* e nessun glorioso vestigio si scorge ancora che giustifichi l'alta fama della metropoli cretese, sede di Minos, ove remote tradizioni localizzarono i miti di Dedalo, del Labirinto, del Minotauro, di Teseo e di Arianna, di quei miti popolarissimi, di cui pure le monete cnossie, con le rappresentanze del Labirinto e del Minotauro, ci conservano lungamente vivo il ricordo.

I grandi scavi che il signor A. J. Evans iniziò a Knossos nel 1900 colla fiducia che di là si dovessero trarre « nuove rivelazioni intorno all'arte e alla cultura dei popoli egei della metà del secondo millennio avanti Cristo »[1]), tali scavi proseguiti con ardore e, ad un tempo, con metodo severamente scientifico, per cinque anni fino ad oggi, hanno dato risultati sempre più grandiosi e notevoli, gettando fulgida luce sopra la celebrata età minoica di Creta.

Il dubbio della leggenda ha ora abbandonato il regno di Minos, e i monumenti che ne ritornano alla luce, dopo più di quaranta secoli, saranno le basi per la storia di quella grande civiltà.

***

Ancora pochi passi oltre le rovine romane e il palazzo del principe cnossio è dinanzi ai nostri occhi, disteso sopra e intorno all'altura di Kephala, presso la sinistra sponda del Keratos.

Io non so quale suggestiva impressione possa produrre in chi abbia appreso i miti eroici della Grecia e di Creta dall'epopea di Omero e dal dramma euripideo la visione di un tale edificio, vuoto e deserto, nella solitudine dei verdi colli che lo circondano, in vista del sacro monte di Jouktas; fors'anche il complicato intreccio dei vani infiniti e le scale e i passaggi molteplici e gli avvolgimenti dei corridoi rievocheranno nella fantasia del solitario visitatore l'immagine del mitico labirinto, ma io ho visto il palazzo

1) EVANS, *Cretan Pictographs and Prae-Phoenician Script* in *Journal of Hellenic Studies*, XIV, p. 281.

quando le sue sale risuonavano al lieto strepito della vita e del lavoro, quando più che duecentocinquanta uomini vi si aggiravano dentro e tutti erano intenti a opere diverse; gli uni a rimuovere le macerie e ad estrarne le preziose suppellettili antiche, gli altri ad apprestare travi e pietre per rialzare e sostenere i muri cadenti. Operai cretesi, cristiani e mussulmani, erano affratellati insieme per secondare il grandioso disegno di assicurare alla scienza archeologica la preziosa scoperta, e ivi la loro operosità faceva riandare col pensiero al tempo remoto in cui turbe di artefici cnossi lavoravano alla costruzione della reggia. Quasi riviveva per loro un momento di vita minoica, mentre in una nuova fase edilizia essi restituivano il glorioso edifizio che nella stessa antichità, più volte distrutto, fu sempre riedificato nello spazio di più secoli, finchè prese l'aspetto in cui fu dall'Evans trovato.

In mezzo al lato meridionale del palazzo, presso il ciglio est della platea superiore, il signor Evans ha fatto costruire dall'architetto Th. Fyfe, — il quale insieme al dott. D. Mackenzie lo ha assistito in tutti i lavori di Knossos, — una torre alta circa sedici metri di modo che, salendovi in cima, è possibile abbracciare con l'occhio l'intero palazzo e comprendere la reciproca relazione delle varie parti. Di là su, la pianta dell'immenso edificio si presenta chiara e nitida come in un disegno, e lo spettacolo delle rovine ha qualcosa di così grandioso ed imponente come il panorama del Foro Romano o dei palazzi dei Cesari, veduto dall'alto del Campidoglio o dal campanile di Santa Francesca.

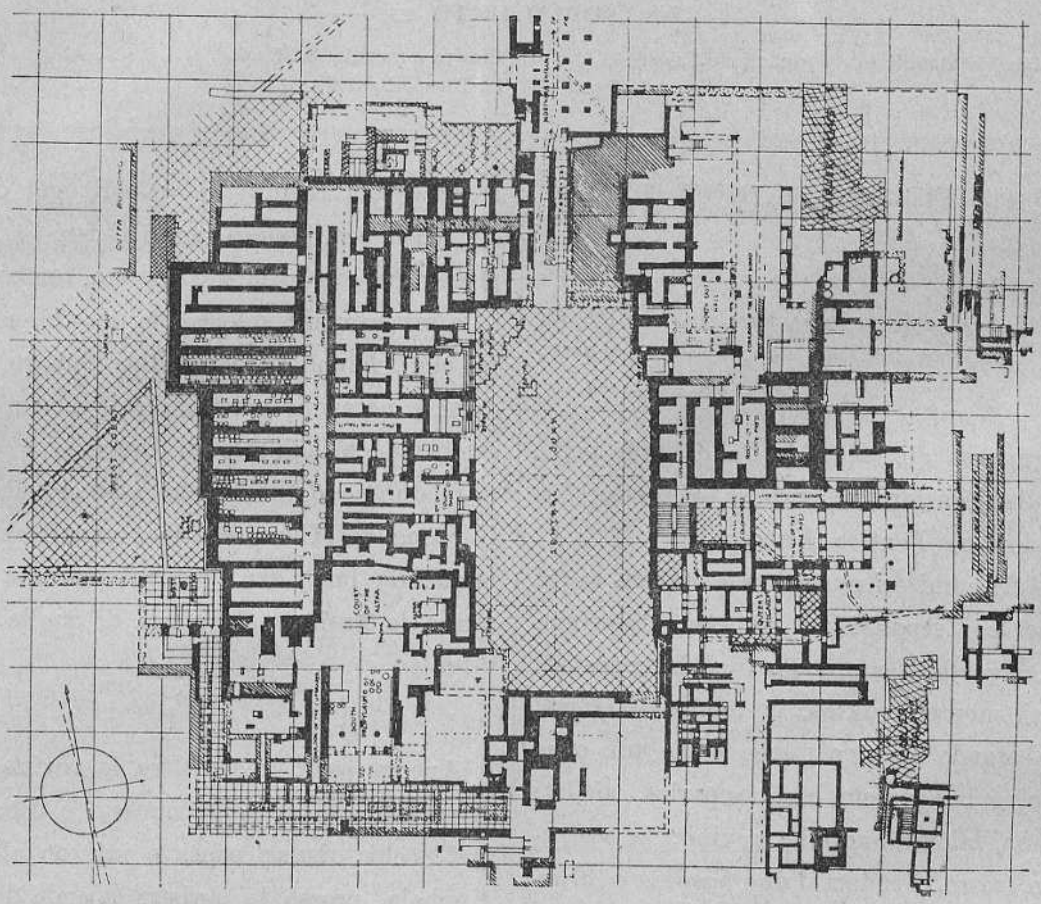


Fig. 1 — Pianta del palazzo di Knossos.

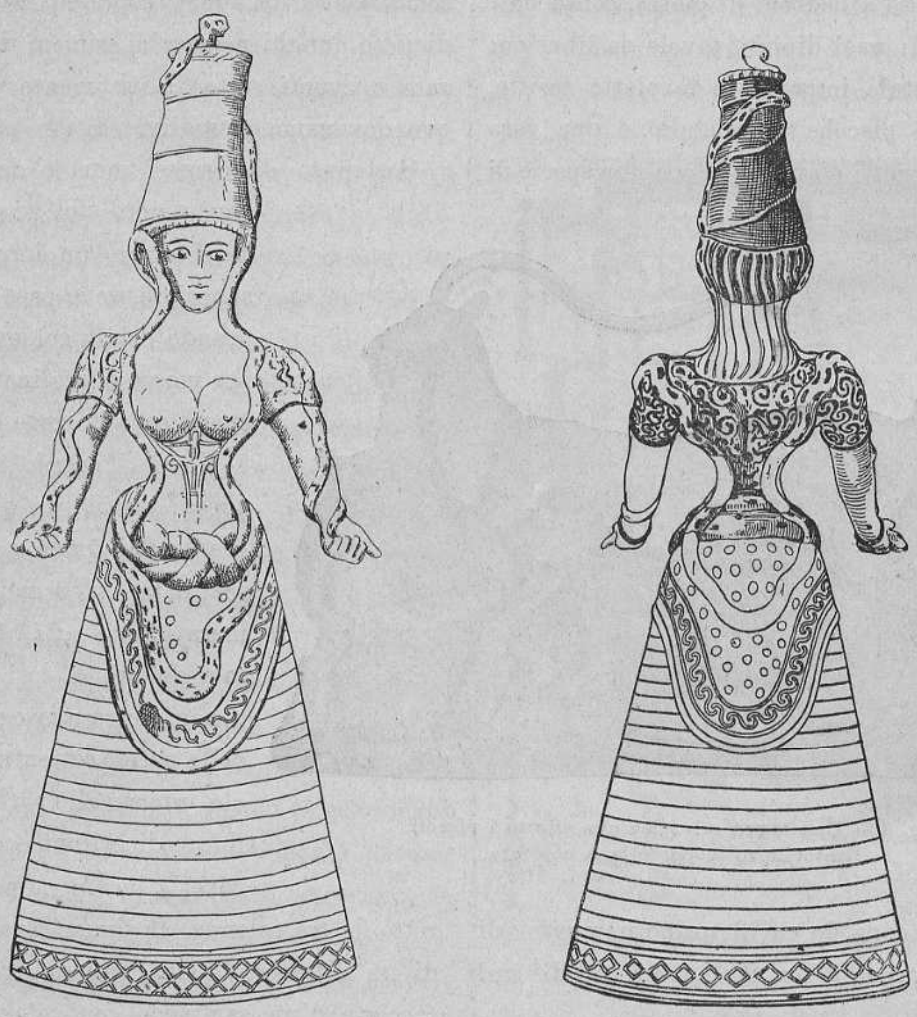
***

La reggia di Knossos ha, nell'insieme, la forma di un quadrilatero, con una corte rettangolare nel mezzo, ove s'incrociano ad angolo retto le due principali linee di accesso, che seguono l'orientazione dei punti cardinali. Le varie parti dell'edificio sono poi suddivise da passaggi

paralleli a tali linee, cosicchè ivi ritroviamo la disposizione che s'osserva costantemente nelle terramare della valle del Po, e più tardi negli accampamenti romani, dove la via principale che va da nord a sud (*cardo*), incrociandosi ad angolo retto coll'altra, da est ad ovest (*decumanus*), ne determina la fondamentale distribuzione (fig. 1).

portico, avente le pareti adorne d'affreschi su cui vedevansi figure di tori.

Un corridoio, ove su uno dei muri è dipinta una processione di personaggi recanti doni alla regina, gira sull'alto delle mura meridionali del palazzo, e, dal portico, conduce ad un propileo alla cui decorazione appartenevano l'affresco d'un



a. *b.*

Fig. 2 — La dea dai serpenti.
Statuetta in porcellana policroma. ($^1/_3$ circa).

La reggia cretese non aveva fortificazioni, ma su tutti i lati era chiusa da grossi muri, dei quali è ben conservato quello occidentale, che riposa sopra un basamento sporgente a guisa di gradino o di sedile. A ovest di esso si stende una pubblica piazza lastricata, una specie di *agorà,* ove potevano aver luogo i ritrovi del principe coi cittadini cnossi, e di là era certamente l'entrata regia, costituita da un magnifico

giovane coppiere, e una cornice di pietra simile a porfido, intagliata a rosette.

Il propileo, comunicante con una spaziosa corte, introduce nella dimora: verso nord sono stanze servite forse come uffici ai funzionari del palazzo, le quali contenevano archivi di tavolette in terracotta, segnate con una scrittura di circa mille secoli più antica delle prime iscrizioni greche; e, più innanzi, due piccoli vani, in mezzo ai quali

si ergono pilastri quadrangolari, marcati su tutte le facce col segno inciso della doppia ascia, emblema del dio cretese [1]).

Questi due vani sembrano il centro d'un esteso santuario che, con i suoi annessi, occupa il mezzo dell'ala occidentale del palazzo; ed infatti, oltre a varie basi di altari, il signor Evans ha ivi scoperto due grandi ripostigli sotterranei, in forma di casse a lastroni di pietra, contenenti i depositi sacri: vasi dipinti, tavole da libazioni in steatite, cretule impresse e tavolette scritte, lamine d'oro e placche di cristallo, e una vera collezione di oggetti d'arte, fatti con una specie di porcellana indigena, in cui figurano immagini di una Dea dai serpenti (fig. 2) [2]), vasi con disegni dipinti, fiori, frutti, foglie, gusci di conchiglie e piccoli rilievi di vacche e capre allattanti i loro piccoli (fig. 3). Ma soprattutto è notevole una croce in marmo, di forma greca, che tra la suppellettile di quel singolare santuario, sembra aver rappresentato il principale oggetto di culto.

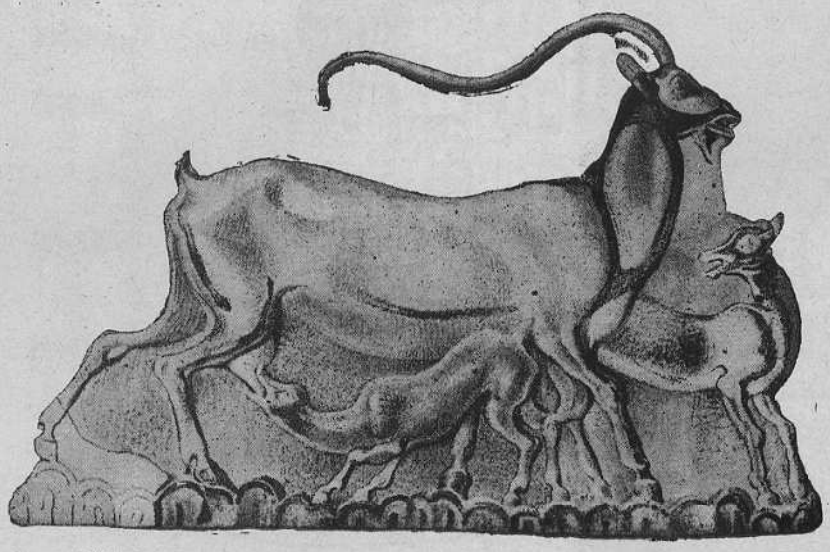


Fig. 3 — Una capra selvatica che allatta i piccoli. Bassorilievo in porcellana colorata.

Ad ovest delle stanze dell'archivio e di quella coi pilastri consacrati dal segno della doppia ascia, corre un lungo corridoio, su cui s'aprono diciotto lunghi magazzini, ripieni di vasi da derrate e aventi sotto il pavimento dei ripostigli, ove dovevano custodirsi oggetti preziosi.

Sostenuto dai grossi muri e dai pilastri dei vani a nord del propileo, si stendeva inoltre un importante piano superiore, dove pare che fosse una grande sala a colonne, accessibile per mezzo di scalinate dal propileo stesso e dalla corte centrale.

Verso l'angolo nord-ovest di questa trovasi un quadruplice ingresso dal quale, per una larga scalinata, si scende nell'anticamera della *sala del trono*. La sala del trono, così detta dal seggio in pietra che occupa il mezzo della parete settentrionale, ha banchi intorno alle pareti, dipinte con figure di grifoni e di piante, e riceve la luce per un impluvio, sorretto da tre colonne. Il signor Evans, giovandosi di un affresco, da lui trovato, ove si vede la facciata d'un santuario con colonne, ha potuto restaurare quel grazioso modello di architettura minoica, e, ricoprendo la sala, non solo l'ha preservata dalla distruzione, ma le ha restituito il primitivo carattere d'intima segretezza, che doveva avere al tempo in cui vi si adunavano a concilio i principi di Knossos.

A nord della sala del trono vi sono altri vani, fra cui una sala da bagno, un portico, un piazzale lastricato.

La corte centrale, su cui s'aprono le sale dell'ala occidentale, misura all'incirca m. 54 × 24, e sul lato nord di essa trovasi la principale en-

[1]) Del culto della doppia ascia nella Creta minoica offrono una nuova meravigliosa illustrazione le scene dipinte sopra un sarcofago scoperto ultimamente dalla Missione Italiana ad Haghia Triada (presso Phaestos, nella Creta meridionale). Cfr. R. Paribeni in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, XII, p. 317 e segg.

[2]) Sul significato di questo e di molti altri monumenti della religione preellenica pubblicherà uno studio accurato il prof. Milani, nel III volume dei suoi *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, che vedrà fra poco la luce. Allo stesso prof. Milani esprimo qui i miei ringraziamenti per aver fornito, a illustrazione del presente articolo, gli zinchi delle figure 2, 3, 6, 10 e 11, i quali serviranno pure per la suddetta pubblicazione.

trata, ove convergono due strade, provenienti l'una dal vicino porto di Knossos, l'altra dalla città.

Un portico, servito forse come emporio, precede l'entrata, e da un lato la custodiscono torri e bastioni, dall'altro l'adornano terrazze digradanti.

Nell'ala del palazzo che si stende ad est della grande corte, sulla china orientale dell'altura, la porzione nord sembra essere stata occupata da schiavi ed artigiani: vi si trovano magazzini ripieni di vasellame rustico, un vano con un pressoio per l'olio il quale, scorrendo poi per un condotto di pietra, andava a riempire le sottoposte giarre, adunate in un'area adiacente; un *atelier* di scultore, ove ancora restava incompiuta una enorme anfora marmorea. In altri vani, interposti fra i magazzini e la stanza del pressoio, si raccolsero oggetti di straordinario valore: una tavola da giuoco di avorio, incrostata d'argento, di cristalli, di placche d'oro; una figurina in avorio e i resti d'un mosaico in porcellana, rappresentante, fra le altre cose, edifizi della città minoica (fig. 12).

Nelle stanze adiacenti a quella del pressoio furono inoltre raccolti magnifici frammenti di altorilievi in gesso duro, che rappresentano, con mirabile realismo, un toro e alcune figure umane a grandezza naturale e che certamente decoravano le pareti d'una grande sala superiore, la quale doveva aprirsi sulla corte centrale.

Ma è all'angolo sud-est che lo scavo assume proporzioni meravigliose: un'ampia scala, per quattro rampe, l'una all'altra sottoposta, — scale simili non si conservano nemmeno a Pompei, — scende dalla corte centrale al piano della stanza col pressoio e quindi a un piano ancor più basso, a circa otto metri sotto il livello della corte stessa (fig. 4).

La bella scala discende verso un cortile circondato su due lati da portici, ed anch'essa, con la sua balaustrata adorna di colonne, s'apre su quello, che, per tale architettura, ricorda giustamente all'Evans il cortile d'ingresso d'un palazzo del Rinascimento italiano.

Attigua al cortile trovasi un'area scoperta, una sala a colonne e la sua anticamera, limitata all'intorno da otto pilastri, e aperta sopra portici verso sud ed est. Sala e portici occupano in complesso un'area di circa 250 mq., ed ivi dobbiamo riconoscere una delle più importanti parti del palazzo, destinata ai ricevimenti ufficiali. Sopra ad essa, restano ancora al posto le soglie, i pilastri e parte delle pitture murali d'un salone superiore; e di qui, per una scala a più rampe, si scendeva in vani del tutto ap-

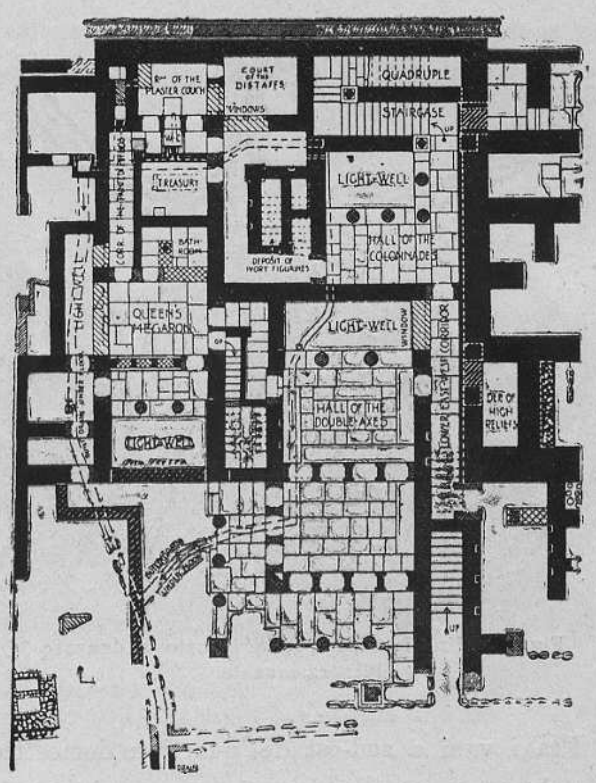


Fig. 4 — Pianta del quartiere privato e delle sale contigue.

partati, nel quartiere delle donne, ove si svolgeva la vita intima dei signori del palazzo.

Nella *sala della regina* gli artisti cnossi avevano impiegato i più ingegnosi sistemi di decorazione per renderne lieto l'ambiente: sul muro settentrionale si vedeva dipinta, a metà del vero, una fanciulla danzante (fig. 5); lungo i lati sud ed est correvano bassi parapetti con sedili, prospicienti piccole corti scoperte, le cui pareti di fondo eran dipinte con vedute che davano all'occhio l'illusione di spaziare liberamente sulla campagna o sul mare, popolato di pesci; sul lato ovest poi la sala comunica con una stanza da bagno,

pavimentata con lastre di gesso alabastrino, che ne rivestono pure le pareti, formando uno zoccolo bianco lucente agli affreschi ornati d'un fregio variopinto a spirali e rosette.

A ovest della sala della regina si aggruppano molti altri vani, di cui alcuni usati forse come stanze da letto e un altro come deposito di oggetti preziosi in oro, in bronzo, in avorio, in porcellana, in cristallo di rocca. Una meravigliosa statuetta in avorio rappresenta un giostratore in atto di saltare all'ingiù (fig. 9).

Fig. 5 — Una fanciulla, forse in atto di danzare. Pittura murale.

Fra i vani a sud-est del quartiere domestico ricorderemo ancora un cortile con una base di altare, fiancheggiato da una sala da bagno e da un angusto recinto sacro, che ben si può chiamare il santuario della doppia ascia. Quivi rimangono al posto un tripode e vasi votivi innanzi ad un banco, su cui vedonsi idoli fittili e una piccola doppia ascia in steatite, fra altri oggetti di culto.

La doppia ascia nell'età minoica era un oggetto di culto che non solo si ritraeva plasticamente in pietra o in metallo, ma si dipingeva sui vasi e sui muri, s'intagliava nelle gemme, s'incideva sui blocchi. Dal nome di *labrys*, ch'essa aveva presso i Carii, sembra esser derivato quello di *labyrinthos*, e non credo arrischiato il riconoscere come luogo d'origine dei miti che si riferiscono al labirinto, l'intricato palazzo di Knossos, ove del culto della *labrys* esiste il santuario, dove si raccolsero i resti di una pittura murale con la schematica figura del labirinto e alcune gemme con l'effigie del minotauro (fig. 6), nelle quali par di vedere i prototipi delle rappresentanze medesime, così frequenti sulle monete cnossie.

Presso l'angolo nord-ovest del palazzo si sono inoltre scoperte, su due lati d'un recinto rettangolare, ampie gradinate salienti a ripiani isolati, di modo che non potevano servire se non come seggi per numerosi spettatori, i quali di là assistevano a giuochi o funzioni religiose, che si celebravano nell'area sottostante.

Qui dunque, come nella costruzione simile del palazzo scoperto dagli Italiani a Phaestos, abbiamo una specie di primitivo teatro, ove l'orchestra, sebbene rettangolare, poteva prestarsi per i giuochi di pugilato e per le danze rituali, di cui ci conservano il ricordo varii monumenti figurati di Knossos. E poichè le danze rituali si facevano in onore della grande Dea del luogo, la quale da ultimo si trasformò in Afrodite-Arianna, il signor Evans riconosce che quella singolare costruzione teatrale costituisce il fondamento materiale alla tradizione omerica del famoso *χορός*

οἷόν ποτ' ἐνὶ Κνωσῷ εὐρείῃ
Δαίδαλος ἤσκησεν καλλιπλοκάμῳ Ἀριάδνῃ.
Il. xviii, 591 e seg.

Finalmente, un poco lungi dalla reggia, a nord-est, presso la sponda sinistra del Keratos, è stato rimesso in luce un piccolo ma elegantissimo edificio, una specie di villa, nel centro della quale trovasi una sala, preceduta da un portico e terminante dall'opposto lato con uno spazio sopraelevato, chiuso da balaustrate e fornito di una nicchia, ove erano avanzi di un trono.

Secondo l'Evans, questa sala così tripartita, potrebbe rappresentare il prototipo della *βασιλικὴ στοά* dell'*Ἄρχων Βασιλεύς* di Atene, da cui trarrebbe origine la *basilica* dei tempi romani e cristiani.

Tale, nelle sue parti essenziali, si presenta ora la reggia di Knossos con le costruzioni annesse.

In base all'esame della suppellettile trovatavi dentro, e specialmente della ceramica vascolare, i signori Evans e Mackenzie hanno creduto di poterne far risalire la costruzione al principio del secondo millennio avanti Cristo, ma si è accertato che la reggia stessa riposa sopra le rovine di un edificio più antico, il quale è immediatamente sovrapposto a un sedimento dell'epoca neolitica, e contiene, fra gli altri oggetti, vasi di pietra, in cui si possono riconoscere prodotti egizi dell'epoca delle più remote dinastie (specialmente della quarta; 4000-3700 av. Cr.) [1]).

Meglio che per una descrizione tanto sommaria, si potrà giudicare della grandiosità dello scavo di Knossos dal fatto che uno strato di terra alto, in media, più di quattro metri, è stato rimosso di sopra un'area di almeno 13000 mq., e che in alcune parti la superficie di scavo si è raddoppiata con le ricostruzioni del piano superiore.

Ma ciò che maggiormente suscita l'ammirazione, si è che un lavoro così insigne, cui ben pochi riscontri si possono trovare nella storia degli scavi scientifici, fu iniziato e proseguito con private risorse. Mentre infatti i signori D. G. Hogarth ed R. C. Bosanquet dirigevano in Creta stessa altre fortunate esplorazioni della *British School* di Atene [1]), il signor A. J. Evans, acquistati per suo conto i terreni di Kephala, vi scopriva il palazzo di Knossos, provvedendo alle ingenti spese di scavo e di restauro coll'unire largamente mezzi suoi proprii alle contribuzioni d'un privato Istituto (*Cretan Exploration Fund*).

Fig. 6 — Primitive rappresentanze del minotauro.
a, b) Intagli in pietre dure ($^3/_1$). — *c)* Impressione di sigillo sopra una cretula ($^3/_1$).

*
* *

Gli oggetti provenienti dagli scavi del palazzo, raccolti dapprima e restaurati a Knossos,

[1]) Fin qui abbiamo esposto i risultati degli scavi del 1900-1903, coi quali l'esplorazione della reggia minoica di Knossos può dirsi compiuta. Nel 1904 l'Evans ha rintracciato una delle vie di accesso al palazzo e varii sepolcri di tarda epoca micenea, con armi in bronzo e vasi di terracotta e di pietra. A un miglio dall'altura di Kephala, verso nord, ha pure scoperto una grande tomba a *θόλος*, costruita a blocchi squadrati e contenente avanzi di una ricca suppellettile per cui egli crede trattarsi di una *royal tomb* del medio periodo del palazzo cnossio. Una breve notizia del trovamento è data dal prof. S. A. Xanthoudidis nell'*Ἀθηνᾶ*, 1904, vol. XVI. *Ὁ Κρητικὸς πολιτισμός*, p. 133 e segg.

[1]) Pei risultati di queste vedi *Annual of the British School at Athens*, 1900, p. 70 e segg.; 1901, p. 121 e segg.; 1902, p. 125, 231 e segg.; 1903, p. 274 e segg.; e *Journal of Hellenic Studies*, 1902, p. 76, 333 e segg.; 1903, p. 248 e segg.

nel piccolo *Tschiflik* ove risiede la Missione Inglese e dove la Missione Italiana trovò sempre le più liete accoglienze, sono ora passati a costituire la più ricca ed importante sezione del Museo archeologico di Candia.

La somma perfezione dell'arte ceramica a Knossos è rappresentata da un genere di tazze a pareti sottili come la buccia d'uovo, modellate a forme eleganti come quelle dei vasi a lamina metallica sbalzata, dipinte con motivi geometrici o floreali in rosso, arancio e bianco sopra il fondo nero lucente (fig. 7). Questa bellissima ceramica, finora non mai trovata fuori di Creta, proviene dallo strato sottostante alla reggia, nel quale si scoprirono gli avanzi dell'edificio più antico [1]). Invece i vasi raccolti entro la reggia stessa, sono dipinti nello stile che chiamasi comunemente miceneo.

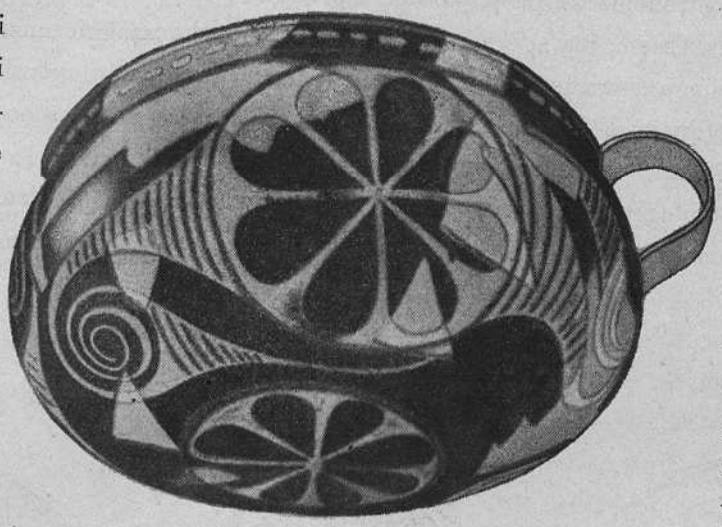


Fig. 7 — Tazza di terracotta dipinta.
Dalle rovine del più antico edificio di Knossos.

Della plastica dànno un'idea grandiosa specialmente gli altorilievi in gesso duro, che adornavano le sale del palazzo e rappresentano o il toro o figure umane in grandezza naturale colla maggior vigoria di stile e colla più fedele imitazione della natura.

La figura del giovane atleta, che sopra un affresco del palazzo e su alcune gemme cretesi apparisce in atto di eseguire il salto mortale sul dorso del toro galoppante, con le mani tese all'ingiù e la testa ripiegata indietro, è pur riprodotta in una meravigliosa statuetta d'avorio, modellata con una vivacità e un'arditezza di movimento così grande, che sembra oltrepassare i limiti dell'arte scultoria. In questa statuetta erano inoltre notevoli i dettagli: la zona che cingeva i fianchi a lamina d'oro, i capelli a boccoli di bronzo dorato (fig. 9).

Fig. 8 — Vasellame in terracotta finemente plasmata e dipinta.
Dalle rovine del più antico edificio di Knossos.

Le statuette in porcellana colorata che rappresentano la Dea dai serpenti e la sua seguace (figg. 2 e 10), hanno uno straordinario interesse non solo per riguardo alla primitiva religione cretese, ma altresì per i dettagli che ci forniscono sul vestiario

[1]) Vedi innanzi a p. 13. Avanzi di questo edificio più antico si veggono ora nell'area stessa del palazzo, agli angoli nord-est e sud-est. (Cfr. fig. 1).

muliebre dell'epoca (fig. 11), e pel grado di sviluppo che rivelano nell'arte plastica minoica, nella quale già vedesi applicata la policromia.

Da Knossos provengono pure finissimi bassorilievi in avorio e in porcellana, lampade e vasi in pietra lavorata; di questi, molti erano scannellati, di forma conica; uno foggiato a testa di leonessa, un altro a conchiglia.

Una serie di piccole tavolette in porcellana, che pare avessero rivestito una preziosa cista, rappresentavano nell'insieme paesaggi con piante ed acque correnti, con figure d'uomini e di animali, e la veduta di una città con torri e case a più piani, dalle quali conosciamo precisi dettagli intorno all'architettura dell'età minoica (fig. 12).

Tutte le manifestazioni della vita, tutte le fasi della cultura e dell'arte sono infine rappresentate dalla ricchissima suppellettile raccolta nel palazzo: ivi utensili domestici in terracotta e in bronzo; arredi artistici in pietra (fig. 13), in avorio, in porcellana; ornamenti personali in oro e pietre incise; una serie di pesi e di misure, un archivio di documenti scritti.

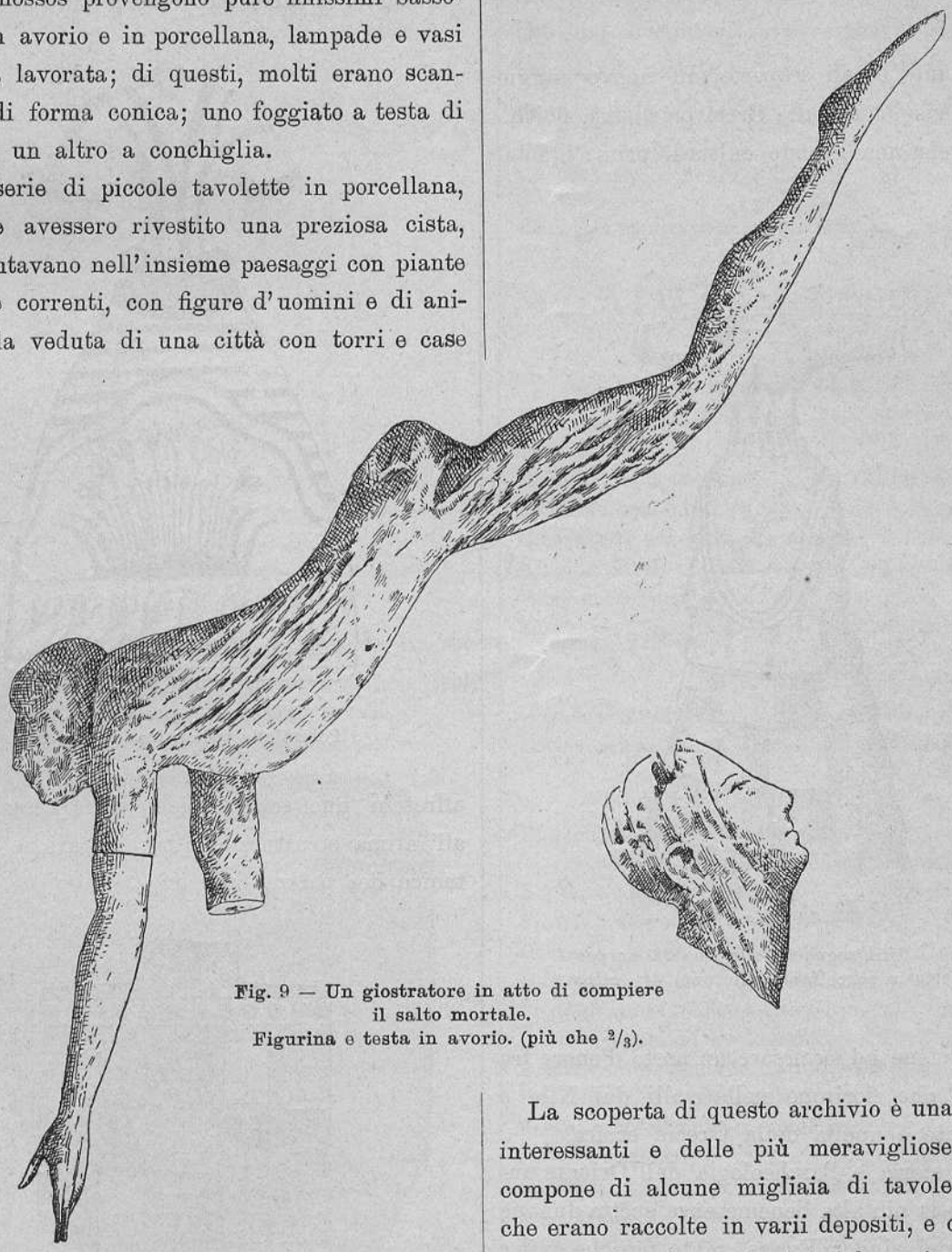


Fig. 9 — Un giostratore in atto di compiere il salto mortale. Figurina e testa in avorio. (più che $^2/_3$).

La scoperta di questo archivio è una delle più interessanti e delle più meravigliose: esso si compone di alcune migliaia di tavolette fittili, che erano raccolte in varii depositi, e originariamente chiuse in casse, i cui legami s'assicuravano alle estremità per mezzo di cretule, marcate con un sigillo. Le tavolette sono coperte di una scrittura, non mai per lo innanzi veduta, la quale in alcuni esemplari è geroglifica, in altri piuttosto lineare (fig. 14), e presenta molti riscontri colle scritture degli Ittiti, dei Ciprioti, degli Egizi, dei Libi, e con lo stesso alfabeto fenicio.

Una tavoletta (0,267 × 0,155) reca ben ven-

tiquattro linee di scrittura, e, come molte altre, sembra contenere un rendiconto o un inventario dell'amministrazione reale.

*
* *

Dopo tante e tali scoperte un nuovo raggio di gloria risplende sulla Creta primitiva, poichè se ne rivela una grande cultura, prima ignota,

Fig. 10 — Una seguace della Dea dai serpenti. Statuetta in porcellana policroma. (1/3 circa).

la quale viene ad occupare un posto d'onore fra le civiltà che fiorirono nelle valli del Nilo e dell'Eufrate e quella della Grecia eroica.

Per la storia e l'archeologia dell'Oriente antichissimo la più alta benemerenza spetta dunque all'opera del signor Evans, tanto più che egli e i suoi valenti collaboratori hanno subito portato a conoscenza degli studiosi i principali risultati delle loro esplorazioni.

Il signor Evans, oltre a molti scritti speciali, ha pubblicato sul palazzo di Knossos quattro estesi rapporti riccamente illustrati [1]), i signori Hogarth, Welch e Mackenzie ne hanno preso in esame la ceramica vascolare [1]), e il signor Fyfe, cui son dovute le piante e le sezioni pubblicate dal signor Evans, ha ricavato dallo studio degli

Fig. 11 — Veste votiva. Porcellana policroma. (1/3 circa).

affreschi uno scritto pieno d'interesse intorno all'intima struttura e alla decorazione architettonica dei palazzi minoici [2]).

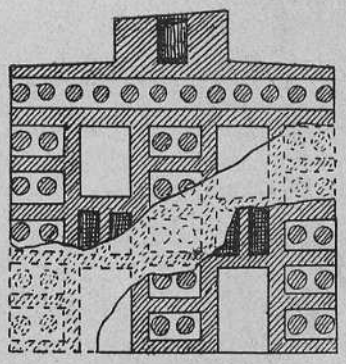


Fig. 12 — Facciata d'una casa minoica. Tavoletta di porcellana policroma. (Di poco ingrandita).

Cura principale del signor Evans sarà poi lo studio della indecifrata scrittura egeo-cretese,

1) *Annual of the British School at Athens, 1900*, pp. 1-70; *1901*, pp. 1-120; *1902*, pp. 1-124; *1903*, pp. 1-153.

1) *Journal of Hellenic Studies, 1901*, p. 78 e segg.; *1903*, p. 157 e segg.

2) *Journal of the Royal Institute of British Architects, 1902*, p. 107 e segg.

sulla quale egli pel primo richiamò l'attenzione, quando dimostrò essere elementi d'una nuova

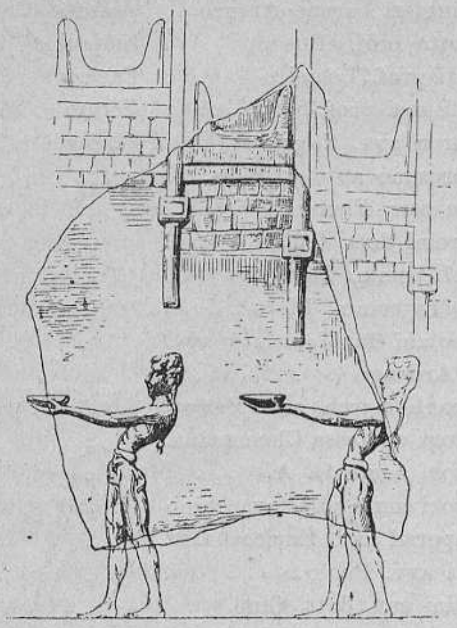


Fig. 13 — Una scena di offerta.
Frammento di un vaso in pietra, decorato con bassorilievi.

scrittura i segni incisi sulle pietre, da lui raccolte nei suoi viaggi per Creta e per le isole dell'Egeo [1]).

Fig. 14 — Primitiva scrittura lineare cretese incisa sopra una tavoletta di argilla. (1/2).

[1]) *Cretan Pictographs and Prae-Phoenician Script* in *J. H. S.*, XIV, p. 270 e segg.
Further Discoveries of Cretan and Aegean Script in *J. H. S.*, XVII, p. 327 e segg.

E ognuno deve augurarsi che la fortuna, la quale ha seguito l'esploratore inglese nelle sue pazienti e dotte ricerche, lo assista pure nella interpretazione di quegli oscuri caratteri, cosicchè dai documenti dell'archivio di Knossos, tragga il più luminoso contributo alla storia della reggia minoica, per lui tornata alla luce.

Luigi Pernier.

Firenze, gennaio 1905.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — Soci Onorari.

Boissier prof. Gastone	Parigi
Carducci sen. prof. Giosuè . .	Bologna
Comparetti sen. prof. Domenico.	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Weil prof. Enrico	Parigi
Zeller prof. Edoardo.	Stuttgart

II. — Soci Perpetui.

Comparetti sen. prof. Domenico.	Firenze
Lattes comm. prof. Elia . . .	Milano

III. — Soci Benemeriti.

R. Accademia di Archeolegia, Lettere e Belle Arti . . .	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. cav. Piero . .	"
Bastogi contessa Clementina. .	"
Bastogi conte Giov. Angelo . .	"
Bastogi conte Giovacchino, Deputato al Parlamento .	"
Bondi comm. Angiolo	"
Bondi cav. avv. Cammillo. . .	"
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta	"
Gandino comm. prof. Gio. Battista	Bologna
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia . . .	"
Milani signora Laura	Firenze
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino.	"
Samama comm. avv. Nissim . .	Marsiglia
Tarnassi dott. avv. Giuseppe .	Buenos Ayres
Torrigiani marh. sen. Piero . .	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — Soci Ordinari e Aggregati.

O. Pulvirenti-Leonardi Sebastiano	Acireale
A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	"

A. Sola prof. D. Giuseppe. . . Acireale
A. Sozzi sac. dott. Vincenzo . . „
„ Milani dott. Carlo . . . . Alatri
„ Masoero prof. Giov. Battista Alba (Cuneo)
„ Vianello prof. Natale Alessandria
„ Marvulli prof. Giuseppe . . Altamura (Bari)
„ Zappata prof. Alessandro. . Ancona
„ Rios prof. Antonio . . . . Aosta
„ Torelli prof. Carlo Luigi. . Apricena (Foggia)
„ Bucciarelli dott. prof. Luigi. Aquila
„ Passamonti cav. prof. Ernesto „
„ Pratesi cav. prof. Plinio . . Arezzo
„ Savelli prof. Agostino . . . „
„ Vecoli prof. Alcibiade . . . „
„ Covotti prof. Aurelio . . . Ariano di Puglia
O. Pierleoni prof. Gino. . . . Arpino (Caserta)
A. R. Liceo-Ginnasio Francesco Stabili . . . . . Ascoli Piceno
A. Elisei prof. Raffaele. . . . Assisi (Perugia)
„ Liceo Comunale . . . . . Asti
O. Proto prof. Enrico . . . . Atrani (Salerno)
A. Mariotti prof. Stanislao . . Aversa (Caserta)
O. Castiglioni dott. Luigi. . . Azzate (Milano)
„ Nitti prof. Francesco (di Vito) Bari
A. Anglani Domenico . . . . „
„ Bucci Francesco . . . . . „
„ Cupaiuolo prof. Giovanni. . „
„ Pizzuto dott. prof. Antonino. „
„ Zappia prof. Vincenzo . . . Benevento
O. Albini prof. Giuseppe . . . Bologna
„ Cavazza comm. prof. Pietro. „
„ Ciamician cav. prof. Giacomo. „
„ Costa cav. prof. Emilio . . „
„ Gandino comm. prof. G. B. . „
„ Puntoni comm. prof. Vittorio. „
„ Rossi prof. Giorgio . . . . „
„ Zanetti prof. Gualtiero . . „
A. Padovani avv. Giuseppe . . „
„ Pellegrini dott. Giuseppe. . „
O. Da Ponte nob. dott. Piero . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . „
„ Abbruzzese prof. Antonio . Cagliari
O. Azzolina prof. Carmelo . . Caltagirone
A. Civitelli prof. Giuseppe . . „
„ Negrisoli prof. Ippolito . . Caltanisetta
„ Sciava prof. Romano . . . „
„ Cervi prof. Antonio. . . . Campobasso
O. Bersanetti prof. Fedele. . . Casale Monferrato
A. Marchesa-Rossi prof. G. B. . „
„ Piccoli prof. Gedeone . . . Caserta
„ Gentilli prof. Guido. . . . Castelvetrano
„ Romano prof. Antonio. . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . Catania
„ Olivieri prof. Alessandro . . „
„ Pascal cav. prof. Carlo . . „
A. Pasciucco dott. Giovanni . . Cava dei Tirreni (Salerno)

A. Borghini prof. Giacomo . . Cesena
O. Brambilla prof. Rinaldo . . Ceva (Cuneo)
A. Lanzani dott. Carolina. . . Como
O. Berlingieri barone Arturo . Cotrone Catanzaro
A. Olivotto prof. Giuseppe . . Empoli
„ Casali prof. Leandro . . . Faenza
„ Basili sac. prof. Silvio. . . Fermo
O. Ambron avv. Eugenio . . . Firenze
„ Ambrosano avv. Alfredo . . „
„ Anau avv. Flaminio . . . „
„ Andreini dott. Guido . . . „
„ Ascoli comm. Clemente . . „
„ Barbèra comm. Piero . . . „
„ Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . . „
„ Bargagli march. cav. Piero . „
„ Bastogi contessa Clementina. „
„ Bastogi conte G. A. . . . „
„ Bastogi conte on. Giovacchino „
„ Bemporad cav. Enrico. . . „
„ Berti avv. Paolo. . . . . „
„ Bertini cav. dott. Cino. . . „
„ Biagi comm. prof. Guido . . „
„ Bonaventura dott. Arnaldo . „
„ Bondi comm. Angiolo . . . „
„ Bondi cav. avv. Cammillo . „
„ Bonuccelli cav. prof. Alberto „
„ Brattina prof. P. Adolfo, Rettore del Collegio della Badia Fiesolana . . . „
„ Brunetti avv. prof. Giovanni. „
„ Caetani di Sermoneta duch. Enrichetta . . . . . „
„ Carpi avv. cav. Arturo . . „
„ Casini avv. Luigi . . . . „
„ Cestaro prof. cav. Franc. Paolo „
„ Chilovi comm. Desiderio . . „
„ Civelli comm. Antonio. . . „
„ Coen cav. prof. Achille . . „
„ Consumi prof. Stanislao . . „
„ Cremoncini Giulio . . . . „
„ Del Vecchio cav. prof. Alberto „
„ De Notter cav. avv. prof. Giulio „
„ De Sarlo prof. Francesco. . „
„ De Stefani prof. Luigi. . . „
„ Fano cav. prof. Giulio. . . „
„ Fasola prof. Carlo . . . . „
„ Fonio ing. Alessandro . . . „
„ Franchetti cav. avv. prof. Augusto . . . . . „
„ Galardi avv. Carlo . . . . „
„ Galassi cav. avv. Angelo. . „
„ Gerunzi prof. Egisto . . . „
„ Gherardi cav. Alessandro. . „
„ Gigliotti prof. Carlo . . . „
„ Giorni prof. Carlo . . . . „
„ Gotti prof. Tommaso . . . „
„ Grati avv. Artidoro. . . . „

O. Grocco comm. prof. Pietro . Firenze
„ Hoffmann K. Emil . . . . „
„ Karo dott. Giorgio . . . . „
„ Lasinio comm. prof. Fausto . „
„ Levi dott. Giacomo . . . . „
„ Malfatti signora Luisa. . . „
„ Manni prof. Giuseppe . . . „
„ Marinelli prof. Olinto . . . „
„ Marzi dott. Demetrio . . . „
„ Mazzoni cav. prof. Guido. . „
„ Melli prof. Giuseppe . . . „
„ Milani signora Laura . . . „
„ Milani cav. prof. L. Adriano „
„ Modigliani avv. Angelo . . „
„ Nardini dott. Carlo . . . . „
„ Niccolai Gamba Castelli nob. Gino. . . . . „
„ Nosei prof. Giuseppe . . . „
„ Olivetti cav. Nino . . . . „
„ Orefice cav. ing. Ermanno . „
„ Orvieto dott. Angelo . . . „
„ Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle . . . . . „
„ Parodi prof. Ern. Giacomo . „
„ Pavolini prof. Paolo Emilio. „
„ Pellegrini cav. Prof. Astorre. „
„ Pestalozza cav. prof. Ernesto „
„ Piccini cav. prof. Augusto . „
„ Pieralli dott. Alfredo . . . „
„ Pilacci avv. Arturo. . . . „
„ Pistelli prof. Ermenegildo . „
„ Rajna cav. prof. Pio . . . „
„ Ramorino cav. prof. Felice . „
„ Ridolfi cav. prof. Enrico . . „
„ Rosadi on. avv. Giovanni. . „
„ Rostagno cav. prof. Enrico . „
„ Scerbo prof. Francesco . . „
„ Sforni-Levi signora Emma . „
„ Stefanini avv. Tommaso . . „
„ Stromboli signora Berta . . „
„ Stromboli cav. prof. Pietro . „
„ Taviani Niccolò . . . . . „
„ Terrosi-Vagnoli Giulio. . . „
„ Tocco cav. prof. Felice . . „
„ Torrigiani march. sen. Piero „
„ Vannuccini prof. Giovannina. „
„ Villari sen. prof. Pasquale . „
„ Vitelli cav. prof. Girolamo . „
„ Vitta avv. Augusto. . . . „
A. Bacci cav. prof. Orazio . . „
„ Baldasseroni prof. Giuseppe. „
„ Bartolomasi p. F. A. . . . „
„ Berti comm. Pietro. . . . „
„ Bertoldi prof. Alfonso. . . „
„ Bianchi dott. Enrico . . . „
„ Bicchierai avv. Iacopo. . . „
„ Bonolis prof. avv. Guido . . „
„ Bruschi cav. Angelo . . . „

A. Ciofi-Jacometti signora Sofia. Firenze
„ Cisterni prof. Antonio. . . „
„ Codebò nob. Guglielmo . . „
„ Conti prof. Luigi. . . . . „
„ Corcos signora Emma . . . „
„ Danesi dott. prof. Umberto . „
„ Decia prof. Giovanni . . . „
„ Di Tante prof. Placido . . „
„ Galli dott. Umberto. . . . „
„ Gargano prof. Gius. Saverio. „
„ Gigli prof. Antonio . . . . „
„ Grandi Mario . . . . . „
„ Lesca cav. prof. Giuseppe . „
„ Lorenzoni prof. don Antonio „
„ Maffii dott. Maffio . . . . „
„ Monetti avv. Alessandro . . „
„ Nesi dott. Emilia. . . . . „
„ Passerini conte G. L. . . . „
„ Pellizzari cav. prof. Celso . „
„ Poggi dott. Giovanni . . . „
„ Puccinelli dott. Giovanni. . „
„ Puini cav. prof. Carlo. . . „
„ Romani prof. Fedele . . . „
„ Scafi prof. Arduino. . . . „
„ Schiaparelli prof. Luigi . . „
„ Schneider (von) signora Gisella „
„ Straccali prof. Pilade . . . „
„ Terzaghi dott. Nicola . . . „
„ Vailati prof. Giovanni. . . „
„ Vandelli prof. Giuseppe . . „
„ Verdaro prof. Giuseppe . . „
„ Virgili prof. Antonio . . . „
„ Zardo prof. Antonio . . . „
O. Marcello prof. Silvestro . . Forlì
„ Mazzatinti prof. Giuseppe. . „
„ Calonghi prof. Ferruccio . . Genova
„ Eusebio cav. prof. Federigo. „
„ Maccari prof. Latino . . . „
„ Marino-Zuco prof. Francesco. „
A. Bozano avv. Francesco . . „
„ Staffetti prof. Luigi. . . . „
O. Manetti prof. Alfredo . . . Gubbio (Perugia)
A. Tassis prof. Pietro . . . . Ivrea
„ Annibaldi prof. Cesare. . . Iesi
„ Fabris prof. Giuseppe Andrea. „
„ Guerrieri prof. Ferruccio. . Lecce
O. Pasella dott. Pietro. . . . Livorno
A. Pellegrini prof. Franc. Carlo. „
O. Nieri prof. Alfonso . . . . Lucca
A. Poli prof. Andrea . . . . „
„ Rafanelli prof. Antonio . . „
O. Gemma prof. Scipione . . . Macerata
A. Norsa dott. Umberto . . . Mantova
O. Collegio Alessandro Manzoni. Merate (Milano)
„ Mancini prof. Augusto. . . Messina
„ Michelangeli cav. prof. Luigi Alessandro . . . . . „
A. Barbi prof. Michele. . . . „

A. La Cara dott. prof. Rosario. Messina
„ Marchesi prof. Concetto . . „
„ Rossi prof. Salvatore . . . „
O. Guastalla Gildo . . . . . Milano
„ Hoepli comm. Ulrico . . . „
„ Inama comm. prof. Vigilio . „
„ Nencini prof. Flaminio. . . „
„ Pestalozza dott. Uberto . . „
„ Poma prof. Giacomo . . . „
„ Rondoni prof. Carlo . . . „
„ Sabbadini cav. prof. Remigio. „
„ Scherillo prof. Michele. . . „
„ Schiaparelli dott. Attilio . . „
„ Schiaparelli sen. prof. Giovanni „
A. Ambrosoli cav. dott. Solone. „
„ Bassi prof. Domenico . . . „
„ Bassi prof. Ignazio . . . . „
„ Camozzi prof. Giov. Battista. „
„ De Marchi prof. Attilio . . „
„ Friedmann prof. Sigismondo. „
„ Istituto Bognetti-Boselli . . „
„ Ricci dott. prof. Serafino. . „
„ Rocca prof. Luigi . . . . „
„ Stoppani dott. ab. Pietro. . „
„ Venturi prof. Giov. Antonio. „
O. Fogliani maggiore Tancredi. Modena
A. Azzolini prof. Ernesto. . . „
O. Muccio prof. Giorgio . . . Modica
A. Adami prof. Casimiro . . . Molfetta
„ Germino notaro Nicola . . Moliterno Potenza
„ Marcarino cav. prof. Filippo. Mondovì
„ Nerucci prof. Gherardo . . Montale (Pistoia)
„ Avelardi prof. Arturo . . . Montevarchi
„ Lastrucci dott. Vincenzo . . Montevettolini (Lucca)
O. R. Accademia di Archeologia. lettere e belle Arti . . Napoli
„ R. Accad. delle Scienze Morali. „
„ Avena prof. Carlo . . . . „
„ Croce Benedetto . . . . . „
„ D'Addozio cav. prof. Vincenzo „
„ De Petra comm. prof. Giulio. „
„ D'Ovidio comm. prof. Francesco . . . . . „
„ Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . „
„ Martini cav. dott. Emidio . „
„ Persico comm. prof. Federigo. „
„ Sogliano cav. dott. prof. Antonio . . . . . „
A. Graziani prof. Francesco . . „
„ Maruffi prof. Giovacchino . „
„ Persico Tommaso . . . . „
„ D'Alfonso dott. Roberto . . Nicastro (Catanz.)
„ Tudino prof. Francesco . . Nocera Inferiore
O. De blasi prof. Pietro . . . Noto
A. Moltoni prof. Vittore . . . Oneglia (Porto Maurizio)
O. Landi prof. Carlo . . . . Padova
„ Nasini comm. prof. Raffaello. „
A. Cima prof. Antonio . . . . „
„ Ferraris comm. prof. Carlo Francesco. . . . . „
„ Ghirardini cav. prof. Gherardo „
„ Setti cav. prof. Giovanni. . „
O. Columba prof. Gaetano M. . Palermo
„ Salinas comm. prof. Antonio. „
„ Vaccaro prof. Vito . . . . „
„ Zuretti prof. Carlo Oreste . „
A. R. Liceo-Ginnasio Garibaldi. „
„ R. Biblioteca Palatina. . . Parma
„ Boselli prof. Antonio . . . „
„ Brandileone prof. Francesco. „
O. Bellìo cav. prof. Vittore . . Pavia
„ Patroni cav. prof. Giovanni. „
„ Rasi cav. prof. Pietro. . . „
A. Bonfante prof. Pietro . . . „
„ Del Giudice sen. prof. Pasquale „
„ Gorra prof. Egidio . . . . „
„ Rossi prof. Vittorio. . . . „
O. Bruschetti prof. dott. Francesco . . . . . Perugia
A. Cerocchi prof. Pio . . . . Pesaro
O. Cecchi prof. Francesco. . . Pescia
A. Balsamo dott. prof. Augusto. Piacenza
O. Cosattini prof. Achille. . . Pisa
„ Goidanich dott. P. G. . . . „
„ Jaja prof. Donato . . . . „
„ Maggi cav. prof. Gian Antonio „
„ Pascoli cav. prof. Giovanni. „
„ Zambaldi cav. prof. Francesco „
A. Costanzi prof. Vincenzo . . „
„ R. Scuola Normale superiore. „
„ Solari prof. Arturo. . . . „
„ Zanichelli cav. prof. Domenico „
„ Villani prof. Luciano . . . Pistoia
O. Zumbini comm. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
„ R. Liceo Cicognini . . . . Prato
„ Senigaglia prof. Graziano. . „
„ Masetti prof. Arturo . . . Ravenna
„ Muratori prof. Santi . . . „
„ Giardini Canon. prof. Pietro. Rieti (Roma)
„ Parisio prof. Vincenzo. . . Rogliano (Cosenza)
O. Almagià Roberto. . . . . Roma
„ Barone Mario. . . . . „
„ Biacchi prof. Luigi. . . . „
„ Bodrero dott. Emilio . . . „
„ Bonucci dott. Alessandro. . „
„ Brugnola prof. Vittorio . . „
„ Caccialanza prof. Filippo. . „
„ Cantarelli cav. prof. Luigi . „
„ Carboni prof. G. . . . . „
„ Carcani Giulio. . . . . „
„ Castellani prof. Giorgio . . „

O.	Castellini comm. Napoleone	Roma
„	Cerruti comm. prof. Valentino	„
„	Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe	„
„	Ferraris contessa Angiolina	„
„	Ferraris conte Luigi	„
„	Festa prof. Niccola	„
„	Franchetti barone Leopoldo	„
„	Fuochi prof. Mario	„
„	Gennardi barone Ignazio	„
„	Giglioli Giulio	„
„	Halbherr prof. Federigo	„
„	Hülsen dott. Cristiano	„
„	Lapponi Lapo	„
„	Loewy prof. Emanuele	„
„	Molmenti on. Pompeo	„
„	Muñoz Antonio	„
„	Pasquali Giorgio	„
„	Pietrobono p. prof. Luigi	„
„	Pigorini-Beri signora Caterina	„
„	Re Emilio	„
„	Romagnoli prof. Ettore	„
„	Romizi cav. prof. Augusto	„
„	Sabatucci Alessandro	„
„	Sanesi prof. Ireneo	„
„	Schiaparelli cav. prof. Celestino	„
„	Schiavetti prof. Nicola	„
„	Scialoia comm. prof. Vittorio	„
„	Sciolla Giuseppe	„
„	Spiro dott. Federigo	„
„	Staderini prof. Giovanni	„
„	Tommasini comm. Oreste	„
„	Trompeo Luigi	„
„	Zippel prof. Giuseppe	„
A.	Agretti cav. Napoleone	„
„	Almagià signorina Alessandra	„
„	Barbagallo prof. Corrado	„
„	Barnabei on. comm. prof. Felice	„
„	Benedetti prof. Michelangelo	„
„	Bersi cav. prof. Adolfo	„
„	R. Biblioteca Angelica	„
„	Braccianti cav. prof. Angelo	„
„	Canepa Arnaldo	„
„	Capo prof. Nazareno	„
„	Chiarini prof. Rodolfo	„
„	Cianfruglia prof. Raimondo	„
„	Cinquini prof. Adolfo	„
„	Cotronei prof. Bruno	„
„	Della Giovanna cav. prof. Ildebrando	„
„	Ferreri prof. Giulio C.	„
„	Franchi de' Cavalieri dott. Pio	„
„	Giani dott. prof. Duilio	„
„	Jaconianni prof. Luca	„
„	R. Liceo Terenzio Mamiani	„
A.	R. Liceo Ennio Quirino Visconti	Roma
„	Longhi dott. prof. Enrico	„
„	Monticolo cav. prof. Giovanni	„
„	Nogara dott. Bartolomeo	„
„	Pedoni prof. Giulio	„
„	Pietrobono prof. Tommaso	„
„	Pintor dott. Fortunato	„
„	Pittarelli cav. prof. Giulio	„
„	Pontani prof. Costantino	„
„	Tacchi-Venturi p. Pietro	„
„	Tamilia prof. Donato	„
„	Volterra cav. prof. Vito	„
O.	De Filippis prof. Gennaro	Salerno
A.	Melardi prof. Antonio	„
„	Zottoli Giampietro	„
„	Marchese prof. Giuseppe	Sansevero (Foggia)
„	Rolla prof. Pietro	S. Maria Capua Vetere
„	Baratto Florio	S. Zenone degli Ezzelini (Treviso)
O.	Cornaglia prof. Alberto	Savigliano (Cuneo)
„	Fighiera prof. Luigi	Savona
A.	Bentivegna prof. Saverio	Sciacca
O.	Piccolomini comm. prof. Enea	Siena
„	Rosi cav. prof. Arcangelo	„
A.	Rossetti prof. C. Luigi	Sondrio
„	Persiano prof. Filippo	Spezia
O.	Carrozzari prof. Raffaele	Taranto
„	Gadaleta prof. Antonio	Teramo (Napoli)
A.	Scorza prof. Gaetano	Terni (Roma)
O.	Arrò prof. Alessandro	Torino
„	D'Ovidio comm. prof. Enrico	„
A.	Brusa comm. prof. Emilio	„
„	Giambelli prof. Carlo	„
„	Sorrentino dott. Antonino	Torre del Greco
„	Sandias prof. Francesco	Trapani
„	Rubrichi prof. Riccardo	Treviso
„	Ghigi prof. Domenico	Urbino
O.	Levi prof. Lionello	Venezia
A.	R. Biblioteca di S. Marco	„
„	Morpurgo cav. dott. Salomone	„
„	Ortolani dott. Giuseppe	„
„	Zenoni prof. Giovanni	„
„	Zenoni prof. Luigi	„
„	Cisorio prof. Luigi	Vercelli
„	Galante prof. Luigi	„
O.	Biblioteca Comunale	Verona
A.	Bolognini prof. Alessandro	„
„	Bolognini prof. Giorgio	„
„	Corubolo prof. Decio	„
O.	Pistelli avv. prof. Giuseppe	Viareggio
A.	Pettinà prof. Giovanni	Vicenza
„	Funaioli prof. Gino	Volterra
„	Mosetti p. prof. Domenico	„
O.	Samama comm. avv. Nissim	Marsiglia
„	Paulucci de' Calboli march. Ranieri	Parigi

O.	Benelli cav. F. L.	Zurigo
„	Mosca dott. Domenico. . .	Berna
A.	Callander W. T. Burn-(K Mr)	Ginevra
O.	Nigra conte sen. Costantino.	Vienna
A.	Musner prof. Giovanni. . .	Capodistria
„	Pasini dott. prof. Ferdinando	Pola (Austria)
„	Briani prof. Silvio	Trento
„	Niccolini prof. Franc. Saverio	Trento
„	Pedrolli Narciso	„
„	Pinter prof. don Cornelio .	Ala
„	Pitacco prof. Giorgio . . .	Trieste
„	Ziliotto prof. Baccio . . .	„
„	Ravelli Achille	Presson (Trentino)
„	Roberti prof. Giacomo. . .	Rovereto
O.	Schwartz prof. Edoardo . .	Gottinga
„	Hausrath dott. prof. Augusto	Karlsruhe (Germania)
A.	Rüdiger dott. Guglielmo . .	Homburg
O.	Krumbacher prof. Carlo . .	Monaco (Baviera)
„	Thewrewke de Ponor prof. Emilio	Budapest
„	Maioli dott. Alberto . . .	Copenhagen
A.	Drachmann prof. A. B. . .	„
„	Heiberg dott. prof. J. L.. .	„
„	De Vries dott. S. G. . . .	Leida
O.	Zielinski prof. Faddej Fr. .	Pietroburgo
A.	Cortesi prof. Virginio . . .	Tunisi
O.	Anadon dott. Lorenzo . . .	Buenos Ayres (Argentina)
„	Garcia dott. Yvan Augustin	„
„	Rivarola dott. Rodolfo. . .	„
„	Tarnassi dott. avv. Giuseppe.	„
A.	Slaughter prof. Moses Stephen	Madison

PAUL TANNERY.

Lo vidi e lo conobbi due anni or sono al Congresso storico di Roma, dove più che alla sezione di storia della filosofia e delle Religioni prese parte a quella che più gli stava a cuore di storia della scienza. Era un forte matematico, ma così nutrito di cultura filologica, che potè in un campo dove anche recentemente tanti valorosi avevan mietuto, raccogliere nuove messi. Il suo volume sulla geometria greca fu accolto con meritato favore non meno del precedente *Pour la science helléne*. Questo libro, che fu una vera ed inattesa rivelazione, mostrò come l'autore sapesse spandere nuova luce sulla storia della filosofia presocratica anche dopo il monumentale lavoro dello Zeller. Egli è che alla storia della scienza greca attese con maggior fervore che i predecessori suoi. E le opinioni naturalistiche dei filosofi presocratici, tenute in poco conto e relegate fra le curiosità dagli storici della filosofia, ei le rimise in onore. E cercò tutte le vie di spiegarle nel miglior modo, e da quello studio trasse motivo ad una ricostruzione del pensiero filosofico, in gran parte nuova e, se non sempre sicura, sempre degna di essere largamente discussa.

L'ultimo lavoro, a cui attendeva era l'edizione dell'opera di Descartes, alla quale s'era preparato studiando da pari suo il materiale edito ed inedito, come appare dalla *Correspondance de Descartes dans les inédits de fonds Libri* (Paris 1893). L'ultima pagina scritta da lui fu una breve risposta al Chazolbes *sur un erreur mathematique de Descartes* (*Archiv für Geschichte der Philosophie* XVII, 3, 2 aprile 1904) che si chiudeva con queste solenni parole « La vérité historique est que, même en mathématiques, les plus grands génies ont commis des inadvertances singulières... Mais dans ces erreurs même des grands novateurs, dont ni Fermat ni Galilée ni tant d'autres ne sont pas indemnes, on reconnaît la griffe de lion. Ils n'en sont donc pas diminués; cela doit au contraire nous rendre plus humbles vis-à-vis d'eux et nous faire bien comprendre la difficulté de la tâche qu'ils ont accomplie, la grandeur des services qu'ils ont rendus à l'humanité, comme créateurs de branches nouvelles de la science. Honorons-les donc jusque dans leurs erreurs, car ce sont eux qui ont appris a n'y plus retomber ».

Questa larghezza di vedute lo rendeva più indulgente di quel che non sogliano gli storici verso i periodi meno fortunati della storia delle scienze. Onde accolse con grande favore la proposta che nel congresso storico di Roma lo Stein ed io avevamo fatto di una società internazionale per la pubblicazione di lavori monografici sui matematici e sui fisici del Risorgimento; e certo la sua valida cooperazione avrebbe assicurato il successo dell'impresa. Ma pur troppo egli è scomparso da noi all'improvviso, nel pieno vigore degli anni e delle forze, quando copiosi frutti poteva ancor dare il suo alto e ben ricco intelletto.

F. Tocco.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO VIII. Febbraio 1905. N. 74.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

C. O. Zuretti, Per gli scavi di Ercolano . . . . . p. 33
L. Cantarelli, Gli scritti vari di Teodoro Mommsen » 53
Notizie . . . . . p. 58
Atti della Società . . . . . » 64

PER GLI SCAVI DI ERCOLANO [1]

Tra le opere monumentali, che formeranno sempre la gloria del secolo XIX, occupa un posto insigne il *Corpus Inscriptionum Latinarum* edito *consilio et auctoritate r. Academiae Berolinensis*, la quale usufruendo le anteriori raccolte epigrafiche, non discare ai nostri umanisti ed agli eruditi de' secoli passati, e compiendo diligenti esplorazioni ne' paesi che appartennero all' impero romano, riunì insieme un'ampia collezione di poderosi volumi, che di Roma illuminano la lingua, illustrano la storia, accompagnano e commentano i più grandi fatti e le più umili vicende de' personaggi famosi e degli ignoti, facendoci conoscere la vita de' nostri antichi padri e presentandoci, negli aspetti più svariati e interessanti, la storia e la letteratura, le scienze e le arti, le speculazioni ideali e la pratica più positiva. Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* è dovuto in massima parte alle ricerche ed alle fatiche di studiosi germanici, che vollero e seppero degnamente illustrare la romanità, della quale la Germania e l'Accademia di Berlino in particolare sono benemerentissime oltre ogni possibile lode. Che allo studio delle iscrizioni romane non rimasero estranei gli Italiani è noto; e basti ricordare i nomi del Borghesi, del Fabretti, del de Rossi, del Garrucci, archeologi sommi e laboriosissimi, capaci di creare nuovi rami dell'archeologia e di formare valorosi discepoli. Ma alla capacità individuale grande in molti, somma in taluni, non corrispose l'organizzazione collettiva; e se parecchi in Italia fecero bene e taluno stupendamente, è pur d'uopo constatare che la raccolta definitiva delle iscrizioni del mondo romano non si fece nè a Roma, nè in Italia.

Il Forcellini ci aveva dato il lessico di tutta la latinità, e fu opera preziosa ed insigne per l' età sua. Mentre però in Italia il rifacimento del de-Vit rimaneva incompiuto, anzi in tali condizioni che dopo la morte dell' autore si temette interrotto per sempre, in Germania si fondava una *Rivista* apposita per la lessicografia latina, e, dopo lunga preparazione, cinque accademie germaniche consociate provvidero alla pubblicazione del *Thesaurus totius Latinitatis*, che viene regolarmente alla luce e quando sarà compiuto, in quindici grossi volumi, racchiuderà tutto il sermon prisco dei padri nostri, quanto finora lo conosciamo. In Italia si pubblicarono sì dizionarii latini, ma scolastici soltanto, e taluno meritevole di severa critica, tal'altro lodevole soltanto come traduzione e rifacimento di buoni lessici tedeschi: eppure non manca presso di noi chi possa cooperare al *Thesaurus totius Latinitatis*, che rimarrà altro monumento imperituro della dottrina e della tenacia germanica, la quale seppe di lunga mano organizzare le forze e condurle al compimento di lavoro glorioso.

La scienza germanica, che ha carattere universale, non poteva non rivolgersi con ardore al popolo greco, che fra gli antichi ebbe spiccatissimo il carattere della universalità. Simmetrica alla grande raccolta del *Corpus Inscriptionum Latinarum* è quella delle epigrafi greche, fatta una prima volta in quattro volumi dal Böckh, rifatta poi ed ampliata in assai più grande nu-

[1] Conferenza tenuta al *Circolo di Cultura* in Palermo il 29 Gennaio 1905. — Della quistione degli Scavi d'Ercolano, in queste ultime settimane tanto spesso e con tanto calore agitata in Italia e fuori, la nostra Società non può e non deve disinteressarsi. Ma ancora non ha avuto occasione di trattarne in speciali adunanze, neppure in seno al suo Consiglio Direttivo; e perciò, pubblicando volentieri questo articolo del consocio nostro chiarissimo prof. Zuretti, intendiamo soltanto di aprire la discussione sul grave argomento, non di compromettere l'opinione collettiva e, per così dire, ufficiale della Società stessa.

N. d. R.

mero di tomi dalla stessa Accademia di Berlino. Chi voglia studiare il mondo greco, dovrà ora ed in avvenire consultare la raccolta germanica, che riuscì grandiosa ed altamente benemerita di ogni ordine di studi. Ne fa parte, tra gli altri, anche un volume destinato alle epigrafi greche d'Italia; ma esso è dovuto non ad un Italiano, bensì al Kaibel che vi attese da par suo. E se all'epigrafia greca l'Italia contribuì non senza grande decoro ed in modo non indegno di gloriosi antecedenti, sì che nel secolo XVIII il Mazzocchi pubblicò la grande epigrafe di Eraclea, contenente le leggi di quella città della Magna Grecia, e a' tempi nostri il Comparetti fece conoscere la legislazione dell'antica Gortina, provvedendo a due edizioni della famosa regina delle epigrafi; anche qui tutto, o quasi, si dovette tra noi all'opera di un singolo, il quale non soltanto esplorò e fece esplorare, ma benanco acquistò il campo ove sorgeva l'epigrafe, che egli potè così conquistare compiutamente; e si dovette ancora all'opera sua, se il nostro Governo provvide a missioni archeologiche nell'isola antichissima, onde furono possibili le scoperte insigni di Festos, pari almeno in importanza a quelle della missione inglese, la quale compì i felici scavi di Cnosso, ed a quelle delle missioni americane, che si valsero, e non una volta sola, di archeologi italiani. Infatti l'italiano Halbherr, scolaro del Comparetti, andò a Creta più di una volta per conto di Americani, a quella stessa guisa che l'America si era valsa del conte Palma di Cesnola per l'esplorazione archeologica di Cipro, che riuscì anch'essa fortunata e di primissima importanza così pel valore come per la novità delle scoperte: il Cesnola, già soldato nell'esercito nostro, seppe divenire ottimo esploratore e scavatore e finì degnamente a New-York direttore di quel Museo di antichità. Altre missioni italiane furono con successo compiute nella Grecia, per esempio dall'Orsi a Creta e dal de Sanctis in Tessaglia, ottenendo risultati non inferiori a quelli di consimili missioni straniere: ce lo attestano, se non altro, i volumi del *Museo Italiano di Antichità* ed i *Monumenti antichi* dei Lincei. La cosa è lusinghiera per noi, quando si pensi altresì agli scarsi mezzi finanziarii di che disponevano i nostri esploratori ed al minore appoggio, morale e politico, nell'adempimento del compito loro: chè la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'America, hanno in Atene una scuola archeologica, mentre noi in Atene siamo ospiti della Francia e soltanto da pochi anni. Di che dobbiamo esser grati alla Francia, non dimenticando al tempo stesso che anche altre scuole archeologiche in Atene, e sopratutto la Germanica, sono larghe di cortesie e di agevolazioni ai nostri studiosi.

Che in Atene non ci sia una Scuola archeologica italiana si può almeno in parte spiegare colla ricchezza e coll'abbondanza dei monumenti romani e greci che abbiamo in Italia. La Sicilia p. es. fu detta più ricca in monumenti greci che non il Peloponneso, dove pure c'è Olimpia: sicchè gli Italiani avrebbero ogni opportunità di fare studi archeologici in patria, recandosi altrove solo per compiere e perfezionare la conoscenza di ciò che in patria han largo campo di investigare. La scuola archeologica nostra esistente a Roma può sufficientemente spiegare che un'altra scuola nostra non si abbia ad Atene, tanto più quando si pensi che allievi suoi furono, in altri tempi, mandati anche in Grecia, e più d'uno ne seppe approfittare. Però le nazioni che hanno una scuola archeologica in Atene l'hanno anche a Roma; laddove, se prevalessero i criterii da noi adottati, anche per le nazioni meglio progredite del mondo potrebbe bastare o la Scuola di Roma o la Scuola di Atene. Dunque le altre nazioni dànno alla Grecia, dal punto di vista archeologico, un'importanza maggiore di quella che noi le attribuiamo? Ed è giusto darle tale maggiore importanza? È giusto certamente, e non si tratta di duplicato o di superfetazione: anche noi dovremmo avere una Scuola archeologica in Atene per essere alla pari delle nazioni più colte, più civili, più industriose, più commerciali, più pratiche — Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti d'America; e dovremmo avere in Atene una tale scuola anche in grazia di fortissime ragioni che esistono per noi e non per le altre nazioni. La civiltà greca e la romana sono inscindibili, come la storia dell'Ellade e d'Italia; ed oltre alle antiche e fortissime e non interrotte relazioni, ci spingerebbe verso oriente la storia delle nostre repubbliche marinare (di Venezia sopratutto), che trafficarono coll'oriente greco nel medio evo e vi ebbero colonie e dominio e vi lasciarono monumenti gloriosi: il regno di Napoli poi e la Sicilia, nel medio evo e più tardi, ebbero colla Grecia rapporti importanti, intensi e frequenti. Sicchè la missione italiana a Creta opportunamente si propose di esplorare, fra gli altri, i monumenti del dominio Veneziano, del quale non è spenta del tutto l'eco in Grecia, dove esso durò, nelle isole Ionie, fino ad un secolo addietro, e dove molti intendono e parlano il dialetto di Venezia, attestatoci anche da vetusti documenti di Candia.

Tornando al punto di partenza, è d'uopo dunque constatare che anche nello studio dell'antichità greca — e questo studio ebbe fra gli indici massimi l'epigrafe —, l'Italia ha contribuito meno di quanto avrebbe dovuto e potuto: e le ragioni furono le medesime, vale a dire bontà ed eccellenza di singoli, mancanza di organizzazione delle forze esistenti. E si giunse anche tardi. Il grosso

del lavoro epigrafico, e greco e romano, ora è compiuto: rimarrà altro da fare, certamente, ma l'epigrafia era negli studi il compito *attuale* ed *urgente* di ieri. L'epigrafia ieri rinnovò la scienza e ci diede leggi e trattati, monumenti privati e pubblici, ricordi di battaglie e di piccoli casi familiari, il canto dell'amore e l'iscrizione funeraria, il compendio di filosofia ed il capitolato d'appalto per la costruzione di case e di templi: nella sua varietà l'epigrafe riesce sempre importante e decisiva. Ma al lavoro epigrafico, al lavoro *attuale* ed *urgente* di ieri, l'Italia, che ne era stata l'antesignana nel Rinascimento, giunse tardi e diede, ripeto, assai meno di quanto la sua missione storica e politica le chiedesse e le assegnasse. Insisto nel dire missione politica; chè l'epigrafia e con essa tutto il lavoro archeologico militante, cioè dello scavo, è stato ed è tuttora strumento politico del quale altre nazioni, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, l'America seppero e sanno valersi utilmente, completando così l'abilità della diplomazia, la forza degli armamenti, l'energia dell'industria, la potenza dell'espansione. Il lavoro archeologico dello scavo non fu diretto nè si dirige a caso; esso invece prepara e compie ed integra, facendo conoscere in Oriente il nome e la civiltà e la potenza delle nazioni occidentali. Così gli scavi nell'Asia minore sono per la Germania un appoggio all'espansione commerciale ed un rinforzo all'influenza politica, e preparano altresì l'accarezzato sogno di ferrovie tedesche dal Mare Mediterraneo al Golfo Persico, le quali darebbero alla Germania l'antica via terrestre fra l'Europa e l'India, quella via a cui faceva già capo Venezia. Così la Francia si acquistò la benevolenza e la riconoscenza della Grecia, sì da esserne riguardata più che amica, patrona naturale e desiderata, appunto anche in grazia dell'interesse francese alle antichità greche; e la Germania la imitò fondando anch'essa la Scuola di Atene, mostrando per gli scavi in Grecia non minor premura che la Francia, prevenendola anzi colla grandiosa impresa dell'esplorazione di Olimpia, sicchè l'influenza Germanica in Grecia si appalesò coll'attività archeologica non meno che mediante i vincoli dinastici fra gli Hohenzollern e la casa reale ellenica. La nobile gara tra la Germania e la Francia proseguì quando la Francia fece gli scavi di Delfi e di Delo, mentre la Germania continuava l'opera sua a Pergamo ed in altri luoghi dell'Asia greca; e la Francia ebbe dell'attività sua un riconoscimento che deve tornar gradito all'amor proprio francese, dacchè l'Accademia di Berlino prosegue la pubblicazione delle epigrafi greche, ma lasciò alla Francia, all'Accademia francese, i volumi riserbati a Delfi e a Delo. E così nella grande raccolta delle iscrizioni greche la Francia sarà rappresentata, ed essa sola, insieme alla Germania: mentre l'Italia, si è veduto, ha in quel *corpus* un volume, ma dovuto ad eminente filologo germanico.

Non a caso l'Austria dedicò più di un'esplorazione archeologica alle regioni balcaniche le quali più ci interessano; nè l'Italia, provvedendo a missione archeologica nel Montenegro, fu mossa solo dall'intento scientifico, o dalle simpatie per il piccolo e valoroso paese, o da vincoli dinastici. E pochi anni addietro, quando si desiderò e non si seppe volere Tripoli, uno fra i più insigni studiosi italiani meditava una esplorazione archeologica nella Cirenaica, appunto alla ricerca di antichità greche. Quando la Francia compì l'occupazione di Tunisi, pensò anche a far raccogliere nella marcia stessa del corpo d'esercito del generale Boulanger, materiali archeologici, ed il Reinach diede le istruzioni per fare e raccogliere i calchi delle epigrafi che man mano si trovassero. Ora la Francia in Algeria ed in Tunisia compie importanti esplorazioni archeologiche e fa scavi notevoli; sicchè l'Africa romana è divenuta doppiamente francese, politicamente ed archeologicamente: i dotti francesi hanno trovato un campo ricco e fecondo per la loro attività, nè sono disposti a cederlo ad altri. E sì che non mancano antichità puniche, romane ed arabe tali da fornire materia di scavi a francesi e non francesi; vi sono anzi molte città ed importanti da scoprire, ed il lavoro sarà lungo, faticoso e dispendioso: ma, ch'io sappia, nessuno ha proposto od ha in mente di proporre che non Francesi facciano, invece di Francesi, gli scavi in Algeria ed in Tunisia, per quanto l'Algeria e la Tunisia non siano Francia; mentre Ercolano è in Italia, e sempre ed insistentemente e continuamente richiama noi, prima di qualsiasi altro paese, al dovere ed all'onore di esplorarlo e di scoprirlo.

Dicevo che l'epigrafia era il compito *attuale* ed *urgente* di ieri; il compito *attuale* ed *urgente* di oggi è dato dai papiri. Anche in materia di papiri l'Italia precedette le altre nazioni: il Peyron, l'Amati, il Petrettini iniziarono gli studi papirologici e saranno sempre ricordati con onore. Un Italiano, il Castellani, dimorante in Egitto, fu tra i primi a procurarsi dagli indigeni papiri greci ed a commerciarli con europei, specialmente Inglesi — e ne vennero fuori le orazioni di Iperide. Ma presto il commercio e lo studio dei papiri passarono di preferenza ad altre nazioni. L'Inghilterra, affermando il suo dominio in Egitto, diede massimo impulso alla papirologia, e fu suo merito la pubblicazione di Iperide, di Aristotele, di Eronda, di Bacchilide e di altri testi religiosi e letterarii e di innumerevoli documenti preziosissimi, pubblici e privati, interessanti la storia e

il diritto, i quali ci permettono, fra l'altro, di studiare l'Egitto ed il mondo antico con mezzi di archivio, quali fino ad un decennio addietro si avevano soltanto per il medio evo e per l'età moderna. Nella gara entrò la Germania e anch' essa si rese grandemente benemerita coll'acquisto e colla pubblicazione di papiri greci di Egitto, contenenti testi letterarii e documenti. Il Museo di Berlino e parecchie Università germaniche hanno fatto e fanno debitamente la parte loro; ed in Germania si sono pubblicati e si pubblicano continuamente studi e trattati di papirologia ed un'apposita *Rivista*. Non si può tacere dell'Olanda e dei papiri di Leyden, nè dell'Austria, per la quale basterebbe menzionare la raccolta dei papiri dell'arciduca Ranieri e le pubblicazioni del Gomperz e del Wessely. La Francia ha i papiri del Louvre e di Marsiglia; e l'America anch'essa si è accinta all'azione, sicchè non manca lo studio de' papiri nelle pubblicazioni decennali dell'Università di Chicago, che tanto deve alla munificenza, illuminata e generosa, del Rockefeller, il re del petrolio.

In Italia si possedevano da gran tempo i papiri del Museo di Torino, che la Francia in altri tempi non aveva voluto, ed i papiri del Vaticano: pure, mentre le altre nazioni già si erano lanciate e proseguivano trionfalmente nella nobile gara, si temeva che l'Italia dovesse restarne fuori o quasi. Ma sovvenne la generosità di un archeologo munifico ed illuminato, che permise l'acquisto, in Egitto, di papiri, de' quali dà man mano saggi il Vitelli, nell'*Atene* e *Roma*, e che verranno pubblicati dall'Accademia dei Lincei: un fascicolo anzi è di non lontana pubblicazione [1]). Altri, come lo Schiaparelli, il Breccia, il de Ruggero, il Festa, il Galante, e sopra tutti il Lumbroso — i cui lavori sull'Egitto greco-romano sono di primissimo ordine, — studiano i papiri che possono avere a loro disposizione o che da altri già vennero editi; ed altri ancora si propongono, in altre città oltre che Roma e Firenze, lo studio di papiri greci d'Egitto, recentemente acquistati, o che, giova sperare, potranno ancora acquistarsi.

In Italia veramente lo studio dei papiri ha ragioni specialissime, che di nuovo ci riconducono ad Ercolano. Gli scavi infatti che ad Ercolano si iniziarono sotto gli auspici di Carlo III di Borbone (ed il Tanucci se ne interessò vivamente) condussero anche alla scoperta di circa duemila papiri, pochissimi latini, in massima parte greci. Sebbene la scoperta di tali papiri risalga ad oltre un secolo e mezzo, pochissimi finora sono stati pubblicati, pochi svolti e disegnati: sicchè gran parte del materiale è rimasto e rimane tuttora ozioso ed inerte.

Sui papiri ercolanensi, ora esistenti al Museo di Napoli, i primi studi, i quali davvero non si possono dire felici, vennero fatti da Italiani; secondi, in ordine di tempo, furono gli Inglesi, e negli ultimi anni il più venne fatto da Tedeschi, indefessi e benemeriti anche qui, dove pure ci arride il conforto dell'opera del Comparetti, che sostiene gloriosamente il paragone co' più eminenti illustratori delle antichità ercolanensi.

I papiri ercolanensi, che ora possediamo, furono trovati, pare, salvo minime eccezioni, in una unica villa sontuosa: formarono anzi una biblioteca filosofica, che probabilmente un tempo appartenne al filosofo Filodemo, all'autore cioè di molte fra le opere conservateci in quei papiri. Questi sono carbonizzati non per effetto del calore delle materie derivanti dall'eruzione, bensì per lento processo naturale compiutosi attraverso i secoli e dovuto in massima ad infiltrazioni: sicchè i fogli formano, a papiro intatto, un ammasso arido e friabile le cui parti non si possono staccare. Il Piaggio trovò un ingegnoso sistema per aprire i papiri e per isvolgerli staccando pagina per pagina: si tratta in sostanza di una semplice e geniale applicazione della camera umida che si usa anche per il risarcimento dei mss. pergamenacei: altri come il Davy e il Liebig introdussero lievi modificazioni al sistema o fecero vani tentativi, laddove il Sickler, che riteneva di aver trovato un nuovo metodo per aprire i papiri di Ercolano, ne fece in Inghilterra una così disastrosa applicazione da distruggere sette papiri, dopo di che la Commissione di vigilanza lo obbligò a smettere. Basterebbe il fatto del Sicklèr a darci notizia che papiri di Ercolano andarono in Inghilterra; il che attesta l'interesse degli Inglesi, ma non dimostra che gli Italiani facessero per lo passato picciol conto dei papiri ercolanensi, sebbene a Napoli si accettasse di scambiarne parecchi con dei. . . . canguri. I Borboni anzi facevano stima grandissima dei papiri di Ercolano, al punto che nella prima fuga in Sicilia li portarono seco fra gli altri tesori. Tutti, prima della pubblicazione dei volumi ercolanensi, si aspettavano moltissimo e forse anche troppo dai papiri stessi. E ciò spiega l'interessamento degli Inglesi, che dalle colonie traevano canguri ma

[1]) Mentre rivedo queste bozze (marzo 1905) il 1° fascicolo dei papiri ha veduto la luce. Eccone il titolo: ' *Papiri Greco-Egizii*, pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei sotto la direzione di D. Comparetti e G. Vitelli. Vol. I. Papiri Fiorentini, documenti pubblici e privati dell'età romana e bizantina, per cura di G. Vitelli. Fasc. 1°, n.i 1-35, con 6 tavole in fototipia ' (edit. Hoepli). — L'Italia entra così degnamente in gara con le nazioni che l'hanno preceduta in questi studi. La pubblicazione, oltrechè per valore scientifico, può competere con le più belle inglesi per magnificenza ed eleganza tipografica. Le riproduzioni fototipiche, anch'esse lavoro di officina italiana, sono addirittura perfette.

non papiri, e ci fa comprendere come il principe di Galles, che fu poi re Giorgio IV, ottenesse di mandare a Napoli il Hayter, che non risparmiando fatica e denari riuscì in *pochi anni* a fare eseguire non poco lavoro, provvedendo specialmente ai disegni di papiri ercolanensi. I quali disegni vennero donati all'Università di Oxford, che provvide a pubblicarne due volumi, rinunciando poi a proseguire nell'intrapresa per l'opinione che i papiri di Ercolano avessero poco valore. Certamente all'opera del Hayter, interrotta dalla rivoluzione francese, aveva contribuito non solamente la straordinaria aspettazione destata dai papiri di Ercolano, bensì anche la lentezza dei lavori da parte dell'Accademia ercolanense, fondata da Carlo III ed incaricata appunto di pubblicare i papiri. Non si dimentichi dunque che anche un secolo addietro ci furono degli stranieri i quali credettero di dover intervenire per fare più presto e meglio di noi, fare essi ciò che non si faceva noi, fare a loro spese ciò che da noi non si faceva o si sarebbe fatto con troppa lentezza. E lentezza davvero ci fu: infatti la prima collezione dei volumi ercolanensi, in undici troppo grossi tomi, durò dal 1793 al 1855, e fu più voluminosa e ponderosa che ricca di contenuto; e la seconda collezione, di altri undici volumi, durò dal 1861 al 1877, con una lentezza del resto non dissimile da quella lamentata per altre pubblicazioni estere di papiri, in Francia per esempio, dove papiri letterarii ed importanti restarono celati quarant'anni prima di essere editi. Questo in altri tempi: ora in materia di papiri alla lentezza è succeduta la premura e la sollecitudine, e in questi anni i volumi di papiri si sono susseguiti rapidamente in Inghilterra ed in Germania.

E all'indugio nel pubblicare pochi papiri di Ercolano non corrispose il valore ed il merito delle edizioni nelle due raccolte; la prima dovuta ai Borboni e contenente fac-simili, trascrizioni e commenti; e la seconda di soli disegni, già incisi e pronti prima del 1860, per la cui tiratura e pubblicazione provvide un decreto di P. E. Imbriani agli albori del nuovo Regno. In realtà l'Imbriani non fece che provvedere alla pubblicazione di materiale già preparato sotto il passato governo; ma dopo l'Imbriani nulla più si fece dal Governo nostro per i papiri ercolanensi. Fortunatamente non si deve ripetere lo stesso per i privati, chè il Martini ne compilò il catalogo, il de Petra ordinò e studiò i documenti riguardanti il loro scoprimento, il Comparetti ne presentò ai Lincei una relazione e pubblicò, in due edizioni, un testo di Epicuro ed ancora una storia filosofica della scuola stoica (ora il Crönert attende a nuova edizione), il Vitelli ne consultò taluno per il Diels. Furono però sempre lavori singoli ed isolati. Sicchè non è meraviglia che i papiri di Ercolano, messi dal nostro Governo a disposizione del pubblico, sieno stati studiati assai più dai Tedeschi, anche in questi ultimi anni e nel fervore destato dai papiri dell'Egitto, facendosi così sempre più chiara la stima elevatissima in che si debbono tenere i papiri di Ercolano, la cui importanza è superiore ad illusioni ed a disillusioni. Quando si ricordi che il Bücheler, il Gomperz, l'Arnim, il Sudhaus, il Mekler, il Crönert, rivolsero ad essi iteratamente la loro attenzione ed il loro studio, con risultati proficui e talora insigni, e che vennero così alla luce o furono criticamente pubblicati testi letterarii e filosofici notevolissimi, interessanti sopratutto la filosofia, specialmente l'epicurea, e di vantaggio sommo per tutta la scienza dell'antichità; non è più d'uopo ripetere e dimostrare che i papiri ercolanensi formano un preziosissimo ed unico deposito del Museo di Napoli, che di essi deve essere attivamente proseguito lo svolgimento, lo studio e la pubblicazione, e che questo è compito spettante in modo specialissimo ai filologi Italiani, i quali non desiderano mancare al loro ufficio e sperano non essere impediti nell'adempimento della loro missione, anzi confidano nei debiti aiuti e ne' debiti appoggi. Tale studio risponde al compito *attuale* ed *urgente* dell'oggi nella investigazione dell'antichità: è dunque indiscutibilmente necessario e da promuoversi in ogni modo: — se non vi si dedicheranno Italiani, altri certo vi attenderanno.

Non bisogna dimenticare che i papiri ora esistenti nel Museo di Napoli derivano da una sola villa di Ercolano. L'eruzione vesuviana coprì la città, ma non ne produsse la combustione come a Pompei; e se in Egitto il sottosuolo di Ossirinco, città tutt'altro che straordinaria, negli edifici pubblici e privati ci conservò numerosi e importanti papiri, parecchio, pur usando le debite cautele nel fare induzioni dal caso particolare al generale, dobbiamo attenderci da Ercolano, in base a ciò che si è già ottenuto, quando gli scavi investighino la città largamente, e, se sarà possibile, compiutamente. La villa *Pisoniana* si può credere sia stata la più ricca di papiri, ma non era certo l'unico edificio che ne possedesse: sarebbe dunque sufficiente questa sola ragione dei papiri per far pensare seriamente all'obbligo ed ai vantaggi degli scavi di Ercolano. Le nazioni civili vanno a gara nello scavare ed acquistare e studiare i papiri conservati attraverso i secoli dall'asciutto clima dell'Egitto; ma papiri ci sono in Italia, ad Ercolano (come c'erano a Pompei dove furono inceneriti), e debbono rivedere la luce. Che se noi non vogliamo o non possiamo conquistare i papiri che Ercolano racchiude, ecco che subito si offrono pronte le nazioni meglio progredite e più attive e più pratiche dei due mondi e ci

chiedono di mettere esse alla luce quanto Ercolano conserva.

Nè solamente papiri si attendono da Ercolano, ma ed altri monumenti letterarii e documenti ed iscrizioni e vasi e statue e pitture e mosaici: benchè certo la città non fosse tutta simile alla villa Pisoniana, pure tutta l'archeologia e tutta la scienza dell'antichità tutto hanno da attendere da Ercolano. Se gli scavi di Ercolano, condotti per saggi e poco più che iniziati, ci hanno elargito le ricchezze e gli splendori del Museo di Napoli, sì che Ercolano, anche senza procedere oltre nella esplorazione, rimane superiore a Pompei, da scavi sistematici ed ampi, e, come sarebbe ne' voti, definitivi, Ercolano ci potrebbe dare scoperte di tale valore da giustificare l'entusiasmo degli stranieri per gli scavi stessi. Ercolano si crede fosse città più importante di Pompei, e l'esplorarla provvederebbe ad ogni sorta di studi: per di più il valore di ciò che gli scavi ercolanensi ci possono dare è capace, fino ad un certo segno, di essere misurato anche in valutazione pecuniaria. Gli argenti del famoso tesoro di Boscoreale, ora a Parigi, furono valutati mezzo milione di lire; le pitture parietali della villa vesuviana ultimamente esplorata, si valutarono, in seguito a perizia ufficiale, eseguita dallo Stato italiano, un 700.000 lire. Il papiro contenente l'orazione di Iperide contro Atenogene fu pagato 1500 lire; sicchè i papiri ora esistenti al Museo di Napoli si può computare valgano da uno a due milioni, tenendo conto del solo valore finanziario intrinseco e non del plus valore derivante dal fatto che essi papiri, sino ad un 15 anni fa, in ispese di scavo e di conservazione, di disegnatori ed editori, erano costati due milioni secondo un conto approssimativo. Su queste basi il Museo di Napoli, pieno di ricchezze e di meraviglie, vale milioni e milioni: ed Ercolano non varrebbe troppo meno di quanto già ora possiede il Museo di Napoli. Non riesce perciò difficile ad intendere che qualcuno non si spaventi dinanzi al computo di 100 milioni per gli scavi di Ercolano, e ritenga che i milioni verrebbero compensati dal valore scientifico e dal valore economico dei risultati dello scavo. Il bene od il male per l'Italia sarebbe, nel sogno chimerico, che tutti i trovati dello scavo dovrebbero restare all'Italia, mentre le spese sarebbero a carico degli stranieri; per modo che tutti i vantaggi, almeno materiali, sarebbero dell'Italia, e i danni, se ce ne fossero, ed i rischi e le spese toccherebbe in troppo larga misura agli stranieri. Quella dei 100 milioni è una chimera, che neppure si dovrebbe discutere, ma che è d'uopo eliminare. Lasciamo per ora in disparte tutte le considerazioni d'ordine superiore. Non dimentichiamo mai e non vogliamo dimenticare ciò che affermava Galileo Ferraris, il quale diceva che la scienza ha ideali e scopi più elevati che la pratica utilità. Così pensando il sommo scienziato moderno era d'accordo con un sommo scienziato antico, con Archimede di Siracusa. Ma pur non dimenticando questo altissimo pensiero, vogliamo tuttavia discutere brevemente su altro terreno.

La tentazione che per la benemerenza degli stranieri se non 100 milioni, certo alcuni milioni entrino in Italia, dando lavoro ad operai e non operai e procurando all'Italia inestimabili tesori artistici ed archeologici gratis o quasi, è davvero molto forte: davvero si dovrebbe pensare che in Italia l'industria de' forestieri sia molto e molto proficua, sia più un facile *eldorado* che una industria dignitosa. Non pensare a nulla o quasi, introdurre nel paese dei milioni, avere tutti i vantaggi e i prodotti dello scavo e con essi sempre più attirare i forestieri ed i visitatori, può essere un ideale economico facile e chimerico, purtroppo capace di deviare molti giudizi.

Ma ci sarebbe l'inconveniente, per noi, di far troppo poco. Ora, in tanto siamo stimati dagli altri ed in tanto ci stimiamo noi stessi, in quanto facciamo noi e non in quanto lasciamo che gli altri facciano. Il non fare è causa di disistima da parte di altri e da parte nostra; e ne verrebbe un danno morale a dismisura superiore al vantaggio economico, e, colla stima di noi stessi e colla fiducia nelle nostre forze, ci verrebbe meno l'impulso e l'energia per il molto, che in ogni ramo dell'attività umana gli Italiani debbono tentare e fare ad ogni costo. I milioni saranno sempre i benvenuti in Italia, ma purchè siano la conseguenza ed il compenso del lavoro nostro e della nostra attività, che deve esplicarsi in misura adeguata ai bisogni ed alla dignità della nostra nazione. Furono benvenuti ed accetti in Italia i milioni procurati dalla vendita di navi ad altre nazioni, perchè non soltanto pagarono il lavoro compiuto e misero alla pari gli Italiani venditori e gli stranieri compratori, ma ci diedero coscienza e forza per continuare e per volere essere sufficienti ad altri lavori e ad altre imprese. Il beneficio morale derivante dalla vendita delle navi fu immensamente superiore al beneficio materiale, ed è causa e molla per altri benefici materiali nell'avvenire, i quali dovremo conquistare e non lasciarci elargire. È sventura per i paesi l'avere guadagni senza l'operosità propria. La Spagna si appropriò i tesori delle Americhe, e rimase senza forze e senza tesori; e non da tesori altrui ma dall'agricoltura e dal commercio, dove è seria concorrente all'Italia, essa può migliorare le sue condizioni ed innalzarsi. Ed anche noi dobbiamo, senza farci illusioni, attingere ed accrescere le forze economiche non dalle offerte altrui, bensì

dalla nostra operosità, sì nel resto, sì anche per gli scavi di Ercolano. I benefici che possono derivare dagli scavi di Ercolono, l'Italia stessa deve procurarseli. Così economicamente come moralmente, sarebbe giusto che i prodotti degli scavi di Ercolano andassero a vantaggio di chi ne sostenesse gli oneri; e non sarebbe assurdo il sostenere in diritto che statue, mosaici, pitture, papiri, epigrafi, bronzi dovrebbero divenire proprietà degli stranieri, i quali se facessero essi lo scavo dovrebbero poterne disporne liberamente e non essere obbligati a cederli a noi. Ma dinanzi ad una compra-vendita definitiva tutti si arresterebbero e nessuno la vorrebbe, per quanto essa sia logicamente e necessariamente l'unica giusta conseguenza teorica e pratica della premessa. Lasciare le spese alle nazioni estere ed i prodotti a noi, piacerebbe a molti; ma non deve farsi se pure altri l'abbia fatto. L'antecedente della Grecia e della Turchia può costituire per noi un raffronto pericoloso, e può farci concludere con troppa fretta che alla fine l'Italia lascerebbe fare dentro i suoi confini ciò che essa, come altre nazioni, fece in Grecia e sopratutto a Creta; il che sarebbe un condannare quelle nostre missioni archeologiche, che sono invece nostro vanto e nostro onore. Non entriamo troppo addentro in un argomento doloroso: è certo però che la depressione economica è assai più forte in Turchia ed in Grecia che non Italia, ed esistono per la Grecia e la Turchia ragioni politiche che per l'Italia si escludono. Inoltre io son convinto che i meglio pensanti fra i Greci sarebbero ben lieti di avere essi medesimi provveduto alle esplorazioni archeologiche ed agli scavi della loro patria gloriosa.

L'Italia dovrebbe rinunciare a scavi suoi per Ercolano nel solo caso di impossibilità economica; si dimostrerà invece che tale impossibilità non esiste. Si potrebbe pensare per Ercolano a scavi fatti da altri, soltanto quando non Francesi eseguissero scavi in Algeria e Tunisia o nella Francia stessa alla ricerca di antichità romane, e quando imprese simili a quelle proposte per Ercolano fossero possibili per la Germania romana, o per il *limes*, o per la selva di Teutoburgo.

Innanzi di procedere oltre, cerchiamo di non ragionare su basi fallaci ed illusorie. Che l'entusiasmo, la generosità e l'alto intelletto delle nazioni più civili si inducano a disporre di somme rilevanti per Ercolano, senza avere in ciò, e sinceramente, il menomo pensiero e la menoma intenzione di recarci offesa, è cosa vera e per gli stranieri bella e grande e degna della nostra ammirazione; che però si tratti di 100 milioni o quasi, è chimera. Si credeva che gli scavi di Ercolano fossero resi impossibili, per ragioni finanziarie, dai venti metri di cenere compressa fino ad avere compattezza rocciosa, dal trovarsi Resina al di sopra della sepolta Ercolano. Ma la sovrapposizione di Resina ad Ercolano è parziale; non sarebbero da espropriare e da abbattere nè molte case nè ricche, ed il più dei lavori si svolgerebbe fuori dell'odierno abitato: per gli scavi stessi il sistema dei cunicoli e delle grotte, adottato nel secolo XVIII ed in certa estensione pur sempre necessario, sarebbe dispendioso, ma non giungerebbe mai all'enorme cifra sognata da qualcuno. Certamente, taluni possibili entusiasmi presso di noi svanirebbero, qualora si trattasse non dico dei 100 milioni degli stranieri, ma anche soltanto di dieci, o di molto meno. Ad ogni modo, la somma necessaria, (in qualunque cifra si concreti), la quale non riuscirebbe gravosa, per quanto elevata, ad una federazione archeologica di stranieri, può essere o parere troppo pesante per l'Italia. Sicchè la vera e propria difficoltà, che ci toglierebbe la libertà d'azione, sarebbe pur sempre d'indole economica, e dinanzi ad essa anche i più entusiasti si arrenderebbero per il pensiero delle scarse forze della finanza italiana, se non fosse il timore che, non potendo fare noi e non lasciando fare ad altri, si ritardi indefinitamente la scoperta di antichità di valore inestimabile e si impedisca così il progresso della scienza. Sono entrambe ragioni forti, ma senza confronto più forte deve sembrarci la seconda, cioè che non si debbono tardare gli scavi di Ercolano per non cadere nella grave ed imperdonabile colpa di danneggiare la scienza: questa è verità sacrosanta, questo è scopo nobilissimo e supremo, al quale l'Italia non deve fallire, al quale deve dedicare tutte le sue forze. Perciò il paese nostro, data la possibilità della formazione, spontanea e volenterosa, di un'associazione di nazioni straniere per gli scavi di Ercolano, qualora non potesse o non volesse prendere altra deliberazione, dovrebbe almeno entrare anch'esso nella federazione archeologica, come ora si proporrebbe, e contribuire coll'opera e col denaro dello Stato e dei privati. Ma una volta entrata nella Società, l'Italia dovrebbe (non è inutile ripeterlo) osservare la regola aritmetica di società e partecipare agli utili in ragione del suo contributo alle spese; e su questa base i prodotti degli scavi ercolanensi parte rimarrebbero all'Italia, parte dovrebbero andare all'estero distribuiti fra le altre nazioni, proporzionalmente. E su queste basi anche se l'Italia desse quanto darebbero le altre singole nazioni, il più andrebbe pur sempre all'estero, spettando all'Italia una porzione e non più. A meno che l'Italia non volesse leoninamente tenersi tutte le parti. Ho pel mio paese ideali leonini, ma non questo, nè altri di questa natura.

Ma, si dirà, senza che l'Italia pensi a fare le parti del leone, gli stranieri si offrono a lasciare

all'Italia i prodotti dello scavo. Vero; si parla però di fare l'Italia responsabile di tali prodotti, responsabile e nulla più, cioè custode e depositaria di patrimonio implicitamente dichiarato appartenente ad altri oltre che all'Italia, la quale invece non deve rinunciare nè al possesso nè alla proprietà delle antichità ercolanensi.

Nè si tenti affermare che l'Italia potrebbe tenersi essa tutti i prodotti degli scavi di Ercolano a compenso della concessione o del privilegio agli stranieri di fare essi gli scavi. Intanto si è proposta, è d'uopo insistere, la responsabilità, cioè la custodia e il deposito, e non la proprietà all'Italia: qualora poi essa, accettando la collaborazione di altre nazioni od enti esteri, volesse la proprietà, sarebbe evidente la sconvenienza morale e commerciale. Quando un ente, Stato, Provincia, Municipio concede per esempio la costruzione di linee ferroviarie o tramviarie, o di illuminazione o di altro, può riserbarsi, qualora l'impresa sia lucrosa, una partecipazione agli utili, pur coadiuvando poco od in nessun modo coadiuvando l'impresa stessa od assumendone una parte minima o nulla delle spese e dei rischi: ma si tratta sempre di una parte degli utili, non di tutti gli utili. L'Italia invece dovrebbe prendersi tutti gli utili degli scavi non lasciandone alcuno agli stranieri e dando loro soltanto la magnanima concessione di fare le spese?

E ci sarebbe un altro non leggiero inconveniente. Coll'associazione internazionale avremmo necessariamente in Italia per alcuni decenni i rappresentanti delle varie nazioni, e dalla loro maggioranza dipenderebbe l'avvenire degli scavi di Ercolano. È facile prevedere che sarebbe estremamente difficile la posizione dell'Italia di fronte a quei rappresentanti: almeno la Grecia per Delfi e per Olimpia aveva da fare colla sola Francia o colla sola Germania e per pochissimi anni, non per decenni. Inoltre, in tempo sì lungo, quanto sarà necessario per Ercolano, è possibile non sorgano attriti fra la nostra amministrazione ed i rappresentanti delle altre nazioni e fra i rappresentanti stessi? Chi può garantire che una o più nazioni non si ritirino dall'impresa? e quali diritti verrebbero affermati allora da chi si ritirasse? Infine, gli scavi di Ercolano, come tutte le grandi imprese, hanno d'uopo di direzione unica, non multipla, quale inevitabilmente si avrebbe co' rappresentanti: anche per questo ne verrebbero incertezze ed attriti, che si possono evitare unicamente colla direzione unica dell'Italia, unica assuntrice degli scavi e libera dalle difficoltà politiche ed amministrative inerenti alle proposte del Waldstein.

Non resta dunque che una soluzione, vale a dire che l'Italia assuma essa medesima l'impresa urgente, doverosa e gloriosa.

All'Italia non mancano gli uomini capaci di provvedere, e nel modo più soddisfacente, alla parte scientifica degli scavi di Ercolano: tra i nostri archeologici militanti abbiamo valentissimi scavatori, che eseguirono scavi in Italia ed all'estero, in aperta campagna e nel sottosuolo di città odierne, che lavorano per conto nostro e per conto di stranieri. E di ciò non si dubita nè da stranieri, nè da Italiani: le persone le abbiamo, e gli scavi darebbero il modo di *collocare il lavoro* del quale sono capaci, perchè pur troppo molte energie e molte attività presso di noi rimangono allo stato di potenza e non riescono a tradursi in atto. Sarebbe così possibile ai nostri archeologi fare in Italia non meno di quanto gli esploratori francesi compiono, si è veduto, in Algeria ed in Tunisia; ed i nostri provvederebbero non meno gloriosamente alla dignità ed alle esigenze della scienza.

Si disse però di temere che, non facendo le altre nazioni gli scavi di Ercolano, l'attenzione del mondo devierebbe dalle antichità d'Italia e si dirigerebbe ad altre parti del mondo antico. Certamente l'attenzione del mondo devierebbe dall'Italia qualora gli scavi di Ercolano non si facessero: per non deviarla è necessario che gli scavi si facciano, ma non è necessario che si facciano da altri. Facendo noi, come è debito nostro, gli scavi di Ercolano, si rivolgerà ancora una volta all'Italia l'attenzione del mondo, come già fu attirata a Pompei, i cui scavi vennero pur fatti da governo italiano.

Essendo dunque tecnicamente possibili gli scavi e trovandosi in Italia le persone idonee e sufficienti, resta per noi il problema economico, che è molto serio e che esige la cooperazione dello Stato e dei privati. La necessità di conservare o di assicurare il pareggio, l'obbligo di pensare a provvedimenti urgenti e giustissimi, non possono lasciarci sperare che lo Stato metta subito in bilancio una somma vistosa corrispondente in blocco a tutta la spesa che importerebbero gli scavi. Nè sarebbe necessario od opportuno farlo subito, perchè nella ipotesi più favorevole e ammessa la rapidità massima nell'esecuzione dei lavori, gli scavi di Ercolano dureranno molti anni, non potendosi certo pensare a un tempo relativamente breve, quale fu richiesto dagli scavi di Olimpia e di Delfi, com'è evidente dalle condizioni stesse della posizione di Ercolano. Sicchè il problema economico assumerebbe questa forma: disporre in una serie di bilanci una forte somma annuale per gli scavi di Ercolano, provvedendo per questa città come si è fatto e si fa tuttora e si farà per Pompei, ma con maggiore intensità e sollecitudine, come appunto negli anni più belli e più gloriosi degli scavi Pompeiani.

Rammentai pubblicamente che per gli scavi

di Delfi il governo francese — e si trattava di lavori non in patria ma fuori del proprio paese ed i prodotti dello scavo si stabiliva rimanessero alla Grecia, non alla Francia — il governo francese mise in bilancio 500.000 lire, attenendosi al precedente germanico degli scavi di Olimpia. Ma tal somma non basterebbe affatto per Ercolano, che costerà di più; però renderà anche di più che Olimpia e Delfi e darà all' Italia come proprietà e non come deposito i prodotti degli scavi. E se, tralasciando discussioni e spiegazioni, si propose di raccogliere anche una somma minore, l'intenzione palese era ed è che la somma minore ad ogni modo si raccolga e con essa si inizino i lavori, i quali, una volta incominciati, non verranno interrotti e co' risultati loro daranno compenso adeguato ed eccitamento a provvedere per il seguito. D' altra parte nulla di male e tutto di bene che il Governo italiano possa disporre assai più di quanto gli fu dapprima indicato e di quanto fu una seconda volta suggerito: nulla di male e tutto di bene che i privati, italiani e stranieri, raccolgano più del quarto di milione desiderato per gli inizi degli scavi. Iniziati i lavori, avremo Pompei ed Ercolano, e non dovremo lagnarcene.

Non dovremo lagnarcene, perchè gli scavi di Ercolano, che è in Italia, costituiscono un obbligo nostro al quale non possiamo mancare, anche se la cosa ci costi un sacrificio finanziario; al quale ci incitano le esortazioni degli stranieri non da oggi soltanto, nè soltanto colla forma intenzionalmente benevola assunta oggi. Infatti anni addietro le missioni archeologiche italiane, felicemente compiute all' estero, vennero lodate dalla stampa europea; ma non poteva mancare e ci fu chi pubblicamente affermò, in riviste scientifiche estere, essere compito degli Italiani gli scavi in Italia. Verissimo: e se la gloria del nostro passato ci ha lasciato il dovere di molti scavi, non dobbiamo atterrircene e rinunciare, cedendo ad altri il mandato, ma risolutamente cominciare e proseguire, confortandoci al pensiero che dove non si è rinunciato al lavoro, e si è fatto, siamo riusciti e spesso ci ha arriso il successo. Nelle scienze positive e sperimentali le scoperte e gli studi degli scienziati nostri sono debitamente valutati nel mondo, sicchè l' insistervi potrebbe sembrare orgoglio non necessario. Nelle arti plastiche, nella musica, nella poesia l' Italia non ha fatto rinuncie e l' arte nostra passa i confini e riceve universale tributo di ammirazione, anche se qualche accademia non creda degno di premio il Carducci. La nostra critica storica e letteraria porta alla scienza produzioni notevoli, e gli studi dell'antichità hanno anche in Italia cultori insigni, che onorerebbero qualunque paese — eppure in un momento di sconforto c' era stato chi dalla cattedra proponeva che gli Italiani lasciassero gli studi dell' antichità, dacchè ormai avevano il centro loro e la fioritura in Germania! Nella vita pratica, non rinunciando al lavoro, ma affrontando risolutamente l' impresa, il setificio italiano ha pareggiato e superato il setificio lionese, cosa che pareva impossibile: non colla rinuncia, ma colla tenacia si ebbero presso di noi i cotonifici, gli impianti idro-elettrici, i cantieri; non colla rinuncia, ma colla fede e coll' energia si otterrà il successo nel molto che abbiamo ancora da fare.

Siamo insomma riusciti a tenere il nostro posto là dove non si è rinunciato all' opera nostra: terremo debitamente il nostro posto ad Ercolano non cedendo ad altri gli scavi, ma eseguendoli noi. Nel che ci è tanto più esplicitamente indicata la via che dobbiamo seguire, in quanto l' Italia fece sempre essa gli scavi, nè alcuno de' passati Governi si indusse mai a concessioni simili a quelle di che si terrebbe ora parola per Ercolano. Si tratta adunque per gli scavi di Ercolano di non venir meno ad ininterrotta tradizione italiana.

Può sorgere però un' obiezione apparentemente importante. Molti credono necessaria ed utile l' energia rivolta a cose pratiche e moderne e stimano sciupata o vana o di lusso quella che si dedichi alla classicità, all' antichità. Non faccio discussioni e mi contento di due parole. Giudicando dalla realtà a noi contemporanea e osservando un fattore esterno, se vogliamo, ma sicuramente e certamente corrispondente a tutto il fervore interno della vita moderna nei popoli civili; considerando cioè che gli scavi si fanno con tanto zelo dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dagli Stati Uniti d' America, insomma dalle nazioni più attive e più pratiche e presso le quali meglio fioriscono le scienze positive e le industrie ed i commerci, possiamo non senza ragione indurne che le nazioni tanto valgono, quanto scavano. Se l' Italia vuol valere, deve fare essa gli scavi di Ercolano, non lasciarli fare. L' interessamento degli stranieri per Ercolano non è capriccio di ricchi e di miliardari, ma costituisce un fenomeno storico e sociale proprio delle civiltà perfette od a perfezione vicine; un fenomeno che si riscontra per l' Italia nel Rinascimento, ed a' tempi nostri è concomitante a tutta una serie di sforzi rivolti all'antichità soprattutto dalle nazioni più pratiche.

In Italia si vuole essere pratici, c' è l' ideale e l' ossessione della praticità; c' è (mi si perdoni il bisticcio) l' ideale di avversare l' ideale, perchè ciò che sia ideale si crede non sia pratico. Le nostre tendenze, ed in gran parte è bene, sono ora ben diverse da quelle di tempo addietro; perchè tanto ci hanno rimproverato e ci siamo rimproverati tanto di cullarci nel dolce far niente e di contentarci delle glorie del passato, da risol-

verci a cambiare decisamente la via, e a voler essere ciò che non si era e non essere ciò che si era. Ci vantavamo prima del passato e lo amavamo idealmente ed era tutto per noi: ora scacciamo l'ideale, e l'inutile passato, e cerchiamo la pratica — ed esageriamo. Saremo nel vero quando non rinnegheremo il passato e l'accorderemo col presente.

Eppure nessuno vorrà negare che gli Americani del Nord sieno eminentemente pratici. Quanto cammino in pochi anni! Lascio la politica, il commercio, l'industria, le scienze positive, le arti, e mi limito alla sola scienza dell'antichità per non escire dalla mia esperienza personale. Nel decorso settembre fui all'Ambrosiana. Esclusi i domiciliati a Milano, tra i frequentatori stabili c'era un Italiano, un Tedesco e due Americani. Da oltre un quindecennio frequento quella biblioteca, e nel passato ci trovavo pochi Italiani, molti Tedeschi, parecchi di altre nazioni europee: ora, scorrendone i registri e consultando le firme de' frequentatori, trovavo in questi ultimi anni un po' cresciuti i nomi di Inglesi, cresciuti poi a dismisura i nomi di Americani, i quali per lo addietro erano una rara eccezione. Quello che avviene all'Ambrosiana di Milano succede nelle altre biblioteche d'Italia, ed ha riscontro nella frequenza di Americani alle Università europee e sopratutto Germaniche, e negli studi e nelle *Riviste* che si pubblicano da Americani. L'Europa deve prepararsi ad una energicissima ed abbondantissima produzione intellettuale americana a prossima scadenza. C'è chi teme l'Europa debba ridursi ne' fatti economici di fronte all'America nella posizione che ebbe la Grecia di fronte a Roma, e crede sia questione unicamente di tempo: e chi può escludere che l'America voglia e sappia acquistarsi una gloria intellettuale non inferiore a quella d'Europa? Senza dubbio i pratici Americani studiano le antichità, fanno scavi in Grecia ed in Asia, li farebbero in Italia alla stessa guisa che acquistano oggetti, per quanto preziosi e cari, dell'arte antica e moderna. Gli Americani comprerebbero persino il Museo di Napoli, non arrestandosi dinanzi a qualunque cifra, se il Museo fosse da vendere: e farebbero benissimo. Una nostra insigne biblioteca, la Barberiniana di Roma, minacciò di andare in America: per fortuna è rimasta in Italia, alla Vaticana, chè troppo difficilmente il conte Sacchetti avrebbe consentito di trattare col Governo italiano.

Di fronte a questi stranieri si prova un senso di ammirazione; e la condivido anch'io e la sento profondamente fino al punto di desiderare che noi li imitiamo per davvero, facendo ciò che essi fanno e farebbero. Gli stranieri farebbero, e come volentieri, gli scavi di Ercolano; dunque, imitiamoli, e facciamoli noi.

Si è detto che le leggi vigenti bastano a difenderci. Le leggi vigenti mirano ad assicurare l'integrità del nostro patrimonio artistico, senza però riuscirci nella misura desiderata, chè quadri, statue, vasi, argenti, bronzi, tesori, bighe, piviali hanno trovato il modo di andare clandestinamente ed impunemente all'estero. Se il piviale di Ascoli tornò in Italia, si dovette alla munificenza di P. Morgan; nè sarebbe da dubitare dell'onestà e della lealtà degli stranieri se facessero essi gli scavi di Ercolano. Ma non di questo si tratta; bensì di proprietà da una parte, e dall'altra di compiere l'obbligo nostro, che tutto o in parte gli stranieri volenterosamente si assumerebbero, preoccupandosi delle nostre finanze. Checchè si dica, le proposte degli stranieri affermano sempre che l'Italia ha l'obbligo degli scavi di Ercolano: aggiungo che essa ne ha la capacità finanziaria, per modo da non dover cedere altrui l'adempimento dell'ufficio suo.

Su di ciò non si insisterebbe, qualora non si volesse nel modo più assoluto allontanare qualsiasi sospetto di odio o di invidia verso lo straniero. In materia di studi dell'antichità nessuno grida — fuori lo straniero: nè si possono o si vogliono dimenticare le benemerenze degli stranieri, essendo sufficiente anche solo il ricordo dell'Istituto archeologico germanico in Roma e nomi come del Niehbuhr e del Mommsen a farci sentire tutta la debita ammirazione; ma da ciò, ripeto e concludo, dobbiamo essere spinti alla imitazione attiva degli stranieri e quindi a fare noi gli scavi di Ercolano. Il bilancio d'Italia è pur tale da poter disporre di 500.000 lire per l'impianto degli scavi di Ercolano, e di annue 200.000 lire per il loro proseguimento: somme non enormi e che bene spese permetteranno di fare sul serio.

Gli stranieri adunque, tanto desiderosi e volenterosi, dovranno essere completamente esclusi dagli scavi di Ercolano? L'Italia si è mostrata e si mostra benevola agli stranieri; e lo prova anche la recentissima deliberazione di un assegno straordinario per l'acquisto di opere d'arte straniere all'esposizione di Venezia. Il provvedimento opportunissimo accrescerà l'importanza della prossima e delle future esposizioni veneziane ed agli artisti italiani ed al pubblico darà il modo di conoscere maggiormente e stabilmente l'arte mondiale e di raffrontarla colla nostra in quella Roma che di arte nostra è sì ricca. L'Italia altresì ha sempre largheggiato verso gli stranieri nel lasciar loro completissima libertà di studiare i materiali delle nostre biblioteche e dei nostri musei: nè ora per Ercolano porrà limiti quinquennali, come altri fece, per la privativa di studio e di pubblicazione del materiale scoperto, nè come che sia verrà meno alla sua tradizione di ospitalità verso gli studiosi del mondo tutto, i quali sa-

ranno liberissimi, e subito, di prestarci la loro cooperazione scientifica, studiando i trovati degli scavi, magari appena deposti in locale provvisorio. E se gli studiosi del mondo tutto alla conoscenza di Ercolano vorranno contribuire non soltanto cogli studi, bensì anche in altra maniera, ringraziamoli, ed accettiamo il loro contributo nella sottoscrizione privata, nella quale gli Italiani dovrebbero cercare di sostenere la parte maggiore. Lo Stato italiano deve provvedere ad Ercolano anche mediante i soli stanziamenti del bilancio, anche senza la sottoscrizione privata; ma da essa non escludiamo gli stranieri, rammentando un glorioso precedente. Nel famoso prestito Mazziniano per la rivoluzione e l'indipendenza d'Italia fu accettato il concorso pecuniario di non Italiani, accordandosi nobilmente la generosità altrui e la dignità nostra. Ma quando le potenze alleate richiesero il Cavour di un contingente italiano per la guerra di Crimea, e si offersero a sostenere esse medesime le ingenti spese della spedizione, allora l'offerta non venne accolta nè integralmente nè in parte e le truppe italiane guerreggiarono a spese di Stato Italiano. Il dignitoso assenso del Mazzini ed il non consenso del Cavour concorsero entrambi a realizzare un altissimo ideale politico, ed ora additano per Ercolano le vie che Stato e privati debbono tenere per realizzare un ideale nobilissimo dell'arte e della scienza.

C. O. Zuretti.

Gli Scritti vari di Teodoro Mommsen

Mentre i discorsi e gli scritti commemorativi di Teodoro Mommsen si seguono l'un l'altro negli atti accademici e nelle riviste scientifiche, mentre il professore Emilio Costa prende a tema del discorso inaugurale degli studi nell'Università di Bologna la vita e l'operosità meravigliosa del grande storico di Roma antica e le disegna in maniera compiuta e mirabile offrendo altresì, come appendice al suo lavoro, un saggio interessantissimo di lettere inedite scritte dal Mommsen al maestro suo, l'immortale B. Borghesi, nuove pubblicazioni escono fuori col nome dell'insigne scrittore: da un lato, l'edizione critica del codice Teodosiano (che può dirsi l'ultimo lavoro di lui) nella quale ebbe a collaboratore il dotto filologo Paolo M. Meyer; dall'altro due volumi, l'uno di *discorsi e di saggi* (*Reden und Aufsätze*, Berlin 1905), l'altro di *scritti vari* (*Gesammelte Schriften*, Berlin 1905).

Il primo volume, ornato di due bei ritratti del Mommsen, l'uno che lo rappresenta quarantenne, l'altro, negli ultimi anni della vita, è pubblicato per cura di Ottone Hirschfeld, l'insigne epigrafista e diletto discepolo del Mommsen. Contiene discorsi universitari; discorsi accademici; discorsi politici; conferenze; e saggi di svariato argomento: *lo studio della storia*; *il principato romano e la monarchia tedesca*; *Apollinare Sidonio e il suo tempo*; *la Germania di Tacito*; *le sei prime odi del terzo libro dei carmi di Orazio*; *la moneta*; *i fratelli Arvali*; *le catacombe di Roma*; *la politica germanica di Augusto*; *le feste secolari e il carme relativo di Orazio*; *la storia della pena capitale nello stato romano*; *Gaio Cornelio Gallo* (il primo prefetto di Egitto); *Otto Iahn*; *Giambattista De Rossi*; sono i semplici titoli di questi scritti, ma sufficienti ad indicare l'importanza del presente volume che, ricco di fatti e di idee, serve a far conoscere il pensiero del Mommsen sopra vari punti della vita antica romana, e sopra alcuni dei suoi dotti investigatori.

Il secondo volume, pure ornato di un bel ritratto del Mommsen, ha una importanza anche maggiore, perchè, con esso, se ne inizia una serie che sarà abbastanza lunga. Parecchi anni prima della sua morte il Mommsen aveva, con felice pensiero, divisato di unire insieme e pubblicare i minori suoi scritti. Ho detto con felice pensiero, perchè tutti sanno quanto sia difficile il ritrovare gli scritti sparsi qua e là nei periodici scientifici e negli atti accademici, e che, col tempo e col moltiplicarsi degli studi, restano il più delle volte dimenticati. Poco prima di morire, nel suo testamento del 1902, il Mommsen aveva espressa la volontà che editori di quegli scritti che non avesse potuto pubblicare da sè, fossero due suoi illustri discepoli, Carlo Zangemeister e Ottone Hirschfeld predetto. Morto lo Zangemeister già prima del Mommsen, questa nobile cura rimase interamente affidata all'Hirschfeld. Cotesti scritti si divideranno in cinque classi: giuridici; storici; filologici; epigrafici e numismatici. Gli scritti giuridici il Mommsen stesso, con l'aiuto di Bernardo Kübler, aveva cominciato a riunirli e a darli alle stampe, ma la morte gl'impedì di vederne compiuto il primo volume ora pubblicato e nel quale, con opportuni richiami, si tien conto dei progressi fatti dalla scienza nel campo degli studi che il volume contiene. E poichè trattasi di temi e documenti importantissimi, credo far cosa grata ai lettori dell'*Atene e Roma* indicandone rapidamente il contenuto.

I primi due scritti riguardano due antichissime leggi romane d'indole diversa, ma collegate esternamente fra loro. È noto infatti che nel secolo decimosesto furono rinvenuti in Roma e acquistati dal cardinale Pietro Bembo, per il suo museo, alcuni frammenti di una tavola di

bronzo, parte dei quali sono ancora esistenti nel Museo Nazionale di Napoli e nella Biblioteca di Vienna. Cotesti frammenti contenevano da un lato una *lex repetundarum*, dall'altro, una *lex agraria*; e furono editi per la prima volta da Fulvio Orsini in appendice al libro di Antonio Augustin, *de legibus et senatus consultis*, Romae 1583. La *lex repetundarum*, dal Sigonio sino al Klenze che ne pubblicò nel 1825 i frammenti, fu creduta dapprima la *lex Servilia* del 111 a. Cr., ma il Mommsen, appunto, dandone un testo più accurato e il relativo commento, nel primo di questi scritti giuridici, dimostra invece che essa è la *lex Acilia* del 123 o 122 a. Cr. menzionata da Cicerone in più luoghi delle sue opere. Fu proposta dal tribuno M'. Acilio Glabrio contro il reato di concussione commesso da tutti i magistrati nell' esercizio delle loro funzioni stabilendone la relativa procedura.

La *lex agraria* incisa nel rovescio della tavola di bronzo ricordata, si opinava un tempo che fosse la *lex Thoria* proposta dal tribuno Spurio Torio nel 119 a. Cr., la quale proibì nuove assegnazioni dell' agro pubblico, obbligando gli antichi possessori a pagare una tassa da distribuirsi fra i cittadini più poveri; ma il Mommsen, nel secondo studio di questo volume, dimostra invece, e la sua opinione oggi è prevalente, che sia l'ultima delle tre leggi agrarie emanate, secondo Appiano, per distruggere l'opera di C. Gracco, e precisamente quella dell' a. 111 a. Cr. che abolì la tassa stabilita dalla legge Toria. Cotesta legge, di cui il Mommsen propone il testo e un ampio commento, comprende tre parti: l'una relativa all' agro pubblico in Italia; la seconda relativa a quello dell'Africa; la terza, all' agro di Corinto.

Seguono poi nel volume documenti importantissimi per la storia dell' amministrazione municipale romana. Questi documenti sono o leggi generali (*leges municipales*) o statuti municipali stabiliti in forza di *leges datae*. Alla prima classe apparterrebbe la fin quì detta *lex Rubria de Gallia Cisalpina*, plebiscito proposto per ordine di Giulio Cesare dal tribuno Rubrio e che aveva lo scopo di regolare la giurisdizione dei magistrati municipali nella Gallia Cisalpina. Di questo plebiscito sono giunti fino a noi alcuni capitoli (dalla fine del XIX al principio del XXIII) incisi sopra una tavola di bronzo conservata nel museo di Parma (la quarta; le altre sono perdute) rinvenuta nel 1760 nel territorio dell' antico Velleia, presso Macinesso in quel di Piacenza dove pochi anni prima erasi scoperta la tavola alimentaria di Traiano. La data della legge è controversa. Alcuni, fra i quali il Karlowa, la ritengono posteriore all' a. 42 a. Cr. in cui la Gallia Cisalpina venne riunita all' Italia; il Mommsen al contrario considera la legge dal nome di Gallia Cisalpina che il testo epigrafico dà a questa regione come anteriore all' assorbimento della Gallia Cisalpina nell' Italia. La tavola di Velleia è uno dei documenti più importanti per la storia dell' ordinamento giudiziario e della procedura romana sul finire della repubblica. Il Mommsen che ne studia il contenuto in una memoria di questo volume e considera pure come un secondo frammento della nostra legge (di cui propone parimenti il testo e il commento) quello inciso sopra una tavola enea scoperta nel 1880 in Este, l'antica Ateste, che ad altri romanisti (l'Alibrandi, l'Esmein, e il Karlowa) pareva invece parte di una legge diversa, sostiene altresì, contro l'opinione fin qui dominante, che la tavola di Velleia (C. XI, 1146) non contenga veramente una *lex rogata*, ma una *lex data*, e che sia distinta dalla *lex Rubria* ivi citata nel cap. XX, la quale può esser stata un plebiscito relativo ai *praefecti pro II viro creandis* ovvero al *damnum infectum*.

Alla categoria degli statuti municipali propriamente detti appartengono e sono studiati e commentati nel nostro volume: 1) un frammento della *lex municipi Tarentini* incisa sopra una tavola di bronzo scoperta nel 1894 da L. Viola in Taranto e conservata nel Museo nazionale di Napoli. La pubblicò anche il Gatti, con commenti dello Scialoja e del De Petra. Cotesto statuto fu dato a Taranto poco dopo che divenne municipio, cioè dopo la guerra sociale, prima dell' a. 62 a. Cr. ed è il più antico esempio che sia giunto fino a noi di uno statuto municipale e di una *lex data*; 2) la *lex coloniae Iuliae Genetivae* incisa sopra tavole di bronzo scoperte fra il 1870 e il 1874 in Osuna nell'Andalusia, sul posto dell' antica Urso; ossia i frammenti dello statuto dato alla *colonia civium romanorum* costì dedotta *iussu C. Caesaris dict.* nel 44 a. Cr.; 3) le *leges Salpensana et Malacitana* o frammenti degli statuti dati ai municipi latini di Salpensa e di Malaga nella Baetica da Domiziano fra l'81 e l'84 d. Cr. Questi frammenti scoperti nel 1851 e pubblicati per la prima volta dall' insigne archeologo spagnuolo R. De Berlanga, formano il più importante documento sulla costituzione dei *municipi latini*.

Dopo gli statuti municipali segue il testo e il commento della cosidetta tavola di Polcevera, scoperta nel 1506 nel territorio d'Isola presso Pedemonte in Liguria. Studiata già dal Serra, dal Sanguineti, dal Grassi, dal Desimoni e recentemente dal Poggi negli *Atti della Società ligure di storia patria*, codesta tavola contiene una sentenza pronunziata dal console M. Minucio Rufo col fratello Q. Minucio intorno alle controversie che esistevano nell' a. 117 a. Cr. fra i Genovesi (*Genuates*) e una tribù di Viturii (*Veiturii Langenses*) che abitava l'alta Polcevera ed aveva

il suo centro in Langasco. È questo un documento importante anche nei riguardi della toponomastica ligure.

A questi documenti così pregevoli specialmente per il diritto pubblico romano fanno seguito due elogi funebri (col testo e il relativo commento) del tempo di Augusto e di Adriano: l'uno è quello (fin qui creduto) di Turia, moglie del console Q. Lucrezio Vespillone, ma che il frammento di recente scoperto sulla via Portuense e pubblicato dal ch. prof. Vaglieri, rende non attribuibile a codesta matrona; l'altro, l'elogio funebre di Matidia maggiore pronunciato da Adriano, contenuto in un frammento epigrafico tiburtino. Sia lecito peraltro al sottoscritto il ricordo delle pagine (*Gli scritti latini di Adriano imperatore* pag. 11) in cui ha tentato di provare come il frammento tiburtino non contenga la *laudatio funebris* vera e propria di Matidia, come il Mommsen ritiene, ma un elogio di lei pronunziato da Adriano in Tivoli, l'anno dopo la morte di Matidia, nell'occasione in cui i Tiburtini grati verso la principessa defunta resasi benemerita di quel municipio, vollero onorarne la memoria, coll'innalzarle una statua, che fu appunto inaugurata con l'elogio di lei pronunciato dal genero augusto e di poi inciso sulla base della statua medesima. Il volume finisce con alcuni studi papirologici che riguardano: 1) il testamento di C. Longino Castore dell'a. 189 d. Cr. (papiro di Berlino); 2) l'azione in nullità di un testamento dell'a. 124 d. Cr. (papiro della collezione dell'Arciduca Ranieri); 3) una petizione d'eredità ab intestato dell'a. 135 d. Cr. (papiro berlinese); 4) il *προσοδοποιός* egiziano = *a commentariis praefecti Aegypti* (papiro berlinese); 5) un rescritto di Settimio Severo e Caracalla sulla prescrizione da dieci a vent'anni dell'a. 199 (papiro berlinese). Gli altri due volumi degli scritti giuridici conterranno, il secondo, le dissertazioni sopra i giuristi e i libri giuridici romani, il terzo, i contributi alla storia del diritto romano.

Fu ottima cosa iniziare la pubblicazione degli scritti vari del Mommsen con quelli d'indole giuridica, perchè appunto con ricerche giuridiche cominciò egli nel 1843 la sua lunga e luminosa carriera scientifica. Vengano presto questi volumi e per quanto è possibile, siano sollecitamente seguiti dagli altri relativi agli scritti storici, filologici, epigrafici e numismatici. La pubblicazione, compiuta che sia, formerà come un monumento della vasta operosità del Mommsen, accanto a quello che deve sorgere nel giardino della università Berlinese col concorso d'insigni personaggi e dotti tedeschi e stranieri e l'Hirschfeld avrà così la nobile ed alta soddisfazione di aver adempito il mandato affidatogli dal grande maestro. E se egli dovesse ripubblicare l'*Abriss des römischen Staatsrechts* che il Mommsen a lui dedicava con queste semplici, ma espressive parole:

Meinem Freunde
Otto Hirschfeld
1864 — . . . .

potrebbe con giusto vanto supplire la lacuna indicata da quei punti col motto affettuoso: *usque dum vivam et ultra.*

Luigi Cantarelli.

NOTIZIE

a)

Storia della geografia.

F. KÄHLER. *Forschungen zu Pytheas' Nordlandsreisen.* [È compreso nella *Festschrift* che il ginnasio di Halle ha offerto in omaggio alla 47ª riunione dei filologi tedeschi in Halle, p. 99-150].

Archeologia.

È apparso il supplemento annuale al volume VIII dell'*American Journal of Archeology.*

Collection Raul Varocque. Antiquités égyptiennes, grecques et romaines. [È un catalogo assai ben fatto ed utile].

W. SCHATZ. *Das Farbenempfindungssystem der Hellenen.* Leipzig, Barth, (1904).

C. S. FISHER. *The Mycenean palace at Nippur.* American Journal of Archeology, VIII, (1904), p. 403-432. [La scoperta è di grande importanza, perchè prova che la civiltà micenea si estese un giorno fino nel cuore della Babilonia. L'A. crede che alcuni Micenei si siano rifugiati colà, quando l'invasione dorica li cacciò di Grecia].

T. W. HEERMANCE. *Excavations at Corinth in 1904.* Ibd., p. 433-441.

F. B. TARBELL. *Problems in the history of Greek sculpture.* Ibd., p. 442-459. [Articolo dedicato specialmente a questioni di metodo].

A. WALTON. *Calynthus or Calamis.* Ibd., p. 460-462. [Nota archeologica a Pausania, X, 13, 10].

A. JARDÉ. *Fouilles de Délos.* Bulletin de correspondance hellénique, XXIX, (1905), p. 1-54. [La campagna archeologica del 1903 è stata importante, non solo perchè ha permesso di studiare da vicino la disposizione interna di grandi magazzini, ma anche perchè, nella casa di Cedrone, ha messo in luce gran numero di frammenti statuari].

J. STRZYGOWSKI. *Die Schiksale des Hellenismus in der bildenden Kunst.* Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, XV, (1905), p. 19-33. [L'influsso dell'arte ellenistica penetrò fino in fondo all'Asia, sì da determinare mutamenti considerevoli nello svolgersi dell'industria artistica dell'Estremo Oriente].

Storia dell'arte bizantina.

G. MILLET. *Recherches sur le Mont Athos. II. Age et structure du Catholicon de Lavre.* Bulletin de Correspondance hellénique, XXIX, (1905), p. 72-98.

Epigrafia.

MILLET, PARGOIRE, PETIT. *Recueil des inscriptions chrétiennes de l'Athos.* Premiere partie. Paris, (1904).

G. MILLET. *Recherches au Mont Athos. I. Amende funéraire au profit de l'église catholique.* Bulletin de Correspondance hellénique, XXIX, (1905), p. 55-72.

L. BIZARD. *Inscriptions de Béotie.* Ibd., p. 99-104.

F. CUMONT. *Nouvelles inscriptions du Pont.* Revue des études grecques, XVII, (1904), 329-334.

O. LAGERKRANTZ. *Griechische Ostraka im Victoria-Museum in Upsala.* Sphinx, VIII, p. 159-163.

Antichità e diritto.

J. T. ALLEN. *On secrecy in the Athenian law-courts in the fifth century b. C.* Classical Review, XVIII, (1904), p. 456-458. [Da un passo dell'Agamennone, v. 817 e seguenti finora non inteso dagli interpreti, si ricava che i votanti tenevano una mano sull'urna dell'assoluzione, per garantire meglio la segretezza del voto].

J. KOHLER. *Das Recht der Stiftung bei den Griechen.* Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft, XVII, (1904), p. 223-230. [Cerca di dichiarare la natura generale di questo diritto].

R. DE RUGGIERO. *Frammenti di un libro catastale scoperti in un papiro greco d'Egitto.* Bullettino dell'istituto di diritto romano, XVI, (1904), p. 193-205. [A proposito del *Papyrus Bruxellensis* pone la questione di una relazione storica tra il catasto egiziano e quello romano dei tempi imperiali].

Metrologia.

D. SERRUYS. *Fragments inédits de Florentinus.* Revue de philologie, XXVIII, (1904), p. 274-282. [Pubblicazione e commento degli avanzi di un libro *περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν* scoperti nel manoscritto 507 della biblioteca di Vatopedi sul monte Athos].

Storia della filosofia.

F. ORLANDO. *Lo stoicismo a Roma.* Roma, Battisti, (1904).

Storia della musica.

P. TANNERY. *À propos des fragments philolaiques sur la musique.* Revue de philologie, XXVIII, (1904), p. 233-249.

Storia delle religioni, agiografia, patristica.

E. J. HARRISON. *Prolegomena to the study of Greek religion.* Cambridge, University Press.

R. DEDO. *De antiquorum superstitione amatoria.* Gryphiae, Abel, (1904).

P. PERDRIZET. *Isopséphie.* Revue des études grecques, XVII, (1904), p. 350-360. [Sul valore mistico di questa che a prima vista può sembrare solo una difficile puerilità letteraria].

M. FRIEDLÄNDER. *Griechische Philosophie im alten Testament.* Eine Einleitung in die Psalmen und Weisheitslitteratur. Berlin, Reimer, (1904).

E. HENNECKE ha procurato un' edizione dei *Neutestamentliche Apokryphen* in traduzione tedesca con introduzione. Tübingen und Leipzig, Mohr, (1904).

E. PREUSCHEN. *Zwei gnostische Hymnen in Text und Übersetzung.* Giessen, Racker, (1904).

R. ASMUS. *Julians' Galiläerschrift in Zusammenhang mit seinen übrigen Werken.* Berlin, (1904).

A. HILGENFELD. *Die Einleitungsschriften der pseudo-Clementinen.* Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie, XIII, (1905), p. 21-72.

M. POHLENZ. *Philosophische Nachklänge in altchristlichen Predigten.* Ibd., p. 72-95. [Scopre nei Cappadoci echi di Crantore, di Crisippo, perfino di Epicuro; su Basilio poi avrebbe esercitato grande influsso specie il libro *περὶ εὐθυμίας* di Plutarco].

Storia letteraria, critica del testo, ermeneutica.

V. STRAZZULLA. *I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo volgarizzati in prosa con introduzione storica.* Messina, Maurolico, 1904. [La traduzione è un po' sciatta e pedestre. Nella introduzione non mancano abbagli stranissimi. L'A. crede (pag. XXIV) che *νόμῳ τινὶ ᾄδοντες* (Xen. Anab. V, 4, 17) possa voler dire *cantando un nomo*].

M. CROISET. *Le Dionysalexandros de Cratinos.* Revue des études grecques, XVII, (1904), p. 298-310. [Accetta l'ipotesi del Körte *ὥσπερ χῆνα*, non perchè il *τάλαρος* sia in modo speciale o esclusivo un paniere per uccelli, ma perchè l'oca doveva ricordare il cigno di Leda e prestarsi a equivoci salaci. Secondo l'autore il frammento di Ermippo, 46 K, in cui Pericle è chiamato *βασιλεὺς σατύρων*, è sufficiente a provare che la commedia fu rappresentata nel 430].

PH. E. LEGRAND. *Pour l'histoire de la comédie nouvelle. 5. Trois comédies de Menandre.* Ibd., p. 311-328. [Ricostruzioni della *Λευκαδία*, dell'*Ὑποβολιμαῖος*, degli *Ἁλιεῖς*].

P. TANNERY. *Les Cyranides.* Ibd., p. 335-349. [Arpocrazione aveva composto un trattato di scienze occulte intitolato Ciranidi, che corrisponderebbe a un dipresso al primo dei quattro libri che si trovano raccolti ora sotto questo titolo. Un compilatore raccolse e rimaneggiò i frammenti di un altro trattato di Arpocrazione e li distribuì in tre libri, che corrispondono agli altri tre libri dell'opera quale esiste ora. Il nome suggerì l'ipotesi di un re di Persia, Cirano].

P. CAUER. *Erfundenes und überliefert bei Homer.* Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, XV, (1905), p. 1-18. [Accetta l'ipotesi del Dörpfeld, che identifica l'Itaca omerica con l'odierna Leucas].

M. L. EARLE. *De Xenophontis Anabasi.* Revue de philologie, XXVIII, (1904), p. 255. [Il Panegirico d'Isocrate § 149 mostra tracce di imitazione da un luogo dell'Anabasi, II, 4, 4: ciò che viene a conferma dell'ipotesi dell'Hartman che i primi quattro libri fu-

rono editi assai per tempo e separatamente dal resto dell'opera].

J. J. HARTMAN. *Ad Plutarchum.* Mnemosyne, XIII, (1905), p. 56.

I. C. VOLGRAFF. *Thucydidea.* Ibd., p. 57-67. [Emendazioni critiche a proposito dell' edizione curata dall' Hude].

S. A. NABER. *Adnotationes criticae ad Lysiae orationes.* Ibd., p. 68-98.

W. HEADLAM. *Adversaria upon Tragic fragments.* Classical Review, XVII, (1904), p. 430-31.

T. G. TUCKER. *Adversaria upon fragmenta tragicorum adespota.* Ibd., 431-32.

H. RICHARDS. *Platonica, VI.* Ibd., p. 432-35. [Note critiche al Protagora e al Gorgia].

J. W. WHILE. *Notes on the Scholia in the Aves.* Ibd., p. 436-40.

W. G. BUTHERFORD. *The date of Dionysalexandros.* Ibd., p. 440. [Propone di leggere alla riga 8 *π(ερὶ) ὑῶν ποιή(σεως)* e di vedervi un' allusione alla legittimazione di Pericle minore, che si compieva appunto in quei giorni].

H. DIELS. *Laterculi alexandrini aus einem Papyrus ptolemäischer Zeit.* Estratto dalle Abhandlungen dell'Accademia di Berlino, (1904). [Il Diels pubblica e commenta un papiro berlinese del genere già conosciuto dei Peploi, Euremata. ecc. In questo si nota, tra gli elenchi di varie cose e persone notabili, una lista di artisti].

Letteratura bizantina.

H. OMONT. *Portraits des Comnènes.* Revue des études grecques, XVII, (1904), p. 361-373.

Varietà.

B. LORENZ. *Kulturgeschichtliche Beiträge zur Tierkunde des Altertums.* Programma del ginnasio di Wurzen, (1904).

b)

Archeologia.

F. DE MÉLY. *Le statue antiche di Montmarte nel museo di Avallon (Yonne)* Rev. Arch., (1904²), p. 261-264.

G. T. RIVOIRA. *Della scultura ornamentale dai tempi di Roma imperiale al mille.* N. Antologia, (16 nov. 1904), p. 263-273.

R. CAGNAT. *Il tracciato primitivo di Thamugadi.* Estr. dai ' Comptes R. de l' Acad. de I. et B. L. ', (1904), p. 460 (= 1-10).

Col titolo *Die römischen Denkmäler in der Dobrudscha,* Berlin (1904), C. Cichorius ha pubblicato uno studio importante, dedicato alla memoria di T. Mommsen, sui monumenti romani ancora superstiti nella Dobrudscha meridionale, di cui principalissimo è il famoso Tropaeum di Adamklissi. Cf. ' Boll. di Fil. Classica ', (1905), p. 158.

L. CAMPI. *Stazione gallica sul* ' Dos Castion ' *presso Terlago nel Trentino.* Arch. Trentino, XIX, (1904), p. 5-9. [scoperte archeologiche: fibule; pendagli; oggetti diversi].

Epigrafia.

I. P. WALTZING. *Inscriptiones latines trouvées a la citadelle de Namur* (1886). Namur (1904).

ANT. HÉRON DE VILLEFOSSE. *Osservazioni epigrafiche.* Estratto dalla ' Revue épigraphique ', (1903-1904).

E. LATTES. *Sincerità e interpretazione della grande epigrafe etrusca di S. Maria di Capua.* Rend. del R. Istituto Lomb. s. II, XXXVII, (1904), p. 703-709.

C. CICHORIUS. *Sulla storia della famiglia di Seiano.* Hermes (1904), p. 461-471, a proposito della iscrizione di Bolsena già annunziata nell' ' Atene e Roma ', n.ⁱ 67-68, p. 247.

ED. MAYNIAL. *A proposito delle salutazioni imperiali di Nerone.* Rev. Arch. (1904²), p. 172-178. Cf. ' Atene e Roma ', n.° 70, col. 304.

Geografia.

T. SINKO. *Le descriptio orbis terrae,* manuale geografico del quarto secolo. Arch. für Lat. Gr. und Lexik., XIII, (1904), p. 531-571.

ED. WÖLFFLIN. *Osservazioni sulla descriptio orbis.* Ibd., p. 573-578.

Grammatica e Lessicografia.

I. WACKERNAGEL. *Zu den lateinischen Ethnica.* Arch. für Lat. Lex. u. Grammatik, XL, (1904), p. 1-24.

EDWIN W. FAY. *Le parole latine in -cinio -cinia;* II. -cinium 'Calling', a partially developed latin suffix; III. *mantiscinatur* (Plaut. *Capt.* 896); III. *tuburcinatur* ' raptim manducat ' (Nonius 179, 18) nella ' Classical Review ', XVIII, (1904), p. 349-351; 461-463.

Istituzioni.

I. DECLAREUIL. *Alcuni problemi della storia delle istituzioni municipali al tempo dell' impero romano.* Nouv. Rev. H. de dr. Fr. et Étr., XXVIII, (1904), p. 578-603 continuazione. V. ' Atene e Roma ', n.° 70, col. 304.

E. JOBBÉ-DUVAL. *Spiegazione del n. 173 del primo libro del* de oratore *di Cicerone.* Ibd., p. 537-577. [Studi sui giudizi centumvirali, a proposito di questo passo che comincia con le parole *nam volitare in foro* e finisce con le parole *insignis est impudentiae.*

A. DE MARCHI. *L' elezione dei tribuni della plebe avanti la legge Publilia.* Rend. del R. Ist. Lomb. s. II, XXXVII, (1904), p. 605-618.

ST. BRASSLOFF. *Contributo alla interpretazione della lex Acilia repetundarum.* Wiener Studien, XXVI, (1904), p. 106-117.

Istruzione.

E. WILISICH. *Schillers Verhältniss zu den beiden Klassischen Sprache.* N. Jahrb. für Pädagogie (1904²), p. 39-51.

E. HAUPT. *Esercizi latini per le classi superiori.* Ibd., p. 571-576.

Letteratura profana e cristiana.

G. FERRARA. *Il carmen de synodo Ticinensi, contributo alla storia della ritmica latina.* Rend. Ist. Lomb. XXXVII, (1904), p. 500-518.

P. RASI. *Di alcune particolarità nel metro eroico e lirico di S. Ennodio.* Ibd., p. 957-959.

V. MORTET. *Ricerche critiche sopra Vitruvio e le sue opere.* Rev. Arch., (1904²), p. 265-266.

F. GAMURRINI. *Della patria di Quintiliano.* Rend. dell'Acad. dei Lincei, XIII, (1904), p. 77.

A. KAPPELMACHER. *Eprio Marcello e Quintiliano.* Wiener Studien, XXVI, (1904), p. 67-70.

R. HESKY. *La data delle Metamorfosi di Apuleio.* Ibd., p. 71-80.

I. HILBERG. *Un problema insolubile nel* Culex. Ibd., p. 161-164.

P. E. SONNENBURG. *De Horatio et Pollione.* Rh. Museum, LIX, (1904), p. 506-511.

M. MANITIUS. *Sul manoscritto della Tebaide di Stazio che si conserva nella Biblioteca di Dresda.* Ibd., p. 588-602.

E. EISSFELDT. *Zu den Vorbilden des Statius.* Philologus, LXIII, (1904), p. 378-424.

A. CARTAULT. *Le selve di Stazio.* Journ. des Savants, (1904), p. 515-529; 561-569.

A. LUTZ. *La cronologia del commentario di Girolamo sopra Isaia.* Wien. Studien, XXVI, (1904), p. 164-165.

TH. BIRT. *I carmina minora di Catullo.* Philologus, LXIII, (1904), p. 425-471.

Storia e Geografia.

E. LATTES. *Gli Etruschi in Sicilia.* Rend. Ist. Lomb., s. II, XXXVII, (1904), p. 623-626.

G. FERRARA. *La forma della Britannia secondo la testimonianza di Tacito.* Ibd., p. 812-815.

B. GABBA. *Un parallelo storico (Marco Aurelio e Gregorio Magno).* Ibd., p. 454-465.

MARY BRADFORD PEAKS. *Movimenti di Cesare dal 21 gennaio al 14 febbraio 49 a. Cr.* Classical Review, XVIII, (1904), p. 346-349.

F. BUECHELER. *Lepcis* (nome libico per *Leptis*) nel Rh. Museum, LIX, (1904), p. 638-640.

I. FUCHS. *Annibale nell'Italia centrale.* Wien. Stud., XXVI, (1904), p. 118-150.

T. MONTANARI. *Sulle relazioni di Annibale coi popoli fra l'Ebro ed il Po.* Riv. di Storia Antica, VIII, (1904), p. 266-273.

Storia del Cristianesimo.

P. MONCEAUX. *Studio critico sulla passio Tipasii veterani.* Rev. Arch. (1904²), p. 267-274.

DOM. H. LECLERCQ ha pubblicato, da poco tempo, due volumi assai importanti sull'*Africa Cristiana* (Paris 1904) che i cultori degli studi romani dovranno consultare con molto profitto. Sono notevoli specialmente i capitoli nei quali si tratta dei dialetti parlati in Africa; delle persecuzioni al tempo di Tertulliano e di S. Cipriano; del donatismo; della condizione dell'Africa al tempo di Costantino; dei Vandali e di Giustiniano.

F. MARTROYE. *Un tentativo di rivoluzione sociale nell'Africa: donatisti e circoncellioni.* Rev. des Quest. Historiques, XXXVIII, (1904), p. 353-416.

ROCHOLL. *Orient oder Rom.* Zeitschr. für Kirchengeschichte XXV, (1904), p. 481-502.

MONSIG. L. DUCHESNE. *Agnello di Ravenna, autore del liber* Pontificalis Ecclesiae Ravennatis. Miscellanea di Storia e Cultura Eccl., III, (1904), p. 65-72.

Varietà.

R. BOZZONI ha pubblicato un buon libro sui *medici e il diritto romano.* Napoli (1904).

K. G. GOETZ. *Waren die Römer blaublind?* Arch. f. Lat. Gr. u. LEXIK, XL, (1904) p. 75-88.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

SOCI AGGREGATI.

Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio, Napoli.
Giardelli prof. Pasquale, Sciacca.
Rossilli prof. Andrea, Frosolone.

LETTURE DELL'ODISSEA.

Le letture dell'*Odissea* che si fanno a cura del Comitato fiorentino della nostra Società hanno incontrato sin qui e senza dubbio incontreranno in sèguito il gradimento d'un pubblico numeroso e sceltissimo. Ecco il nome dei lettori e l'ordine delle letture:

27 gennaio 1905. *Introduzione e Canti I-III* (Dott. M. Maffii) — 3 febbraio 1905. *Canti IV-V* (Prof. Avv. A. Bonaventura) — 10 febbraio 1905. *Canti VI-VIII* (Prof. G. Albini, della R. Università di Bologna) — 17 febbraio 1905. *Canti IX-X* (Prof. E. Bianchi) — 24 febbraio 1905. *Canti XI-XII* (Dott. G. A. Borgese) — 10 marzo 1905. *Canto XIII-XIV* (Dott. A. Pieralli) — 17 marzo 1905. *Canti XV-XVII* (Prof. A. Cosattini, del R. Liceo di Pisa) — 24 marzo 1905. *Canti XVIII-XIX* (Dott. Tito Tosi) — 31 marzo 1905. *Canti XX-XX I*(Prof. E. Gerunzi) — 7 aprile 1905. *Canti XXII-XXIV* (Prof. E. G. Parodi) — 28 aprile 1905. *La Composizione dell' 'Odissea' e la Critica moderna* (Prof. Sen. D. Comparetti) — 5 maggio 1905. *Il Palazzo Omerico, con proiezioni* (Dott. L. Pernier, R. Ispettore del Museo Archeologico di Firenze) — 12 maggio 1905. *L' 'Odissea' Figurata nei Monumenti antichi, con proiezioni* (Dott. N. Terzaghi) — 19 maggio 1905. *Echi dell' 'Odissea' nella Poesia popolare Greca* (Prof. P. E. Pavolini) — 26 maggio 1905. *Ulisse nella Poesia Moderna* (Prof. A. Bertoldi).

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Marzo-Aprile 1905. N. 75-76.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	

SOMMARIO

L. Galante, Alcuni enigmi dell'Antologia . . . . . p. 65
C. Lanzani, Il Dio di Pindaro . . . . . » 72
N. Terzaghi, Le idee religiose e morali di Bacchilide. » 84
B. Cotronei, Una Canzone di F. Testi ed un' Elegia Ovidiana . . . . . » 96
A. Romizi, Un critico e un imitatore di Marziale. . » 101
Notizie . . . . . p. 106
F. Tocco, C. O. Zuretti, A. Vecoli, La scuola classica e la recente riforma . . . . . » 113
E. Gerunzi, Sui nuovi programmi di greco . . . . . » 120
Conferenze a Genova e a Firenze . . . . . » 127
Atti della Società. . . . . » 128

Alcuni enigmi dell'Antologia

Sono parecchi i giornali 'letterari' (se non filologici) che, di solito nell'ombra dell'ultima pagina o nell'ospitale ricettacolo della copertina, presentano ai lettori che ci si divertono una più o meno ricca e variata serie di sciarade 'a pompa', di 'incastri', di 'rebus' o d'indovinelli, promettendo un premio ai solutori che, pur divertendosi, ci si arrabattano e ci si rompono il capo. Nelle colonne dell'Atene e Roma', che vogliono essere giustamente alcun che di mezzo fra il 'letterario' e il 'filologico', mi auguro che non siano oggi male accolti dai lettori alcuni enigmi . . . non miei. Non si spaventino gli enigmofobi: io non vorrò certo costringerli a darne la soluzione; nè gli enigmofili si ringalluzziscano per la speranza di un premio. Il premio ci sarà . . . ma per me; e consisterà nel 'buon viso' de' miei pazienti lettori. I più dei quali già sapranno, del resto, che se copiosa è la mèsse degli enigmi greci raccolti nella così detta Antologia Palatina [1]), non n'è altrettanto varia, come l'hanno ridotta gli enigmisti moderni (che hanno oggi perfino giornali lor propri), la qualità: sono in generale indovinelli, cioè, per adoperare il frasario del loro speciale tecnicismo, 'enigmi' veri e propri, in cui, per via di definizioni a base di connotati e di metafore, s'adombra un oggetto d'uso comune (per es. la lampada, il libro, la tavoletta scrittoria), o una parte del corpo umano (come il naso, il piede, l'unghia), o divinità pagane o cristiane (per es. Tetide, Iddio, Gesù), o nomi geografici, mitologici o biblici (quali Rodi, Nesso, Giovanni).

Non che manchino gli 'incastri' o le 'decapitazioni': per esempio, così uno dei primi (XIV, 21), se nel bel mezzo di Vulcano (cioè *del fuoco* = πυρός) ci si mette un *cento* (che è quanto dire la lettera ϱ, simbolo aritmetico di 100), si trova 'il figlio e l'uccisore d'una vergine'; il quale non è altri che Pirro (Πύρρος) nato dalla vergine Deidamia, e uccisore di Polissena; e delle decapitazioni una (XIV, 105) ci dice: 'Sono un membro di animali che si tiene per terra (ποῦς = piede): ma se tu mi tolga una lettera sola, divengo una parte della testa (οὖς = orecchio): se un'altra, sono di nuovo un animale (ὗς = porco): un'altra ancóra, e non troverai più una cosa sola, ma dugento (ς = segno del numero 200)'. Ma i più sono, come ho detto, 'enigmi', la cui enumerazione sarebbe, sia pure per via d'esempi, lunga tediosa ed inutile. Li troverà chi voglia nei citati capitoli dell'Antologia Palatina; vi ritroverà, fra gli altri, il celebre enigma della Sfinge (XIV, 64) che gli ricorderà il principio della fortuna e della rovina dell'infelicissimo Edipo; vi ritroverà, fra i nomi degli autori, qualche vecchia e cara conoscenza, come Antifane,

[1]) *Epigrammatum Anthologia Palatina.* (Paris, Didot, 1871-90) cap. XIV; app. cap. VII.

Alexis, Diogene Laerzio e l'imperatore Giuliano; e se avrà voglia e tempo e abilità di conteggiatore, spingerà anche l'avido occhio su una discreta folla di problemi aritmetici ammonticchiata tra mezzo agli enigmi; e di quasi tutti, e problemi e indovinelli, leggerà la soluzione che v'è posta in principio o la rintraccerà nelle note accumulatevi dalla solerzia degli editori parigini. Così, come ho fatto io; che imbarcatomi per altri studi, e più serii e più gravi, nel pelago dell'Antologia, mi son soffermato a guardarmi intorno, e non senza diletto, da quest'isoletta appartata e remota; e l'ho voluta scorrer per lungo e per largo, e ne ho numerato, da buon viaggiatore che vuol provvedere, non foss'altro, all'integrità del suo collo, le secche e gli scogli. Perchè... ci sono anche gli scogli: e oggi per l'appunto conduco quei lettori che ci vorranno venire a guardar da vicino qualche scoglio... cioè, per uscir di metafora, alcuni degli enigmi rimasti insoluti fin qui. Il mezzo per approdarci (e torniamo di nuovo in metafora!) ce lo darà uno di questi enigmi, il 32° dell'appendice. Sentiamolo: 'Considera il discorso che di me occultamente ti faccio, e mostra a chi n'ha vaghezza la mia forma verace, se t'ama la sapienza e se tieni in pregio la musa. Sono un animale di strana natura; respiro senza fiato; due occhi mi stanno sulla testa dalla parte di dietro, e con la loro guida io fo la strada in avanti. Cammino su un ventre bruno, sotto il quale è nascosto un altro ventre di colore bianco, e aperto e chiuso. E tu non vedrai aprirsi i miei occhi nè avanzar me nel cammino, finchè il ventre bianco se ne stia nell'interno. Ma quand'esso, saziatosi, apparisca d'un bell'aspetto allo sguardo, allora i miei occhi vedono, e con desiderio mi ricordo del cammino; e se ben sia senza voce, comparisco multisonante' [1]). L'accorto lettore ha forse già riconosciuto in quest'animale di strana natura' la *nave a vela* (la nave che ci conduce a visitar l'isoletta!); di fatti gli occhi su l'occipite sono gli occhi del pilota seduto sulla poppa, che si aprono (cioè entrano in azione) sol quando le vele sian distese (ossia quando l'interno ventre bianco, prima chiuso e aggrovigliolato, si sia saziato o gonfiato di vento) e la nave sia pronta a partire, e, per quanto muta essa stessa, risonante di molte voci e delle rapide grida di comando e degli urli della ciurma, che dànno anche in questo modo una certa vita al naviglio: il quale è detto, che può sembrar forse un po' strano, 'respirante senza fiato'; ma si veda quel che dice un altro enigma (app. VII, 41) che porta inscritto il lemma 'la nave': 'un animale... animato ma inanimato, che respira ma senza respiro...' E quanto all'epiteto dato al suo ventre 'bruno', basterà che si rammentino i comuni epiteti omerici *κυανόπρῳρος* e *κυανοπρῴρειος*, perchè con certezza anche maggiore se ne deduca che la soluzione vera di quest'enigma è 'la nave'.

E con essa, date le vele al vento, facciamo un altro breve tratto di cammino; e giacchè siamo in mare, vediamo se si possa dare il nome ad un'isola che si disegna là all'orizzonte, e che, come avverte l'editore, non è stata per anco riconosciuta. 'Non mentirà chi mi chiami isola; che in verità dette il mio nome a molti strepiti'. Che si nasconda in questi 'molti strepiti' il nome dell'isola Eubea (*Εὔβοια*)? L'eco del verbo *βοάω* (gridare) e di *βοή* (grido) si potrebbe risentire nel suo nome che si presterebbe così a questa specie di bisticcio o giuoco di parole per un greco tardo, e tardo forse non solo di tempo, che ignorasse o mostrasse d'ignorare l'etimo esiodeo risalente ad Io mutata in vacca (*βοῦς*) da Giove, o l'altro più divulgato riconducentesi ad Eubea figlia di Asopo [1]); all'isola Eubea quindi mi vien fatto di richiamarmi, se pure non

[1]) Fu pubblicato dal Piccolon, *Supplément à l'Anthologie grecque* etc. (Paris, 1853) p. 193, da una copia fatta da Francesco del Furia sul cod. Laurenziano XXXII, 16. Non so se in quella pubblicazione, che non ho potuto vedere, il Piccolon risolva questo e gli altri enigmi da lui dati alla luce; non credo, perchè nelle note del Cougny (Anthologiae Graecae App., Paris, Didot, 1890, p. 582) non ne è fatta parola.

[1]) Se non fosse troppo pretendere da un greco non tanto dotto (come fu verosimilmente l'ignoto autor dell'enigma), ricorderei anche, in confronto col 2° verso

s'abbia, e non senza un altro sforzo, da pensare all'isola di Coo (*Κῶς*), nel cui nome potrebbe vedersi la stessa radice del verbo *κωκύω* (ululo), d'onde provenne, come si sa, la denominazione del fiume infernale Cocito, il fiume de' lamentosi guaiti.

Ed a voci ed a suoni ci riconduce anche un altro piccolo enigma, che forse non ci obbliga nè pure ad allontanarci dal mare, l'enigma 29° dell'appendice che ci si presenta così: ' Se vuoi, io parlo se ben sia senza voce: perchè tu hai la voce, e le mie labbra sono aperte invano '. Ricordo un frammento di Teognide (citato in Ateneo, *Dipnosoph.* X, 457 b) '.... morto parlante con viva bocca ', dal quale è significata la conchiglia (*κόχλος*); e son tratto a pensare che la chiave di quest' indovinello sia per l'appunto la conchiglia marina, la cava bùccina onde ci appariscon dotate varie divinità del mare: essa in fatti, per quanto manchi di voce sua propria, dalle ' labbra aperte ' emette la voce o il suono che altri vi soffi per entro. Ma... qualche scabra punta ci mostra questo scoglio, e non conviene dissimularcela. V'è un enigma (XIV, 56) non avvertito nè ricordato dall'editore dell'appendice, che suona così: ' Se tu mi guardi, anch'io guardo te. E tu mi guardi con le palpebre (con gli occhi), ma io non con le palpebre perchè non le ho. E se vuoi, io parlo se ben sia senza voce: perchè tu hai la voce, e le mie labbra sono aperte invano '.

Il lemma inscritto a questo enigma ci avverte che si allude allo *specchio:* ma io osservo che, mentre ai primi due versi, dove si tratta d'occhi e di sguardi, calza a capello la soluzione su detta, non altrettanto sembra convenire ai due ultimi, che accennano a voce ed a labbra. Che senso avrebbero ' le aperte labbra ' dello specchio, mentre per gli occhi è detto chiaramente che lo specchio *non li ha?*

Tanto poco senso, che l'Iacobs annotando (cfr. cap. XIV adnot. p. 495) è costretto a tirare in ballo la muta imagine riflessa da quello. D'altra parte, il trovare come enigma a sè (e sia pure da lontano paragonabile al frammento teognideo) quell'ultimo distico, che sarebbe ripetuto e, secondo il mio avviso, non bene nè appropriatamente in XIV, 56, mi fa supporre che questo abbia in sè due enigmi distinti, che per la somiglianza della forma siano stati ravvicinati e fatti tutt'uno da qualche malaccorto copista, e sia capace quindi, nelle sue due parti, di due soluzioni diverse.

E restando, giacchè ci abbiam preso gusto, sulle acque del mare, guardiamo un po' verso il fondo, verso il gregge muto dei natanti, e contempliamo un miracolo strano. ' Imbattendosi all'improvviso un omiciattolo in mezzo a dei pesci, anch'egli in non molte ore diventò un pesce, e mancava di voce proprio come un pesce muto. E vidi anche un altro pesce simile nella voce ad un uomo, ed era una meraviglia a sentirlo, incredibile per gli insensati ' (app. VII, 28). Per non esser trattati così male da questo sconosciuto enigmista, vediamo di aguzzar bene gli occhi, sì che il miracolo ci sembri credibile. Se non m'inganno, qui ci troviamo di fronte a un così detto ' bisenso ', cioè a una parola che si adatti a due significati diversi: e la parola è secondo me proprio quella che è adoperata tre volte in questo enigma, *νέπος*.

La quale, nella accezione comune e nella sua doppia forma di *νέπος* e *νέπους* vuol dire 'pesce' per estensione di significato del primo appellativo di ' foca ' (cfr. Odiss. *δ*, 404); e vuol dir anche ' rampollo ', ' pollone ', e quindi ' nipote ' (cfr. il latino ' nepos ') [1]). Sicchè l'enigma che espone il prodigio non appare poi tanto prodigioso: vorrà dire semplicemente che un *νέπος* uomo messo nella schiera dei *νέποδες* pesci è un *νέπος* pesce anche lui; e viceversa un *νέπος*

'*πολλοὺς ἐς κελάδους οὔνομα ἔθηκεν ἐμόν*' il trimetro di Eschilo (Pers. v. 605) dove è proprio la frase *κέλαδος βοᾷ:* ' *βοᾷ δ' ἐν ὠσὶ κέλαδος οὐ παιώνιος* '.

[1]) Tale significato ha anche in Theocr. 17, 25: *Ἀθάνατοι δὲ καλεῦνται ἑοὶ νέποδες γεγαῶτες*, e in Callim. in fr. ap. schol. Pind. Isthm. 2, 9: *Ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους*. Tolgo queste citazioni dal *Thesaurus gr. ling.* che riporta anche le seguenti parole di un epigr. del Lascaris: ' *Καίσαρι καὶ νέποσι* ', Caesari et nepotibus.

pesce sa diventare un νέπος uomo esso pure. Ma mi par che sia l'ora d'uscire ' fuor del pelago alla riva ', tanto più che la metafora acquatica (prolungatasi del resto non proprio per colpa mia) ha già stancato me ed i lettori; ai quali però non sarà discaro che da terra, dove ora si riconducono col pensiero, risuoni un'altra voce enigmatica, che sarà l'ultima. ' Ho il collo e non ho il capo; sono a quattro gambe e senza piedi; respiro da morto, ma senz'ossa ' (app. VII, 57). Ho detto che è una voce che risuona da terra, ed aggiungo che, a mano a mano che ci si avvicina alla riva, sa di pastorale e sembra proprio uscire da una . . . cornamusa. Ed è una cornamusa in fatti che, secondo quello ch'io penso, ci si descrive qui da sè stessa, costruita da un otre di cuoio, con le sue brave cannuccie di cui una (il collo) immette e le altre emettono il fiato canoro; e quando avrò avvertito che è senza testa e senza piedi appunto perchè le cannelle sono forate sulla cima, penso che sia partito migliore lasciar che la descrizione si compia e il riconoscimento avvenga per le parole poste in bocca ad un otre, divenuto cornamusa, da un poeta ben più valente di Basilio Megalomita, da Gabriele d'Annunzio [1]):

. . . Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
ineguali, e assai bene le polì.
La più corta alla spalla m'inserì
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fori
praticò, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mo' di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

In questa rappresentazione tutto corrisponde esattamente alla breve descrizione enigmatica; perchè non può fare difficoltà il supporre o che la piva dell'indovinello avesse non tre, ma quattro canne sonore, o che le tre canne e il beccuccio (considerato prima a parte come il collo) siano imaginati tutti insieme come le quattro gambe di questo curioso animale.

E riconosciutolo, fermiamoci; perchè, per un argomento di così scarso interesse, non ho davvero il diritto di far perdere tanto tempo ai benigni lettori, che non vorranno forse nè pure concedermi quel premio che mi ripromettevo in principio: nel qual caso rimarrò proprio (e sarà colpa mia) con le . . . pive nel sacco.

Vercelli, febbraio 1905.

Luigi Galante.

[1]) *L'Otre,* versi, in *Nuova Antologia,* 1º Agosto 1902.

IL DIO DI PINDARO

I.

Siamo così avvezzi ad abbracciare sotto il concetto di politeismo le religioni dell'antichità ed a contrapporvi, come fenomeno unico, il monoteismo giudaico, che non possiamo a meno di rimanere colpiti quando leggiamo nei poeti greci espressioni che accennano a Dio singolarmente, e gli attribuiscono l'onnipotenza, l'onniscienza, la bontà, la verità, la giustizia, tutte le qualità insomma che sono, anche nelle religioni di fondo semitico, attribuite a Dio. E sui poeti particolarmente fissiamo la nostra attenzione, perchè le necessità dell'arte li accostano alla coscienza universale più dei filosofi; che nei molti e solitari tentativi di risolvere i massimi problemi, possono scientificamente raggiungere, e raggiungono infatti, anche la concezione unitaria della suprema forza direttrice delle cose.

Queste che noi vorremmo chiamare professioni di fede in un Dio solo, sono molto frequenti in Pindaro e meritano, mi pare, una speciale considerazione, se si osserva che Pindaro è fra i greci il poeta religioso per eccellenza, e se si pensa ai racconti che correvano, diremo così, delle sue relazioni con Delfo [1]), il santuario principale e più

[1]) V., in Boeck-Dissen-Schneidewin, Pindari carmina, Gothae 1853, Schneidewin « de vita et scriptis Pindari brevis disputatio », p. 87.

venerato dell'Ellade, anche per la sua autorità in materia teologica. Certo a Pausania [1]) fu mostrato presso l'altare dei sacrifici il *thronos* di ferro sul quale sarebbe stato solito sedersi ogni volta che si recava a Delfo per cantarvi gli inni composti in onore di Apollo, e non è a dubitare che anche in età molto posteriore, allorchè si celebravano in Delfo le *teossenie*, in memoria del tempo in cui il poeta soleva prender parte alla festa, l'araldo lo invitasse ad alta voce al banchetto del Dio: « Venga Pindaro il poeta al banchetto e si assida a fianco del Dio [2]) ».

Noi cercheremo di studiare direttamente nell'opera di Pindaro l'essenza del suo concetto su Dio.

II.

La verde e montagnosa terra di Beozia, ricca d'acque sorgenti fra le rupi negli ombrosi recessi, circondata da un' atmosfera grave e nebbiosa, tutta cosparsa di santuarî fatidici, e la veneranda Tebe dalle sette porte fatali, e la santa Delfo abitata dal profetico nume di Apollo, centro religioso dell'Ellade, sono imagini che si adunano nel nostro pensiero, quando rievochiamo la grande figura di Pindaro. Nato in un villaggio del territorio tebano, cresciuto ed educato a Tebe, apparteneva all'antica e nobilissima famiglia degli Egidi, che ripeteva le sue origini fino da Cadmo, presso cui era tradizionale l'esercizio della poesia e della musica sacra [3]), congiunto, come pare probabile, a cariche sacerdotali [4]). Se Pindaro sia stato personalmente investito di un qualche sacerdozio è questione dibattuta, ma che non ha qui per noi particolare interesse. Certo il poeta fu, come egli stesso dichiara [5]),

[1]) Paus. X, 24, 4.

[2]) *Πίνδαρος ὁ μουσοποιός παρίτω πρὸς τὸ δεῖπνον τῷ Θεῷ*. Cfr. Pindari vita ex Eustathii commentariis pindaricis excerpta IV, 15 in « Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa », ed. W. Christ, Lipsiae 1896. Cfr. anche W. Christ, Gesch. d. griech. Litteratur, 3ª edit. 1898, München, p. 172.

[3]) V. Boeck-Dissen-Schneidewin, Pind. carm., Praefatio, p. LXXV.

[4]) Op. cit. p. 228.

[5]) Pyt. III, 77, v. Boeck-Dissen-Schneidewin, op. cit. p. 84.

assai devoto al culto della Magna Madre, delle Ninfe e di Pane. La sua casa che si mostrava ancora ai tempi di Pausania alla reverente curiosità dei forestieri sorgeva sulla riva della fontana Dircea e di là il poeta poteva intendere la notte le preghiere cantate nel vicino tempio di Cibele da lui stesso dedicato, come ci narra Pausania [1]). Egli fu largo di donativi ai numi e dallo stesso Pausania (IX, 16, 1) sappiamo di una statua, opera di Calamide, da lui dedicata a Giove Ammone, pel quale compose pure un inno; ed anche ci è serbata memoria di monumenti da lui fatti erigere ad Apollo Boedromio e a Mercurio Agoraios (Paus. IX, 17, 2). Già accennammo alle sue relazioni col santuario delfico; certo si può considerare che a Delfo, come ben nota il Croiset [2]), sia fiorita la sua gloria. È molto significativo il fatto che per una vittoria pitica Pindaro abbia composta la prima sua ode all'età di venti anni, e che siano pure destinate a celebrare i vincitori pitici le più antiche sue odi, di cui la data si può stabilire con certezza [3]). Ed ha importanza per noi, qualunque sia il valore assoluto che si debba ad essa attribuire, la tradizione che rappresenta il poeta come un adepto della setta pitagorica [4]), appunto perchè ne risulta come egli venisse considerato in relazione intima con quel movimento teologico-filosofico del pensiero greco, rappresentato specialmente dall'orfismo e dal pitagorismo, che purificava la mitologia confusa e talora immorale della tradizione popolare, elevandosi fino al concetto di un solo Dio.

Per Pitagora, infatti, Dio è il principio, la causa suprema dell'universo ch'egli ha creato, che egli conserva e regola, al quale comunica la sua natura eterna ed imperitura. Dio è l'intelligenza suprema (il *νοῦς*), principio che non è nè soggetto alle nostre passioni, nè accessibile ai nostri sensi, nè esposto alla corruzione e che

[1]) Paus. IX, 25, 3.

[2]) Letterat. greca, II, p. 378.

[3]) Croiset, II, p. 378.

[4]) Clem. Alex. Strom. V, 14, p. 710. *Μυστικώτερον ὁ Βοιώτιος Πίνδαρος, ἅτε Πυταγόρειος ὤν*. Cfr. Pindaro del Boeck-Dissen-Schneidewin, p. LXXXIII.

lo spirito solo può concepire [1]). Filosoficamente e scientificamente Dio è la monade primordiale; gli altri dei sono compresi in lui in quanto ne sono generati e così tornano anch'essi all'unità.

È noto come questa forma superiore della religione avesse la sua applicazione pratica, per dir così, nei Misteri, tanto che si è giunti perfino ad ammettere da alcuni il monoteismo come dogma essenziale e fondamentale di queste istituzioni.

Che Pindaro fosse iniziato ai grandi Misteri di Eleusi, si può con sufficiente sicurezza dedurre dalla rappresentazione che egli stesso ci fa della miseranda condizione nella vita ultramondana di colui che non è stato purificato ed iniziato ai misteri [2]). Bene osserva il Croiset [3]) che Pindaro parla come un orfico quando chiama il Tempo il potente signore di tutti i beati [4]), e che si riconoscono denominazioni e orfiche e pitagoriche quando accenna al demone che accompagna ciascun uomo [5]). Del resto, anche senza far questione sulla formale iniziazione di Pindaro a queste sette, basterebbero gli stretti rapporti che gli abbiamo riconosciuti con Delfo, per ritenere che la sua mente fosse tutta imbevuta della scienza teologico-filosofica del tempo, quand'anche nella sua poesia non si trovassero di ciò le testimonianze dirette che tutti vi riconoscono [6]). Nell'ammettere le influenze che queste dottrine esercitarono sullo spirito di Pindaro, noi non intendiamo certamente di togliere importanza all'opera sua individuale e originale nell'altissima e purissima concezione del divino, che riconosciamo studiando da presso la sua sublime poesia. Il poeta dei principi, che cerca la grandezza sotto tutte le forme, dai fenomeni della natura fino alle magnificenze della potenza e della ricchezza umana, porta anche la religione ad altezze non accessibili al volgo. E così all'eterno problema: « Che cosa è Dio? » risponderà, accogliendo l'universo nella sua grande anima, « Dio è il tutto » [1]).

Nella religione di Pindaro è una parte che noi chiameremmo negativa, costituita dalla critica delle comuni e popolari credenze. La moralizzazione diremo così, del mito, si può considerare come il primo passo verso quella purificazione teologico-filosofica, di cui gli inni trionfali ci offrono così chiara e frequente testimonianza. Di questa critica un esempio notissimo abbiamo nella prima olimpica, ove il poeta nega che Tantalo avesse dato in pasto agli dei, come narravano, il proprio figlio. « Le favole ornate di varie menzogne », egli dice, « seducono le menti degli uomini, e più ancora se abbellite dalla poesia; ma è dovere, quando pur si voglia lasciar libero il corso alla fantasia poetica, dire degli dei solo cose oneste, chè allora è minore la colpa dell'aver mentito ». Io non esiterei ad affermare che in quest'ultima espressione « minore è la colpa » (*μείων γὰρ αἰτία*) è implicita la condanna di tutta la mitologia, sebbene Pindaro, pur conoscendo il meglio, sia costretto, per le esigenze dell'arte, ad appigliarsi al peggio e a fare uso anch'egli delle mitiche menzogne. Similmente nell'olimpica IX, (v. 35 sgg.) avendolo portato l'onda della poesia a toccare l'argomento delle lotte di Ercole contro Poseidon, Apollo e Ade, improvvisamente si arresta e si morde il labbro, nella rivolta della ragione e della coscienza che riconosce assurde ed empie tali narrazioni. « O bocca mia, allontana da me questo discorso; è odiosa la sapienza che dice cose turpi degli immortali ed è pazzia il volère, come nel caso di Ercole vincitore nel combattimento contro gli dei, esaltare fuori di proposito la stirpe umana [2]) », e, insomma, « lascia stare ora queste ciarle » (*μὴ νῦν λαλάγει τὰ τοιαῦτα*). Più acerbamente, che con queste

1) V. A. Maury, Histoire des religions de la Grèce antique, Paris 1867, vol. III, p. 345.

2) Fr. 131 (96); 132 (97); 133 (98); 137 (102); (Christ).

3) Op. cit. II, 388.

4) *ἀνάκτα τῶν πάντων ὑπερβάλλοι τα χρόνον μακάρων* (fr. 33, Christ). Cfr. Maury, op. cit. II, 342, n. 3.

5) Ol. XIII, Pyt. V, 165.

6) V. per es. Christ, gesch. d. griech. Litteratur, p. 181.

1) *Τί θεός; τί δ' οὔ; τὸ πᾶν.* (Bergk, fr. 117) V. Croiset, op. cit. II, 387.

2) *ἐπεὶ τό γε λοιδορῆσαι θεούς*
ἐχθρὰ σοφία — καὶ τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρὸν
μανίαισιν ὑποκρέκει (v. 37-40)

sapientissime reticenze, non si potevano sferzare i pregiudizii e le menzogne del volgo.

Pindaro non dubita di chiamare cieca di mente la maggior parte degli uomini [1]), perchè, abbagliati dallo splendore poetico, prestano fede ai racconti di Omero; e noi sappiamo quanta parte gli dei abbiano in essi. Anche nella divinazione non aveva, come pare, gran fede. « Finora nessuno dei mortali », egli dice, « trovò certo segno proveniente dalla divinità (*θεόθεν*) di fatto futuro. Le menti furono acciecate riguardo all'avvenire [2]). E neppure si possono prevedere le cose che avverranno entro l'anno » [3]). Il poeta delfico per eccellenza era probabilmente informato che degli oracoli, e di Delfo specialmente, aveva importanza sopratutto la funzione politica; ma d'altra parte riconosceva che la funzione prettamente religiosa offriva un alimento indispensabile al bisogno del soprannaturale sensibile, che è così vivo nelle moltitudini.

Stella fulgidissima per l'uomo (*ἀστὴρ ἀρίζελος*) [4]) è la ricchezza, la quale congiunta alle eccelse doti individuali, offre al pensiero i mezzi di manifestarsi, di svolgersi, di perfezionarsi. Questa nobiltà dell'individuo splendida e superba, che gli fa avere il volgo in gran dispetto, lo solleva insieme agli iniziati come in un'accolta di *superuomini,* (si direbbe oggi, se la parola non fosse logora e ridicola per l'abuso), a contemplare le beatitudini eterne, ultramondane, e gli fa concepire la divinità singola ed astratta nella sua pura essenza. Questa potestà suprema è ricordata il più delle volte nella poesia pindarica col semplice nome di Dio (*θεός*), come nelle tragedie di Eschilo col nome di Zeus. Dio è la causa prima e quindi l'autore dell'universo [5]), concetto che

1) *τυφλὸν δ' ἔχει — ἦτορ ὅμιλος ἀνδρῶν ὁ πλεῖστος.* (Nem. VII, v. 23 sg.).

2) *σύμβολον δ' οὔ πώ τις ἐπιχθονίων*
πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσσομένας εὗρεν θεόθεν,
τῶν δὲ μελλόντων τετύφλονται φραδαί.
Ol. XII, v. 7-10.

3) *τὰ δ' εἰς ἐνιαυτὸν ἀτέκμαρτον προνοῆσαι* (Pit. X. v. 63).

4) Ol. II, v. 61.

5) Pyt. V, v. 25, « .... *παντὶ μὲν θεὸν αἴτιον ὑπερτιθέμεν* .... »

nella teologia filosofica greca ricorre assai frequentemente [1]). Ne consegue che Dio è onnipotente [2]) e tutto, anche le azioni umane, dipendono dalla sua volontà e, sia pure, dal suo arbitrio. Perciò « egli può dalla nera notte far sorgere la sfolgorante luce e nascondere nelle nere tenebre la pura luce del giorno » [3]). Qui è attribuita al Theòs, come in Eschilo a Zeus, anche la facoltà di sovvertire l'ordine naturale e perciò di operare il miracolo. « Dio reca ad effetto ogni cosa secondo il suo volere, Dio che raggiunge il volo dell'aquila, e avanza il delfino nel mare, e suol fiaccare i superbi mortali ed agli umili concedere gloria che non invecchia » [4]). Agli uomini tutte le cose vengono da Lui [5]). Egli è la Provvidenza che dispensa i favori (fr. 225) e conduce a felice esito le opere umane [6]). « Quando viene da lui indicato il principio, è diritta la strada del ben fare, ed è ancor migliore la fine » [7]). Dio è invocato perchè presti aiuto (*θεὸς ἐπίτροπος*, Ol. 1ª v. 104) alle cure di

1) Ci riferiamo specialmente all'Orfismo e al Pitagorismo, non indipendenti tra loro, come è probabile, i quali costituiscono una vera e propria religione praticata in Grecia, come è noto, anche colle forme del culto, i Misteri specialmente. — Esisteva intorno ai Misteri tutta una letteratura segreta che per questo appunto, mancando di diffusione, fu facilmente perduta. È interessante a questo proposito la testimonianza di Galeno (De Simpl. Med. temp. VIII, proem. B). Opere sui Misteri si ricordano di Demetrio da Scepsis, di Sotade da Atene e di altri.

2) Fr. 145 (109): *Θεὸς ἅτε πλέον τι λαχὼν.* Aristide I, 11 Dind., citando il passo vi aggiunge questo interessante commento: *τοῦτο γὰρ οὖν Πινδάρῳ κάλλιον ἢ ἀλλ' ὁτιοῦν ὁτωοῦν εἴρηται περὶ Διός.*

3) Framm. 142 (106) Christ:

Θεῷ δὲ δυνατὸν ἐκ μελαίνας
νυκτὸς ἀμίαντον ὄρ-σαι φάος,
κελαινεφεῖ δὲ σκότει καλύψαι
καθαρὸν ἁμέρας σέλας.

4) Pyt. II, v. 49 sgg.:

θεὸς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται,
θεὸς, ὁ καὶ πτερόεντ'
αἰετὸν κίχε, καὶ θαλασσαῖ-
ον παραμείβεται
δελφῖνα, καὶ ὑψιφρόνων τιν' ἔκαμψε βροτῶν,
ἑτέροισι δὲ κῦδος ἀγήραον παρέδωκ'.

5) *θεὸς ὁ τὰ πάντα τεύχων βροτοῖς* (fr. 141).

6) *Θεὸς ὀρθωτὴρ πέλοι* (Pyt. I. 56).

7) *Θεοῦ δὲ δείξαντος ἀρχὰν* etc. (fr. 108).

Gerone, perchè sia propizio ai voti del vincitore [1]) e perchè conceda illustre la sorte di quelli che ha celebrato col canto [2]). Fu per grazia di Dio, (*θεοῦ σὺν παλάμᾳ*) che Ila potè sollevare Ercole a grande onore [3]), di Dio, fonte di felicità [4]), che mantiene col suo favore la potenza dei Grandi [5]). Per Lui fiorisce la virtù del poeta come quella del vincitore dei giuochi [6]); per Lui acquistano buona fama i morti [7]).

Difficile è ristabilire l'ordine nelle città agitate, se Dio non si fa guida ai governanti [8]), e la felicità più durevole è quella che fu piantata con Dio [9]), e non si ha gioia vera se non ci è data da Lui [10]).

Encomiando le molte vittorie riportate da Senofonte Corintio e da' suoi avi, ed altre ripromettendosene per l'avvenire, egli ha cura però di osservare che questa non è che una sua speranza e che l'esito è in mano di Dio [11]). Senza l'ispirazione di Dio, niente può produrre l'umano ingegno che meriti plauso [12]). Perciò l'uomo deve essere consapevole della sua pochezza e non credere di potere, per quanto si elevi, uguagliarsi a Dio [13]). Con Lui non bisogna contendere; Egli può a suo talento concedere favori a questi o a quelli [1]), e mal si apporrebbe quell'uomo, il quale credesse che alcuna delle sue azioni rimanga nascosta a Dio [2]).

Pindaro, come si vede, usa l'espressione prettamente monoteistica Dio (*θεός*) qualche volta anche nel sinonimo *δαίμων* [3]), più frequentemente e con maggiori determinazioni degli altri poeti. Non per questo egli si astiene dall'attribuire alla divinità il nome di Zeus, ed anche il plurale collettivo (*θεοί* o *δαίμονες* o *ἀθάνατοι*) che viene usato dallo stesso Senofane, il poeta filosofo, *monoteista* per eccellenza.

È evidente che il Zeus di Pindaro, analogo all'Eschileo, equivale in tutto e per tutto al Theòs. Così il poeta prega Zeus padre di accogliere i tanti voti del vincitore Teeo, aggiungendo « la riuscita delle opere è riposta in te » [4]). Ma del resto, osserva più innanzi, io canto cose note a te che tutto sai, anche i desiderî degli uomini. E ancora Zeus egli invoca perchè conservi a Terone i possedimenti paterni (Ol. II, 13) e perchè compia i desiderî di Psaumi (Ol. IV, 13), e perchè sia largo di favori a Diagora, vincitore nel pugilato ad Olimpia (Ol. VII, v. 160 sgg.).

Da Zeus, precisamente come dal Theós, vengono agli uomini le grandi virtù [5]). Egli, signore di tutto, governa e distribuisce ogni cosa [6]) e la sua grande mente guida i destini degli uomini prediletti [7]). Ma la mente dell'uomo, per volere appunto di Zeus, non può prevedere l'esito

1) Olymp. IV, v. 13 *Θεὸς εὔφρων — εἴη λοιπαῖς εὐχαῖς.*

2) Olymp. VI, v. 102.

3) Olymp. X, v. 17-22.

4) Pyt. III, v. 110.

5) Pyt. V, v. 117: *θεός τέ οἱ* (ad Arcesilao) *τὸ — νῦν τε πρόφρων τελεῖ δύνασιν.*

6) Olymp. XI, v. 10. V. la nota del Christ, Pind. carm. proleg. et comment. instructa, Lipsia 1896 ad l.

7) Nem. VII, 32 sg.: *τι-μὰ δὲ γίνεται, — ὧν θεὸς ἄβρὸν αὔ-ξῃ λόγον τεθνακότων.*

8) Pyt. IV, 273-74.

9) Nemea VIII, v. 18: *σὺν Θεῷ γάρ τοι φυτευθεὶς — ὄλβος ἀνθρώποισι παρμονώτερος.*

10) Nemea VII, Str. V.

11) Olymp. XIII, v. 104: *Νῦν δ' ἔλπομαι μὲν ἐν θεῷ γε μὰν τέλος.*

12) Olymp. IX, v. 103-104:

ἄνευ δὲ θεοῦ σεσιγαμένον
οὐ σκαιότερον — χρῆμ' ἕκαστον.

Dalla interpretazione di questo concetto che ciò che non è dato da Dio anche se taciuto non si menoma, ossia non ha nulla da perdere, m'è parso (ma non senza dubbi) si possa ricavare il concetto che abbiamo riferito.

13) Olymp. V, v. 24: *μὴ ματεύσῃ θεὸς γενέσθαι.* Cfr. fr. Isth. V, v. 14: *μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι.*

1) Pyt. II, v. 88, 89; Olymp. X, v. 11.

2) *εἰ δὲ θεὸν ἀνήρ τις — ἔλπεται λελαθέμεν ἔρδων, ἁμαρτάνει* (Ol. 1ª, v. 66).

3) Nemea X, v. 52 sgg.

4) Istm. III, v. 4, 5: *Ζεῦ, μεγάλαι δ' ἀρεταὶ θνατοῖς ἕπονται — ἐκ σέθεν.*

5) *πᾶν δὲ τέλος ἐν τιν ἔργων.*

6) Pyt. V, v. 122, 123: *Διός τοι νόος μέγας κυβερνᾷ δαίμον' ἀνδρῶν φίλων.* Evidentemente qui *δαίμων* equivale a destino, *μοῖρα*, come si trova usato nell'ode III di Bacchilide v. 307. Intorno all'equivalenza di *μοῖρα* e *δαίμων* v. K. F. Naegelsbach, Die nachhomerische Theologie des griechischen Volksglaubens, Nürnberg 1857, p. 151.

7) *Ζεὺς τά τε καὶ τὰ νέμει,*
Ζεὺς ὁ πάντων κύριος. (Isth. V. v. 52,53.)

di alcuna cosa [1]), e l'uomo non deve aspirare ad uguagliar Zeus [2]); concetto questo applicato già, come vedemmo, al Theós, ond' è dimostrata ancora una volta l'equivalenza perfetta tra Zeus e Theòs anche presso Pindaro.

Perfino il gusto della musica e della poesia è riconosciuto come un favore di Zeus: « Tutti quelli che Zeus non ama sono atterriti quando ascoltano la voce delle Pieridi! » [3]).

Lungo e superfluo sarebbe accennare a tutti i luoghi in cui Zeus viene ricordato, specialmente se si consideri che il supremo degli Dei è spesso un personaggio, per dir così, della narrazione mitica. Certo gli appellativi di padre, altissimo, re, fortissimo, ecc. (*πατήρ, ὕψιστος, βασιλεύς, φέρτατος θεῶν*), ricorrono frequenti in Pindaro, come negli altri poeti [4]), tanto da acquistare il valore quasi di frasi fatte. Così dicasi di altre espressioni [5]), usate promiscuamente, che corrispondono alle nostre: per grazia, per volontà di Dio, del Cielo, del Signore, della Provvidenza e simili.

Le forme plurali già nominate (*θεοί, δαίμονες, ἀθανάτοι, μάκαρες*) non hanno valore diverso dal singolare, come è provato dal carattere delle attribuzioni, sebbene queste siano meno numerose e, si direbbe, più indeterminate. Mi si conceda addurre in paragone l'*Elohim* dell'Antico Testamento, plurale di *Eloha*, che indica il vero Dio; plurale per la forma, singolare quanto al significato [6]).

Così il poeta dice, precisamente come altrove a proposito di Dio e di Zeus, che « dagli Dei provengono alle umane virtù tutti i mezzi per praticarle [1]), che da essi deriva la prospera fortuna (Pyt. III, v. 104-105) e nulla può apparire incredibile quando è compiuto dagli dei » [2]). « Che cosa credi tu che sia la sapienza », esclama, « la quale di poco solleva l'uomo al di sopra dell'uomo? Non è possibile a mente umana indagare i consigli degli dei. Pensa che sei nato da madre mortale. [3]) » Ed anche agli dei Pindaro rivolge la sua preghiera, implorando che siano propizi alla famiglia di Senarco, padre del vincitore Aristomene [4]), o invocando, nell'occasione delle grandi dionisiache, le loro grazie per Atene (fr. 75).

I luoghi che abbiamo citati si trovano quasi tutti negli stessi componimenti che contengono le espressioni monoteistiche di Dio ovvero di Zeus. Del resto, anche le espressioni monoteistiche e politeistiche, come si riscontra presso Eschilo, si trovano in qualche caso riunite persino nel medesimo periodo. Così è appunto nell'Istmica III (Str. 2ª): O Melisso, col *favore degli dei* (*θεῶν ἕκατι*) mi sono aperte dovunque vie immense, poichè nei giuochi Istmici mi offristi felice materia di cantare l'inno delle vostre virtù, colle quali i discendenti di Cleonimo, fiorenti sempre *per grazia di Dio* (*σὺν θεῷ*), compiono la vita. Nella Pitica X (V. 21-22) facendo voti per la felicità perenne del vincitore Ippoclea tessalo e della sua famiglia, così si esprime: Non cadano per *volere degli dei* in dannosi cambiamenti, sia *Dio* sempre alieno dal nuocere ad essi [5]).

Veramente singolare è nella stessa ode l'invocazione — « O *Apollo*, lieta cosa è la fine e

1) Nem. XI, v. 43, 44: *τὸ δ' ἐκ Διὸς ἀνθρώποις σαφὲς οὐχ ἕπεται — τέκμαρ* . . . .

2) Istm. V, v. 14.

3) Pyt. I, v. 13, 14: *Ὅσσα δὲ μὴ πεφίλητε Ζεὺς ἀτύζονται βοὰν — Πιερίδων ἀΐοντα.*

4) Notevole l'invocazione: *Λωδωναῖε μεγάσθενες ἀριστότεχνα πάτερ* . . .

5) *Θεόθεν*, Ol. XII, 8; Pyt. XI, 52. *διόθεν*, Nem. VI, 13. *θεόδοτος*, Istm. V, 23. *διόσδοτος*, Pyt. VIII, 98. *Διὸς ἕκατι*, Istm. V, 29. *σὺν θεοῦ τύχᾳ*, Nemea VI, v. 24. Tali espressioni ci mostrano ancora lo stretto legame ed anzi l'identità tra i due concetti di *Ζεύς* e di Theós.

6) Cfr. M. Max Müller, La science de la religion, trad. franc. H. Dietz, 1873, p. 102.

1) *ἐκ Θεῶν γὰρ μαχαναὶ πᾶσαι βροτέαις ἀρεταῖς* Pyt. I, 41. Cfr. l'espressione già ricordata: *Ζεῦ, μεγάλαι δ' ἀρεταὶ ἕπονται ἐκ σέθεν* (Istm. III, 4).

2) Pyt. X, v. 49-50: *Θεῶν τελεσάντων οὐδέν ποτε φαίνεται — ἔμμεν ἄπιστον.*

3) Fr. 61:

Τί δ' ἔλπεαι σοφίαν ἔμμεν ᾧ τ' ὀλίγων
ἀνὴρ ὑπὲρ ἀνδρὸς ἰσχύει;
οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως τὰ θεῶν βουλεύματ' ἐρευνάσει βροτέᾳ φρενί. θνα-τᾶς δ' ἀπὸ ματρὸς ἔφυ.

4) Pyt. VIII, v. 100-103.

5) *μὴ φθονεραῖς — ἐκ Θεῶν — μετατροπίαις ἐπικύρσαιεν. θεὸς αἰεὶ — ἀπήμων κέαρ.*

il principio delle cose umane, quando *Dio* le muova » [1]). E Apollo infatti è riconosciuto come autore della gloria del vincitore Ippoclea Tessalo (v. 11 sgg.). Pare verosimile qui ammettere nel *δαίμων* [2]) una divinità superiore a cui lo stesso Apollo è subordinato, divinità che è poco più innanzi designata, nel passo che già esaminammo, nel plurale collettivo Theoi e nel singolare astratto Theós.

Come si spiega dunque in Pindaro questa promiscuità, e, diciamo pure, questa confusione di espressioni monoteistiche e politeistiche, per designare la divinità della quale vedemmo in lui, anche avuto riguardo alla sua dottrina orfica e pitagorica, un concetto tanto spirituale ed elevato? Certo bisogna tener presente che non si tratta qui di teologia pura, ma bensì di poesia, la quale, se può alcune volte elevarsi fino alle più astratte e scientifiche espressioni della metafisica, deve però, come forma dell'arte, fare delle concessioni al modo di esprimersi e forse anche alle credenze popolari [3]). È inoltre a tener presente che abbiamo a che fare con inni trionfali di cui il motivo ispiratore è tutto umano, e che la poesia prettamente religiosa di Pindaro, di cui la produzione fu, come sappiamo, copiosissima, è andata perduta, salvo pochi frammenti atti a darcene soltanto una pallida idea.

Ciò posto, noi dovremo nei molti luoghi in cui Pindaro allude al Dio singolo ed astratto riconoscere l'indice, direi quasi, dell'apparato scientifico-teologico che doveva essere elemento assai considerevole della sua vasta dottrina. Elaborato dal suo grande spirito, tale elemento assurge al grado di convinzione individuale ed originale e si traduce spesso, come vedemmo, in espressioni di sublime poesia. Il Dio di Pindaro — sia singolare o plurale la denominazione che assume negli inni — è concepito come un essere indeterminato e quasi privo di forma, tanto che non si dovrebbe esitare a qualificarlo come uno spirito puro: a lui, perfetto nella sostanza, gli altri esseri divini sono subordinati e in lui si ricomprendono come in una sintesi [1]). Ricordiamo ancora una volta l'espressione: « Dio è il Tutto ».

E l'uomo, creatura di un giorno, pur simile al sogno di un' ombra [2]), viene innalzato fino alla spirituale altezza di questa divinità, colla quale ha comune il nascimento dalla santa madre terra [3]). — Noi non siamo nulla, è vero, canta il poeta, e gli dei vivono eterni nelle stabili sedi del cielo di bronzo: noi ignoriamo per quanti giorni e per quante notti ci è destinato condurre l'esistenza; ma per la grande nostra mente e per la nostra natura assomigliamo in tutto agli dei immortali! — [4]).

Milano, gennaio 1905.

Carolina Lanzani.

1) *Ἄπολλον, γλυκὺ δ' ἀνθρώπων τέλος ἀρ—χά τε δαίμονος ὀρ—νύντος αὔξεται* (v. 10).

2) Non credo che qui *δαίμων* possa essere equivalente, come altrove riscontrammo, a *μοῖρα*, alla quale non suole essere attribuito il carattere di una provvidenza benevola, che eserciti la sua azione sulla vita morale, per dir così, dell'individuo.

3) Quella specie di *frasi fatte* di cui trovammo esempi applicati a *Ζεύς* e al *θεός* (v. p. 10, n. 5) non mancano per gli dei in plurale. V. p. es. l'espressione *δαιμόνων βουλαῖς*.

1) Il Croiset (Lett. Greca, II, p. 386), osserva che gli Dei di Pindaro non sono che i nomi tradizionali di una divinità unica.

2) Pyt. VIII, v. 95-96.

3) Nemea VI, Str. I.

4) *. . . . Ἀλλὰ τι προσ-*
φέρομεν ἔμπαν ἢ μέγαν
νόον ἤ—τοι φύσιν ἀθανάτοις.

Le idee religiose e morali di Bacchilide *)

Sebbene Bacchilide, seguendo la tradizione poetica ormai stabilita, affermi che Zeus vede tutto (XIV 51) e cura tutto (XVI 66), pure nei suoi carmi il padre degli dei e degli uomini ha attribuzioni assai limitate le quali consistono soprattutto nel dare la vittoria ai mortali; ed i

*) Nelle citazioni mi servo esclusivamente della 2ª ed. del Blass; nelle note raccolgo i più importanti passi simili di altri autori, non per determinare delle fonti più o meno verosimili, ma per mostrare alcune somiglianze tra il pensiero del nostro e quello di altri.

fiori della vittoria crescono presso il suo altare (XII 58), quasi a dire che chi raccoglie corone nelle gare deve riconoscere di avere avuto una prova della grazia di Zeus. Così, per merito di questo dio, Argeios figlio di Pantheides ottenne la vittoria nella lotta durante i giuochi Istmici (I 155 ss.), e Lacone fu vittorioso nello stadio di Olimpia (VI 1 s.), e le cavalle di Gerone riuscirono prime pure ad Olimpia, presso le correnti dell'Alfeo (III 11 s.). A render benevolo Zeus possono concorrere anche cause diverse, come le buone opere di Pantheides cui Zeus volle premiare dando la vittoria ad uno dei suoi figli (I 157) [1], o il desiderio di esaudire preghiere ispirate come quelle di Lacone (VII 49 s.). Del resto Zeus è dal poeta unito strettamente con la vittoria, anzi con la sua personificazione Nike, considerata come una divinità del vecchio cielo Titanico [2], che siede presso il sommo dio (X 5) e dona i fiori a chi vinse negli agoni (IX 15 s.), quei fiori i quali, come abbiamo già notato, sbocciano appunto presso l'altare del Cronide. La ragione di questa, se così posso dire, funzione ridotta di Zeus sta principalmente nel genere stesso della poesia Bacchilidea, giacchè si deve solo a fuggevoli accenni, dovuti più alla consuetudine tradizionale che ad un profondo concetto religioso se Zeus è nominato una volta come reggitore del destino (III 25 s.) [3]) ed un' altra come guida e duce degli dei (V 179). Invece non bisogna dimenticare non solo che Bacchilide scrive carmi di occasione, ma neppure che le occasioni eran fornite da vittorie riportate nei giuochi ellenici, rendendo necessario sempre un cenno del valore di chi veniva lodato; tanto meglio poi se si poteva introdurre anche la menzione del buon volere di Zeus, la quale contribuiva a rendere più solenne la lode, e con essa il carme. Tanto è vero che Bacchilide stesso riconosce di ricevere gli argomenti dalla Nike (V 33) ed afferma di rivolgersi a lei (X 1) per esserne inspirato (XI 5). E pure un' altra constatazione merita di esser fatta: non tenendo conto degli epiteti, i quali sono numerosissimi sì per Zeus e sì per le altre divinità, e non hanno che un significato convenzionale ed ornamentale, e facendo astrazione dai due luoghi in cui Bacchilide riprende il concetto omerico acquisito ormai alla tradizione secolare ed attribuisce a Zeus l'onniveggenza [1]) e l'onnipotenza [2]), il padre degli dei e degli uomini è nominato in modo speciale con indicazioni particolareggiate solamente nei carmi I-XII, ossia proprio negli epinici. Ciò conferma quanto dicevo poco sopra circa la qualità della poesia Bacchilidea. Ora è ben vero che noi non conosciamo se non una parte della produzione poetica dell'usignolo di Ceo, come il poeta da sè stesso si nomina (III 98), ma è da ritenere che, pur se avessimo tutta la sua opera, i nostri risultati sarebbero mutati poco o nulla.

Infatti, anche da quello che ci resta di lui, emerge sicuramente che Bacchilide nelle sue credenze religiose parte da un concetto diverso da quello volgare politeistico. Per lui vi sono due potenze supreme, una buona ed una cattiva: la prima è indicata con *ϑεός* o *ϑεοί* (raramente con *δαίμων*), la divinità in genere, la seconda con *δαίμων*, *daemon*, il fato, la necessità, mai con *ϑεός* [3]). Così, pur riconoscendo il merito maggiore di Bacchilide nella purità della lingua, nella dolcezza delle immagini, nella delicatezza delle espressioni e dei sentimenti, i quali di rado divengono potenti e riescono a trascinare il lettore, non possiamo però negargli una certa profondità di idee e di concezioni nel campo religioso ed in quello morale. Il nostro è un poeta mite, e tale è pure la

1) La gratitudine di Zeus si mostra anche rispetto a Creso che voleva uccidersi sul rogo, mentre il dio ne spense le fiamme (II 53 ss.).

2) Essendo figlia di Styx (X 9) e di Pallante (epigr. 1).

3) Tale è senza dubbio il senso del passo, malgrado che il testo sia malsicuro. A questo proposito noto come il supplemento del Blass *τε[λείου* concordato con *Ζηνός* corrisponda meglio al senso ed all'idea della divinità che non il *τε[λειοῦσαι* del Kenyon od il *τε[λέσσαντος* del Wackernagel. Si cf. VII 49 ed Aesch. *Ag.* 964.

1) Cf. Hes. *opp.* 267, Aesch. *Eum.* 1046, *Supp.* 145, Soph. *OK* 1086.

2) Del resto sono onnipotenti anche gli dei in genere (III 57 s., XVI 117 s.; cf. Pind. *P.* X 48, fr. 142 Bgk., Eur. *Phoen.* 689).

3) Per questa divisione cf. pure Plut. *de superst.* 3.

sua filosofia che è eminentemente pratica, perchè non si può dire che egli seguisse un determinato sistema. Invece traeva dalla vita quegli ammaestramenti che potevano essere utili, e, ridottili in forma smagliante, limpida, carezzevole tanto da farli penetrare nell'animo dell'ascoltatore o del lettore, li esponeva al suo pubblico. Del suo modo di concepire la vita e delle sue idee morali ci occuperemo tra poco, ora ci basti di vedere qual sia il concetto della divinità che traluce dai suoi carmi.

Nulla è migliore che ottenere il bene per amicizia degli dei (IV 18 ss.), i quali coi loro doni possono render felici i mortali in quanto ne rendono la vita agiata e partecipe appunto del bene (V 50 ss.) [1]. Pel poeta adunque esiste un bene universale le cui parti possono abbellire la vita dei singoli individui, specialmente in premio della loro religione [2], ed a misura degli onori resi agli dei, giacchè per un uomo è massima felicità onorarli (III 21 s.), e dalla devozione nasce fama in terra (V 193 s.). E non solo fama, ma pur nobile speranza (I 163 s.), la quale non mancherà di realizzarsi non appena si presenti un' occasione degna e della divinità e di chi non cessò di aver fiducia in lei e non la trascurò nella fortuna (III 61 s.). Tale è invero il concetto del salvamento di Creso operato da Apollo: quel re, fortunato e potente dapprima, minacciato ora di schiavitù dopo che la sua città è stata presa dai Persiani, ha stabilito di morire. Ma poichè non cessò mai di propiziarsi gli dei, questi muovono ora al suo soccorso e lo trasportano al paese degli Iperborei, dove, secondo la leggenda, era eterna la felicità [3], e dimorava Apollo stesso prima di venire in Grecia al ritorno della primavera per ornare dei suoi raggi la terra divina a lui particolarmente cara perchè vi fiorivano i canti e la musica. È noto che al paese degli Iperborei splendeva il sole quando nelle regioni del Sud infieriva l'inverno, si che, nei momenti in cui gli Elleni più desideravano il caldo benefico a cui erano abituati per la loro posizione geografica, pensavano con intenso desiderio al luogo leggendario dove si diceva che proprio allora dimorasse Febo. Per queste ragioni il premio concesso a Creso ed alla sua famiglia deve considerarsi come grande, e dà la misura di quel che possano gli dei in favore degli uomini pii. Ed è naturale quindi che gli uomini, per allontanare i mali, si rivolgano con preghiere alla divinità, come fecero i Troiani per far cessare la guerra (XIV 45 s.), e che gli dei si possano, anzi si debbano considerare puri e privi di mali, in nulla simili agli uomini (fr. 23) [1].

Però, sebbene per ispirazione degli dei sia punito il male (XVII 41 s.), non è neppur detto che il male stesso non possa venire anche da loro [2]. Infatti sono onniscienti ed onnipotenti, e quindi (si noti l'idea che si avvicina assai a quella propugnata dal Cristianesimo) possono aver delle ragioni sufficienti per togliere il premio a chi pur crede di meritarlo (X 34.). E siccome non è in facoltà dell' uomo di mutare i decreti divini (V 94 ss.) [3], ne consegue che i mortali debbono chinar la fronte e forse aspettare che si modifichi la volontà di chi può dare il bene ed il male. Queste sono le idee per cui passiamo dal concetto della divinità a quello del demone quali li abbiamo esposti di sopra [4].

Allorchè Creso, dolente e crucciato per la propria sorte, sente di non avere ottenuto quel

[1]) Cf. anche V 36 dove è detto che la divinità concede i benefizi, e Bacchilide la prega che non cessi di farlo.

[2]) Cf. Pind. *O.* VIII 8.

[3]) Cf. Pind. *P.* X 31 ss.

[1]) Cf. Pind. fr. 143 Bgk., Aesch. *Supp.* 106. Si noti che, quantunque Pind. fr. 143 corrisponda esattamente a Bacchyl. fr. 23, Pindaro in un luogo celebre, dopo aver detto che uomini e dei hanno la stessa origine, prosegue (*N.* VI 4 s.): ' Ma tuttavia in qualche modo ci avviciniamo agli immortali, o per la grande mente o per la forza naturale '. Cf. Dronke, *die rel. u. eth. Ansch. Pindars,* in *Fleck. Jahrbb.* Supp. IV 112.

[2]) Cf. Aesch. *Ag.* 918 s.

[3]) Questa idea è del resto comune a tutta la grecità, da Omero (cf. Z 488 s.) in poi (ad es. Pind. *P.* XII 30).

[4]) Di luoghi dove *δαίμων* apparisce certamente in buon senso, Bacch. ne ha uno solo dove è detto che esso dette la vittoria ad Automede Fliasio (VIII 25 s.). Qui il demone ha assunto l'ufficio che presso il nostro poeta è proprio di Zeus.

premio della sua pietà che pure gli pareva di meritarsi, rimprovera al demone la dimenticanza degli dei (III 37 ss.). Il demone medesimo dette la forza e la vittoria agli Etoli nella lotta contro il cinghiale Calidonio (V 113 s.) e fu quindi la causa della morte di Meleagro. Poichè non solo la fiera fu inviata dall'ira di Artemis, ma per la pelle di essa combatterono Etoli e Cureti, e Meleagro uccise i suoi zii materni provocando la vendetta della madre Altea che arse il tizzone da cui dipendeva la vita del giovane guerriero. Non bisogna dimenticare che parla Meleagro stesso (V 135 ss.), il quale non può ora, dopo che il fato si è compiuto, riguardar come un bene quella vittoria che gli causò la morte [1]). Così il demone ineluttabile ispira il noto inganno a Deianira, la quale uccide lo sposo volendolo salvare dalla rete di un altro amore (XV 23 s.). In un altro luogo il senso voluto dal poeta può essere dubbio, ed è dove Teseo si affida al demone giudice del futuro (XVI 46). È vero che Teseo sapeva di aver ragione nel consigliare a Minosse di astenersi dalla violenza verso le fanciulle destinate al Minotauro, ma sapeva egli se, venendo alle mani col potente re di Creta, sarebbe uscito illeso dal conflitto? Dal futuro, ove non sorrida la speranza, gli uomini attendono sempre il male, ed a questo si preparano prima di procurarsi amare disillusioni. Teseo poi doveva essere rassegnato a tutto, specialmente nella sua particolar condizione di giovane destinato come tributo di sangue al mostruoso figlio di Pasifae. Ma altrove il poeta stesso si incarica di definir meglio il suo pensiero affermando che dal demone vengono la morte (V 135) e le fatiche ai mortali (fr. 13), mentre a pochi esso concede di giungere alla vecchiaia senza dolori (fr. 25).

Questo concetto del demone non è però proprio di Bacchilide; anzi altri poeti lo hanno espresso, e specialmente Eschilo [2]). Il quale dimostra chiaramente di intendere sotto quella denominazione una potenza malefica, specialmente quando cerca di spiegare qualche sventura che abbia colpito un popolo od un individuo, o quando invoca la punizione per qualche colpa [1]). Così gli esempi tipici che si possono addurre si trovano appunto nelle due tragedie rispondenti più delle altre a queste condizioni, ossia nei 'Persiani' e verso la fine dell'' Agamennone '. Nella mente del nunzio che riferisce ad Atossa la strage di Salamina, questa non può essere accaduta naturalmente, ma ha concorso ad essa la malefica influenza di un demone [2]), odioso ad Atossa perchè ha ingannato le speranze dei Persiani [3]). Nell'' Agamennone il coro invoca un demone che affretti la venuta di Oreste vendicatore [4]), e, se ciò può avere buon esito pel popolo rappresentato dal coro stesso, si capisce che l'esito medesimo non può essere se non letale per gli uccisori del re. In modo inverso, ma pure in egual senso, è usata la parola *demone* da Egisto parlando al coro [5]), quando l'usurpatore, sentendosi insultato, esorta i seniori di Argo a non provocare la mala sorte se vogliono evitare disgrazie ulteriori. Ho scelto i più caratteristici tra i molti esempi simili offerti da Eschilo [6]);

[1]) Non saprei perciò concordare col Festa il quale traduce (V 113 ss.): ' E quando il cielo ebbe concesso agli Etoli la vittoria ' — dove parrebbe che questo fosse un bene piuttosto che un male.

[2]) Molti luoghi nei quali *δαίμων* è lo stesso che *θεός* furono raccolti dal Welcker, *Gr. Götterl.* I 138 ss., 677[1]; al contrario tra i luoghi che si possono citare a confronto con Bacchilide ve ne sono perfino degli Omerici, *ξ* 488 s., *Θ* 166; cf. anche Theogn. 401 ss. Euripide non fa quasi mai questa distinzione, ma dove si trova è chiarissima, *Ion* 1364 s.; Sofocle l'adotta di rado giacchè anche per lui i due concetti di *θεός* e di *δαίμων* si fondono generalmente in uno solo; così p. es. *δαίμων* in senso cattivo è in *OT* 828. 1193, *OK* 76, *Trach.* 896, *Ai.* 504. 534. 1214.

[1]) Giacchè la divinità è severa verso chi è incorso spontaneamente in qualche colpa, cf. Dronke, *die rel. u. sittl. Vorst. d. Aesch.* in *Fleck. Jahrbb.* Supp. IV 32 s.

[2]) *Pers.* 345. 354.

[3]) Ib. 472; cf. anche 515 s. dove il coro accusa il *δαίμων*, datore di molte fatiche (*δυσπόνητε*, cf. Bacch. fr. 13), di aver calpestato i Persiani saltando loro addosso. La stessa idea è in *Ag.* 1660: Clitennestra si lamenta perchè tutta la famiglia è stata colpita dal pesante artiglio del demone.

[4]) 1667, cf. pel senso e per la forma *Cho.* 511.

[5]) 1663.

[6]) Per es. *Ag.* 192. 1178 (da confrontarsi per la forma con 1660 e *Pers.* 515 s.); *Cho.* 118 (cf. *Ag.* 1667). 435; *Eum.* 563.

basti dire che quattro sole volte, a quanto so, viene da lui usata la medesima parola in senso buono [1]).

Dato ciò è chiaro come per Bacchilide non vi sia gran differenza tra il demone ed il fato invincibile ed inevitabile, quale sempre lo immaginarono i Greci. Anzi di questo, forse appunto perchè le sue attribuzioni sono già inerenti all'idea del demone, nei carmi si discorre poco [2]), in argomenti di importanza secondaria e tali da non rischiararci sulle idee del nostro. Perchè infine, se Bacchilide dice che il fato è potentissimo (VIII 15), non solo ciò non ha importanza, ma risale semplicemente alla ricchezza di epiteti che è una qualità peculiare della poesia Bacchilidea. Un semplice modo di dire è anche l'accusa fatta da Meleagro al fato di perseguitare la schiatta di Oineus (V 121 s.), giacchè questo è un concetto rispondente al più elementare modo di vedere dello spirito greco. I due soli passi che abbiano qualche importanza sono XVI 89 ed il fr. 24 esprimenti la stessa idea, colla sola differenza che nel primo il fato è detto *μοῖρα* nel secondo *αἶσα*. Secondo questi luoghi il destino ha stabilito la via che ogni mortale deve seguire, in modo che questi non ha libera scelta, ma, assoggettato al dominio inoppugnabile di quello, deve prendere ciò che gli vien concesso, e nulla più. Come si vede, il pensiero è lo stesso di quello che leggiamo in un luogo già esaminato da noi a proposito della divinità (V 94 s.): gli uomini non possono mutare i decreti divini. E, poichè abbiamo detto che tale frase segna il passaggio dalla pura idea della divinità a quella del demone come potenza malefica, ne risulta che altresì l'idea di questa forza e immutabilità del destino si riattacca e si fonde con la seconda enunciata [3]).

Appunto tali idee e quelle citate come passaggio dalla divinità al demone, danno l'indice della fede professata da Bacchilide. Egli aveva in sè una certa tendenza al monoteismo, e perciò voleva attribuire agli dei bene e male, ogni potenza ed ogni signoria sui mortali; ma nel tempo stesso non seppe resistere (o forse non volle seguire un concetto filosofico unico) alla tendenza comune politeistica dei Greci, e dovette scindere lasciando solo il bene alla divinità e ricorrendo pel male ad un' altra potenza, il demone, considerata però come emanazione di essa.

Tali sono le idee religiose più importanti che emergono dalle odi di Bacchilide giunte fino a noi; il resto ha poco valore e si può far risalire al desiderio di contrassegnare con epiteti molteplici le varie divinità, epiteti che altrove potrebbero forse avere importanza, non qui dove in fondo le regioni della bellezza esteriore sopraffanno quelle religiose e mitologiche. Inoltre certe sentenze, certi attributi erano già convenzionali e divenuti parte integrante della poesia e del sentimento Ellenico, cui il poeta segue senza pretendere alla novità ed all'originalità. Così, il dichiararsi più volte sacerdote delle Muse, l'affermare che Ares aiuta i Troiani (XII 146 s.), il considerare la Fama come divinità (II 1) [1]), ed Era come perseguitatrice di Io (XVIII 19 ss.), son tutte cose che hanno valore in quanto ci danno la misura secondo cui Bacchilide seguiva le tradizioni mitiche o gli usi poetici, non altro. Perciò possiamo lasciarle tranquillamente in disparte [2]) per far posto ad alcune brevi considerazioni sulle idee morali del nostro poeta [3]), tra le quali assegneremo naturalmente il primo posto

1) *Supp.* 87. 106 (cf. Bacch. fr. 25), *Eum.* 964, *Pers.* 628. Invece *Cho.* 213 ha un significato generale.

2) È pur bene notare che, dei tanti nomi usati dai Greci per determinarlo, quelli che adopera Bacchilide sono solamente *μοῖρα* ed *αἶσα*.

3) Noto a questo proposito che in XII 99, se deve leggersi, come a me pare tuttavia più probabile, *ἐν αἴσᾳ*, ciò non si deve intendere con nessun riguardo all'idea del fato. *ἐν αἴσᾳ* significa: al tempo determinato per la gestazione, cf. Aesch. *Supp.* 46.

1) Cf. Hes. *opp.* 764.

2) Voglio solo notare ancora che di Ares si dice come egli non distingua nessuno in battaglia, ma colpisca indifferentemente amici e nemici (V 129 ss.), perchè tale idea fu espressa anche da Eschilo (fr. 100 Nk.[2]).

3) Non farò confronti tra il nostro e Solone e Teognide, perchè essi furono tutti raccolti in una diligente memoria del Romagnoli, *St. it. di fil. class.* VII 161 ss. Delle idee morali di B. parla anche brevemente il Mallinger, *Mus. Belge.* III 1899, 21 ss.

a quelle riguardanti le vittorie negli agoni. Ho detto naturalmente, sia perchè ciò è richiesto dal genere poetico del nostro il quale loda i vincitori, sia perchè una vittoria riportata nei giuochi era considerata da tutti come la cosa più alta a cui mente umana potesse aspirare, tale che bastava da sola a render felice la vita. ' Colui che vince, in tutto il resto della sua vita ha dolce contentezza, almeno per ciò che riguarda gli agoni. Ed il bene continuo di ogni giorno riesce supremo a tutti i mortali ', così cantava anche Pindaro (*O.* I 100 ss.), le cui idee su questo punto dovevano combinare con quelle del suo rivale di Ceo. Per il quale la vittoria dà onore e fama agli uomini (VII 8 ss.), a pochi sì, ma la deficienza del numero è compensata dal fatto che pur dopo morte resta il ricordo delle opere valorose (XII 59 ss.) [1]. Tutte le altre idee sparse qua e là nei suoi carmi, in quelle gnome di cui forse nessun poeta è così ricco come il nostro, ci trasportano nel campo veramente speculativo di una filosofia morale; mite filosofia che ben si rispecchia nella dolcezza dell'usignolo di Ceo, un po' malinconica, ma animata da retti sentimenti. Ed onestà egli va predicando: la virtù è faticosa ma non resta oscura (XII 175 ss.), invece lascia ornamento anche dopo morte (I 181 ss.), e permane nella vecchiaia quando la gioventù sia perduta (III 90 ss.) [2]. Pensiamo a grandi cose se non vogliamo che il nostro nome finisca con noi (I 178 ss.), e ricordiamoci che il valore costituisce la gloria più grande e durevole, e non è come la ricchezza che può capitare anche agli uomini dappoco (I 159 ss.) [3]. Le azioni pie rallegrano l'animo (III 83 s.), tanto più che colui il quale opera bene viene aiutato anche dal cielo (XIII 18), mentre chi compie il male sarà certamente punito, perchè tutto, anche l'impunità, ha termine nel volger del tempo (XVII 43 ss.).

La speranza è, pel poeta, un male che inganna gli uomini (III 75 s.) togliendo loro il senno (VIII 18 ss.) [1]. Eppure anch'essa, ove sia nobilitata, può accarezzare il cuore di chi benefica gli dei (I 163 ss.), perchè chi li onora ed è partecipe del bene può considerarsi come felice (IV 18) ss. [2], sebbene nessuno nasca felice in tutto (V 50 ss.), ed anzi talvolta meglio sarebbe addirittura non nascere (V 160 ss.) [3]. Non ostante si può godere di una felicità misurata; basta avere buona salute ed un piccolo patrimonio (I 165 ss.) [4], accontentarsi di ciò che si adatta alla propria condizione (I 172 ss.), e non cercar quello che non si può ottenere (I 174 ss.) [5]. Così è lecito goder della vita; pensiamo che domani sia il nostro ultimo giorno (III 79 ss.) [6], e consoliamoci con la dolce musa e col vino beota quando manchino le ricchezze (fr. 21), perchè anche il vino è dolce cosa all'animo e concede ai mortali la facoltà di credersi quel che non sono, il che può essere talvolta un bene (fr. 20). Tutto ciò si assomma nel vecchio e breve principio secondo cui è necessario accontentare del proprio stato [7]. Questo principio non si trova veramente così espresso nei carmi, ma se ne trova un altro che ha lo stesso valore. Bacchilide invero raccomanda di non lasciarsi trasportar dall'invidia [8], ma di lo-

1) Cf. anche IX 52 s.

2) Cf. Eur. *Andr.* 775 ss. Anche B., come tanti altri, lamenta per bocca di Meleagro la perdita della giovinezza (V 153 s.).

3) Cf. anche IX 49 ss.

1) Cf. anche XII 157 s.

2) Cf. anche XIII 1 s., Pind. fr. 214.

3) Del resto che gli uomini sieno infelici è idea comune alla poesia greca, cf. Soph. *Ant.* 613 s. *OK.* 1224 ss.; Eur. *Hipp.* 189 s., 981 s., fr. 900. 908 Nk.²; Pind. *N.* VII 55 s.

4) Cf. l'unico frammento di Arifrone a noi giunto, specialmente i vv. 7-9, ed il fr. 4 di Licinnio in Bergk-Crusius, *Anth. Lyr.* p. 288 e 289.

5) Cf. Pind. *P.* V 1 ss.: ' Gran forza ha la ricchezza, quando un uomo mortale, concedendogliela il fato, la porti mescolata con la pura virtù, quale carissima compagna '. Alle idee di B. esposte qui corrisponde anche [Pseudo] Pind. *O.* V 23 s.: ' Se alcuno fa prosperare la ricchezza della salute, contentandosi dei suoi beni ed aggiungendovi una buona rinomanza, non cerchi di divenire un dio ' (alzandosi sopra le sue forze ed andando oltre i desideri che possono essere legittimi).

6) Cf. Hor. *ep.* 3, *carm.* I 7 e passim; il Blass a questo luogo ricorda il *πίνειν καὶ παίζειν καὶ τὰ δίκαια φρονεῖν* (*ὅσια δρῶν* Bacch.) di Ion fr. 1, 16 Bgk.

7) Ma purtroppo anche l'uomo forte di animo si lascia trascinare dal lucro (fr. 1).

8) Egli dice che l'invidia (*φθόνος*) rovinò pure Deianira ed Eracle (XV 31 ss.).

dare chi lo merita, perchè la verità col tempo trionfa e dà onore a colui che operò bene (XII 199 ss.) [1]). Con questo tuttavia non è detto che gli uomini possano veramente esser felici, ossia possono chiudere la vita senza cure ed affanni (fr. 11), mentre abbiamo già visto che gli dei possano aver ragione di dare il male (fr. 13), e mentre sappiamo esser pochi coloro ai quali fu concesso di arrivare alla vecchiaia senza sventure (fr. 25, 37) [2]). E tal concetto corrisponde alla famosa risposta che è tradizione fosse data da Solone a Creso, quando questi domandava al savio Ateniese che gli paresse della sua ricchezza e felicità [3]). Del resto simile idea fu espressa da molti antichi [4]) ed i nostri popolani l'han tradotta in un proverbio a tutti noto nella sua forma un po' volgaruccia: ' fin che uno ha denti in bocca non si sa quel che gli tocca '. Anche questi principi appartengono al comune patrimonio dei popoli; il nostro poeta però vi aggiunge una sua ricerca sull'origine dell'infelicità. Le indoli degli uomini, egli dice, sono diverse (fr. 34), e bisogna cercare quello che si adatta alle varie circostanze (XIII 8 ss.); le arti umane sono infinite, ed ognuno cerca diverse vie per mettersi in vista: felice è quegli che trova la strada confacente ai propri gusti ed alle proprie attitudini (XIII 6 ss.) [5]). Ma se questa strada è sbagliata, se l'uomo si inganna nel pesare il proprio valore, è impossibile la felicità, e non vale lamentarsi vanamente, perchè in tal modo non si solleva, sibbene si agita vieppiù il cuore (fr. 12) [1]).

Un' altra virtù che Bacchilide apprezza è la giustizia; tutti gli uomini possono raggiungerla, ed anch'essa può dare la sua parte di beatitudine a chi la possiede (XIV 53 ss.); al contrario la violenza può concedere d'un tratto ricchezza e potenza, ma conduce presto a rovina, come accadde ai superbi giganti figli della terra (XIV 57 ss.) [2]); alla giustizia segue poi la fama dalla bella corona, e l'Eunomia (buon governo) che conserva in pace le città degli uomini pii (XII 182 ss.) [3]).

Così dalle tristi considerazioni sulla vita umana, a poco a poco si passa ad un' idea più sorridente, per attuare la quale occorre che ogni individuo adoperi la sua buona volontà; e, siccome ogni individuo fa parte di una società, il poeta non si limita a quello, ma assorge fino a questa per stabilire come e con quali virtù possa fiorire.

Firenze.

Nicola Terzaghi.

1) Cf. VII 42 s., V 187 ss. (anche III 67 ss. a proposito di Gerone, e X 124 ss.: ' chi ha giusto animo troverà in ogni tempo infinite prodezze degli Achei '). Altrove (fr. 14) leggiamo che sapienza e verità servono di pietra di paragone per gli uomini. Per ciò cf. forse Pind. fr. 122, 16; per la forza della verità Pind. fr. 205.

2) Altrove è detto pure che il destino può abbattere l'uomo forte ma che si può anche correggere, ed allora quell' uomo medesimo esce dalla prova nobilitato (XIII 3 ss.). Cf. Simon fr. 18 e 44 Bgk-Crusius.

3) Her. I 32.

4) Aesch. *Ag.* 558 s.; Soph. *OT* 1528 ss., *Trach.* 1 ss.; Eur. *Andr.* 100 ss., *Supp.* 269 s., *Heracl.* 865 s. *Iph. A.* 161, *Tro.* 509 s.; Ov. *Met.* III 135 ss.

5) Cf. fr. 5[1]; Pind. *I.* VI[V] 22, Eur. *Iph. A.* 558 s. Del resto la medesima idea è già in Omero N 730 s.

1) Cf. V 164: ' non bisogna lamentarsi inutilmente ma dire quello che può giovare '. Il medesimo pensiero è espresso più volte dai tragici.

2) Cf. XII 44.

3) Cf. la stessa idea svolta da Timoteo (ed. Wilamowitz 253). Certo B. ebbe in mente il celebre luogo di Solone III 33 s. La Giustizia e la Pietà si trovano unite insieme anche in un noto verso dell' inno orfico a Mousaios, v. 14. Cf. pure Hes. *opp.* 225 ss.

UNA CANZONE DI F. TESTI ED UN' ELEGIA OVIDIANA

Le antologie ed i manualetti di rettorica han dato una certa fama alla canzone di Fulvio Testi *Ruscelletto orgoglioso,* in biasimo dei grandi superbi, dedicata al conte Raimondo Montecuccoli.

Il poeta immagina di trovarsi sulle rive di un ruscello, che le nevi disciolte nel maggio han reso orgoglioso, mentre poc'anzi con le povere acque appena lambiva i sassi del suo alveo. Lo ammonisce a non strepitar cotanto, e gli ricorda il non lontano sopraggiungere dell'agosto « essic-

cator di *sue* gonfiezze ». Confronta la torva furia del torrentello colla maestà placida del Po, che sulla sua superficie rogge poderose navi, nè per l'estiva arsura « in più breve confin strigne sua riva ». Pensando alla mutabilità della fortuna, non dispera di calpestar ben presto « con asciutto piede » l'ignobile rivo, « possessor momentaneo ... di non propri umori ».

Si rammenta quindi di un altro torrente, che già, in altra regione non lontana, vide « di tropp'acque insano » inondar campi e trascinare nel suo impeto alberi e piante; spaventato, allora, si ritrasse « a romit' alpe in cima » « in *suo* cor rivolgendo »

qual era il fiume allora e qual fu prima,
qual facea nel passaggio
con non legittim' onda ai campi oltraggio ».

Mentre così meditava, gli apparve Apollo che lo rassicurò dimostrandogli, con qualche considerazione morale e con esempi mitologici e storici, che

« ..... mortale orgoglio
lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio »,

e che miglior cosa è non prestar fede alle lusinghe della fortuna, contentandosi di vita modesta.

Ad un tratto, volge intorno lo sguardo e vede

« del rio superbo inaridito il fondo,
e conculcar per rabbia
ogni armento più vil la secca sabbia ».

La canzone è allegorica, come si scorge subito, e come del resto fa intendere l'autore stesso, che dice:

« di sì cantar talor diletto ha Clio,
e in *mistiche parole*
alti sensi al vil volgo asconder suole.

Il « ruscelletto orgoglioso » è il superbo per momentaneo favor di fortuna, che diviene oggetto di riso e di scherno, quando sia ricaduto nella primiera bassezza.

Di tale allegoria V. A. Arullani, in un articolo pubblicato nel *Fanfulla della domenica* (XXIII, 23), volle rintracciare l'origine in un' ottava ariostesca (*Orlando furioso*, c. 37, st. 110).

L'Ariosto narra di Marganorre, il persecutor di donne punito da Ruggiero, Marfisa e Bradamante; Marfisa, dopo averlo tramortito con un pugno sull'elmo, gli lega le mani dietro le reni, e lo affida alla vecchia cameriera di Drusilla, perchè ne faccia strazio.

Tutti coloro che prima avevano di lui immensa paura, ora rinfrancati, accorrono a recargli ingiuria; perfino i bambini possono « chi pelargli la barba, e chi le chiome ». Il tiranno richiama, quindi, al poeta l'immagine del torrente

« ..... che superbo faccia
lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
va ruinoso, e giù da' monti caccia
gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
gli cade, e sì le forze gli son tolte,
ch' un fanciullo, una femmina per tutto
passar lo puote, e spesso a piede asciutto ».

La relazione tra l'ottava ariostesca e l'allegoria svolta nella canzone di F. Testi è evidente; tuttavia io credo che questi si sia ispirato piuttosto ad un' elegia d'Ovidio, che non al poema del *Furioso*.

L'elegia è la sesta del III libro degli *Amorum*.

Il poeta si trova sulla riva di un fiumicello, che gli sbarra la via che deve condurlo alla dimora della donna amata; invoca: « o fiume, folto di canneti sulle rive fangose, io m'affretto alla mia signora; ferma per poco il corso delle tue acque. Tu non hai ponte, nè v'è qui una concava barchetta che, senza spinta di rematore, rimorchiata da fune (*traiecto rudente*) mi traghetti all'altra riva. *Tu eri piccolo ruscello*, me ne ricordo, nè mi ritrassi dal passarti, poichè la superficie delle tue onde appena toccava i miei calcagni (*summaque vix talos contigit unda meos*). Ora ti precipiti furioso, dal monte vicino, per le nevi disciolte, e volgi dense acque nei brutti gorghi (*et turpi crassas gurgite volvis aquas*).

A che giova affrettarsi tanto, dar poco tempo al riposo, lavorar giorno e notte, se io tuttavia debbo rimaner qui, se al mio piede non è concesso in nessun modo di calpestare la riva di là? » Il poeta cerca quindi di render pietoso il torrente al suo amore, ricordandogli i fiumi che amarono: « flumina senserunt ipsa, quid esset amor ». Rammenta l'Inaco, il Peneo, lo Xanto,

l'Alfeo, l'Asopo, l'Acheloo, il Nilo, e s'indugia per circa quaranta versi a narrare gli amori dell'Aniene e di Ilia (Rea Silvia). Si rivolge poi di nuovo al torrente, ripigliando così il discorso: « Mentre parlavo, il fiume diventava più ampio per la larghezza delle onde, nè il profondo letto contiene le acque sopraggiunte. Perchè sei adirato contro di me, o furioso? Perchè, o villano, ritardi le mutue gioie? Perchè m' interrompi il cammino intrapreso? Che cosa oseresti, se scorressi *con legittime onde* (*si legitimum flueres*), se tu fossi un fiume illustre, se avessi grandissima fama per tutto il mondo? Tu non hai nessun nome, o ruscello formato da rivi di poca durata, nè hai certe sorgenti nè dimora sicura. In luogo di sorgente hai la pioggia e le nevi disciolte, le quali ricchezze ti provvede il tardo inverno. O scorri fangoso nel tempo invernale, o polveroso scorri per arido suolo. Qual viandante ha potuto, allora, assetato, ber la tua acqua? Chi ti ha augurato con grata voce: « scorri perenne »? Tu corri dannoso al gregge, più dannoso ai campi. Di questi danni si dorranno forse altri; io mi dolgo dei miei. A questo torrente narravo io — folle! — gli amori dei fiumi! Mi rincresce di avere indegnamente fatto risonare nomi così grandi. Guardando quest'anonimo fiume (*nescio quem hunc spectans*), ho potuto rammentare l'Acheloo e l'Inaco, e ripetere, o Nilo, il tuo nome? Ma, o torrente dalle non limpide acque (*non candide torrens*), per i tuoi meriti, bramo, che tu abbia rapidi i giorni e l'inverno sempre asciutto (*sint rapidi soles siccaque semper hiemps*)! ».

Se se ne toglie ogni elemento erotico, nell'elegia d'Ovidio si ritrova il concetto informatore della canzone di F. Testi. Esso viene svolto in circostanze simili; si noti che quel che capita al poeta latino, cioè d'imbattersi in un fiume che sbarra il cammino, avviene anche al Testi; anzi la situazione si rinnova ancora una volta nel poeta italiano, che per ben due volte trova l'impedimento di un torrente furioso, e altrettante inveisce contro di esso.

Si consideri inoltre che, come Ovidio, dopo avere richiamato leggende mitologiche, si volge a guardare quel che nel frattempo sia divenuto il fiume, così fa il Testi, appena che Apollo gli ha ricordato la superbia punita di Tifeo e di Salmoneo e la modestia di Agatocle; senonchè Ovidio vede il torrente cresciuto, mentre al Testi il ruscello che primieramente ha incontrato, appare inaridito. La differenza fra i due poeti conferma l'imitazione, in quanto è accompagnata da circostanze simili, nè è ad onore dell'italiano. È, infatti, inverosimile che il corso di un fiume d'un tratto s'inaridisca, per quanto la scena sia posta nel maggio. Il Testi si è lasciato prender la mano, un po' dallo scopo morale che si è proposto di conseguire rappresentando l'orgoglio illegittimo prontamente punito, ed un po' dal gusto del secolo, che amava tali, diciamo pure, *colpi di scena*.

L'ottava del *Furioso* svolge, poi, una semplice similitudine, senz'azione ed anche senza rappresentazione; ed azione e rappresentazione troviamo, invece, e in Ovidio e nel Testi, talvolta con espressioni simili. Così il verso del Testi « ... ignobil figlio di non chiara fonte » richiama due frasi ovidiane: « nomen habes nullum » e « non candide torrens »:

Si confrontino ancora questi altri versi con i corrispondenti latini:

TESTI: « e già con lenti passi
povero d'acque isti lambendo i sassi »,
OVIDIO: « Pavus eras.... nec te transire refugi,
summaque vix talos contigit unda meos »;
TESTI: « tu *le gregge e i pastori*
minacciando per via, spumi e ribolli »,
OVIDIO: « Damnosus pecori curris, damnosior agris »;
TESTI: « ... di non propri umori
possessor momentaneo, il corno estolli,
torbido, obliquo, e questo
del tuo sol hai; tutto alieno è il resto »,
OVIDIO: « nec tibi sunt fontes, nec tibi certa domus »;
TESTI: « In nude aride arene
a terminar i tuoi diluvi andranno »,
OVIDIO: « Aut premis *arentem* pulverulentus *humum* »;
TESTI: « qual facea nel passaggio
con non legittima onda, ai campi oltraggio »,
OVIDIO: « Quid si *legitimum* flueres.... ».

Infine, il paragone fra' veri grandi fiumi ed il superbo torrente, che troviamo nel Testi, è già in Ovidio, espresso con maggiore ricchezza di particolari.

Da tali confronti mi pare che si possa concludere, che il Testi abbia avuto per principale fonte di ispirazione l'elegia ovidiana, dalla quale forse anche messer Ludovico, così studioso dei classici latini, avrà attinto la sua similitudine. Se questo fosse certamente avvenuto, il Testi non avrebbe fatto altro che risalire alla sorgente: sorgente, a dir vero, non del tutto pura, intorbidata com' è da un certo sfoggio di erudizione mitologica secondo il gusto alessandrino, ma certo meno impura del *ruscelletto orgoglioso* che ne derivò il poeta italiano, ed il cui rimbombo riecheggia ancora negli enfatici versi.

Bruno Cotronei.

ARCANGELO PISANI. *Marziale.* Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904. di pag. 95.

Dopo una prefazione (p. 1-11) su Marziale, ragionata e sentita, benchè qua e là inesatta o iperbolica, il Pisani pubblica dal ms. 433 della Biblioteca Vittorio Emanuele la libera versione di 308 epigrammi di Marziale fatta dall'abate Melchior Missirini del secolo XVIII.

Veramente il ms. ne contiene 312, e, se si capisce perchè furon saltati il 22, il 56 e il 137, non si vede chiara la ragione per cui fu omesso il 311, che è uno dei più belli, quasi tradotto dal 94° del lib. XII:

Posi mano a un poema
O Eutimio, e tu pur anco
Scegli un epico tema:
Calzo il coturno, e franco
Tu pure il regal sirma
Cerchi comporti al fianco:
Tempro cetra e liuto,
E Orazio già ti vanti:
Satire scrivo, e arguto
Lucilio ti decanti.
Agli epigrammi alfine
Mi stringo, e non mi vale;
Tu superi Marziale.
O Eutimio, lascia a noi
Almen quel che non vuoi.

Nella trascrizione per la stampa furono commessi molti errori d'interpunzione, accenti e parole, e in taluni di essi si superarono perfino i confini del credibile. Può ogni lettore correggere fecondo in facondo (n. 16), pieghi in spieghi (43), altre in altere (52), perchè in purchè (68), deggian in deggion (69), Luano in Lucano (76), È in E (82), Nummio in Mummio (93), Voto in Varo (124), deligie in delizie (131), d'essa in dessa (132), aggiunge in aggiunse (161), ugguagli in agguagli (186), Fabullo in Fabulla (214), lisij in liscj (272), e parecchi altri di tal fatta, ma come può mai supporre ostarde e vendere per ostriche e rendere (300), congiunsi per cangiansi (261), sacro per sonio (258), rie per mie (257), giocoso per giocondo (252), suo per tuo (245), canto per vanto (239), Niva per Niun (238 e 214), desti per dieci (213), Arpia per Arpin (206 e 199), devi per davi e pensiero per prestito (167), Giunone per Giasone (145), raggio per ingegno (131), mondo per merto (130), Lybia per Lesbia (109), poltico per partito (85), veci per reci (69), Cavj per Curj (7)? E come può sapere, senza avere innanzi il ms., che fu lasciato un verso nel n. 54, che furono tralasciati gli ultimi sei nel n. 85, e ne fu saltato uno nel 91? Si sente che sono sbagliati i versi con Eppure (251) per Eppur, con Perchè (228) per Però che, e con Davvero (114) per Davver, e si capisce che il Ma.... del n. 193 ed il Martin del n. 219 deve essere Maltin.

Arduo certamente sarà per molti studiosi il trovare fra i 1500 e più epigrammi di Marziale il corrispondente a ciascuno dei 308 qui riferiti nella versione, non venendo indicato mai nessun libro di Marziale, e non essendo talvolta neppure reperibile l'originale latino per le sostituzioni, aggiunte e mutazioni del traduttore, che in più luoghi è appena appena imitatore, quale egli stesso si professa dicendo *imitazioni questi tenui* suoi *studi* nella dedica a Giovanni Gherardo *De' Rossi*, e scrivendo nell'intestazione: *Epigrammi, imitati da Valerio Marziale per cura di Melchior Missirini.* Mancando poi molto spesso l'esattezza nella copia trascritta dal Pisani per la stampa, questo lavoro, che non offre mai una citazione del poeta latino, ha tutto l'aspetto del lavoro di un amanuense frettoloso e sbadatissimo. Dopo ciò è superfluo il dire che il P. non ha tenuto conto dei più recenti studi sul suo poeta e che non conosce punto la buona scelta di epigrammi di Marziale fatta dal nostro Valmaggi, la quale gli avrebbe giovato non foss'altro per non allungare il nome di Erozio in quello di Erozione, che è come allungare Glicerio, l'*Andria* di Terenzio, in Glicerione.

Pure il P. avrebbe potuto fare miglior prova, non potendosi negare che gli siano noti e gli piacciano anzi molto gli epigrammi del poeta di Bilbili. Ma non doveva asserire così recisamente (p. 10) che *Virgilio non è stato meno adulatore verso Augusto* di quel che sia stato Marziale verso Domiziano, essendo al confronto molto più indecorose e smaccate e molto meno giustificabili le adulazioni del poeta spagnuolo. Anche che se fosse vissuto sotto Domiziano, Virgilio non avrebbe osato domandare « *Sub quo libertas principe tanta fuit* (V, 9)? », non avrebbe scritto di preferire le cene del suo imperatore a quelle di Giove (XI, 91), e neppure che, se il sovrano terrestre si fosse chiamato creditore degli Dei per i templi a loro eretti, lo scrigno di Giove non sarebbe stato sufficiente a pagare i debiti (IX, 3). A Marciano (VI, 70) e non a Cotta sono diretti quei *due versi circa la salute* che il

P. proclama (p. 11) una *gemma fulgida*, versi staccati l'un dall'altro con l'interposizione di altri tre. *Gemma fulgida?* Ma il primo di detti versi « *Infantes sumus, et senes videmur* » non è tale da suscitare ammirazione, e al più si può affermare del secondo che esso è una bella chiusa sentenziosa: « La vita non è il vivere, ma lo star sani; *Non est vivere, sed valere, vita* ». E par proprio di sognare a leggere che Marziale supera Tibullo e Properzio *per lo splendore delle imagini, il colorito delle descrizioni, l'eleganza d'una versificazione quasi perfetta* (p. 10): certamente non bastano a provarlo gli allegati epigrammi a Fosforo o Lucifero (VIII, 21) ed al fiume Reno (X, 7) e i *due versi circa la salute*. E dove mai ha il P. trovata (p. 8) *l'esortazione di Marziale alle vergini di non leggere la lubrica poetessa Sulpicio* (sic)? È proprio l'opposto. Marziale esorta tutte le donzelle a leggere i versi della casta poetessa (X 35): « *Omnes Sulpiciam legant puellae* ».

Bene invece è accennata la questione della gelosia tra Stazio e Marziale; nata dalla concorrenza nell'adulare lo stesso tiranno, e *aizzata anche dall'antagonismo fra i due caratteri, dal contrasto fra i due generi di poesia* (p. 4), rivalità che fa pensare a quella precedente fra Orazio e Properzio; tuttavia anche tal questione, dopo quanto ne scrissero il Friedlaender, il Teuffel ed il Nisard, poteva essere svolta con maggiore ampiezza e illustrata con più copia di esempi.

Ma veniamo al Missirini.

Il 1° degli epigrammi è contro Celio, al quale, perchè nulla del suo produce, pur mordendo i versi del poeta, s'intima: *O taci o stampa i tuoi*. In Marziale si ha un epigramma contro un Celio (VII, 39) che fingeva di aver la podagra per non andar di mattina a salutare i patroni, ma questo epigramma del Missirini è tradotto da quello contro Lelio (I, 91) a cui Marziale intima: *Carpere vel noli nostra vel ede tua*. Il 2° del Missirini è tradotto dal 181° del lib. XIV di Marziale, il 3° dai tre ultimi distici del 33° del lib. X, con il cambiamento di Numazio in Menazio, il 4° è invitato dal 10° del lib. I. Si può quindi capire come da principio non si trovi nella serie degli epigrammi del Missirini quell'ordine che in séguito si rinviene serbato, più o meno, quasi sempre. Il 5° è una bella versione del solo ultimo distico dell'ep. 15° del lib. I: « Non è da saggio, credimi, Dir che doman vivrai: Oggi bisogna vivere; Doman fia tardi assai! » Può confrontarsi col 149°, accorciamento dell'ep. 58° del lib. V: « Dici che allegramente Domani si starà; Ma in qual remota gente Quel tuo doman si sta, Che quasi gli ha di Nestore l'età? Oggi viviam: che speri? Fu senno viver ieri ». Nel 9° Fidentino (1, 38) è cambiato in Ippolito: « Son miei quei versi, o Ippolito, Che reciti, ma poi, Quando sì mal li reciti, Cominciano a esser tuoi ». È mantenuto il nome di Postumo (n. 60) in questa libera versione dell'ep. 67° del lib. II: « Sempre mi sei d'intorno, E mille volte al giorno Mi dici: Cosa fai? Quindi deduco, o Postumo, Che nulla a fare avrai! » È una bella traduzione dell'ep. 12° del lib. III il n. 74: « Unguento prelibato Ci offrì alla mensa, e punto Da manucar non v'è: Vedi che bel trovato! Un uom digiuno ed unto È un morto imbalsamato ». Liberamente imitato dal 35° del III è l'81°: « Li pesci per te sculti han vita e moto: E se l'acqua vi aggiungi, andranno a nuoto! » Nel 91°, assai liberamente imitato dal 65° del III contro Cotilo, si rispecchia, più della società romana del I secolo, la frivola società dei bellimbusti del secolo XVIII: « Pingimi l'uom galante, Ei dal capo alle piante Splende di nuove mode; E canticchiar si gode Dolci amorose ariette, E molli parolette Dice a Dorinda e a Clori, Fabbro di cento amori. Ei nel gran mondo vive, Fogli riceve e scrive, E mai non ha riposo, Novellator famoso! Aperto si comprende Ch'è un uom di gran faccende! » L'epigramma di Marziale contro il falso giovane Olo (IV, 36) si trova reso, piuttosto bene, così (n. 113): « Hai nero il crin, bianca la barba, e ciò Nasce, che l'un si tinge e l'altra no ». Invece è un po' sciupato dal Missirini (n. 114) l'epigramma di Marziale contro Postumo (IV, 40): « Mentre tu fosti povero, Ti amai sui più possenti: Teco in un sol ricovero Passai le notti algenti; L'acqua delle fontane Teco divisi e il pane; Ma adesso, che comandi, Digiuno mi rimandi! Ahimè! sono invecchiato, Nè spero altro sostegno. Postumo, amico indegno, Davver che m'hai burlato ». Conciato anche male resta l'epigramma contro Papilo (IV, 69) nel n. 120: « Dicon lingue indiscrete Che il tuo vino è malia: La credo una bugia, Ma pure non ho sete ». Mancano le *manus aquilone gelatae* nel n. 129, che può dirsi nel resto una traduzione lodevole dell'ep. 9° del lib. V: « Son malaticcio, e Simmaco Vien con allievi cento, E ognuno a suo talento Mi numera del polso ogni battuta: Io non avea la febre; or m'è venuta! » Una buona imitazione del 42° del V è il n. 140: « Il ladro ti assassina, T'arde la casa il fuoco, E il mar muggente e roco Le ricche messi tue manda in ruina: Secca le viti la stagion brumale, E il creditor sleale Ti froda l'interesse e il capitale: Non avrai cosa alcuna Maggior della fortuna: Ciò che agli amici dai, Quello non perderai ». Con il cambiamento di Dentone in Didimo è nel n. 142 quasi riprodotto l'ep. 44° del lib. V: « Da me venire a cena Bramasti, ed or ti ascondi? Didimo, che rispondi? Mensa più peregrina Per certo hai ritrovato, E il can fu lusingato Dalla miglior cucina: Ma se torni da me, L'ossa saran per te ». Accorciato ma bello ancora è il n. 154, condotto pel 73° del V: « I versi miei tu vuoi? Non te li do, per non avere i tuoi ». È anche accorciato il 19° del VI nel n. 165: « Di capre a me rapite È tutta la mia lite: E tu ti perdi in Canne e Mitridate, E mi guidi all'Eufrate, E con polmon sudato Ad ogni ampolla tua disciogli i freni: Basta, caro avvocato, Alle mie capre vieni ». Al medico Ermocrate è surrogato il creditore nel n. 169, tradotto dal 53° del lib. VI: « Meco ha cenato Andragora, E meco fu a diporto, E questa mane ahi misero L'abbiam trovato morto! Cagion di tanta perdita Cercar non ho bisogno: Vide

lo spettro orribile Del creditore in sogno ». Bello è il n. 179, ma non è che la prima parte del 34° del VII: « Carin, di tutti il pessimo, Fece una buona azione: Non istupir: son celebri Le terme di Nerone ». Quasi in conto di spigliate traduzioni possono tenersi i numeri 188 (VII, 77) e 190 (VII, 73): « Cerchi il mio libro in dono, Ed io tel nego, o, Quinto, e non t'offendere, Chè so che lo vuoi vendere. — Sbarbarmi da Tongillo mi rincresce, Chè va sí pigro e lento, Che mentre rade il mento Il nuovo pelo cresce ». Dell'ep. 12° del lib. VIII è tradotto soltanto il primo distico nel n. 196: « Di prender ricca moglie Perchè son io ritroso? Voglio esser io lo sposo! » Ma con « voglio esser io lo sposo » non è mantenuta la punta epigrammatica di *uxori nubere nolo meae*. Discrete versioni si hanno nei n. 207 (VIII, 43), 212 (VIII, 69) e 232 (IX, 73), ed è addirittura buona quella che offre il n. 236 (X, 8): « Cerca marito Pollia, E aspira ai lacci miei: È vecchia, non la voglio: Piu vecchia la vorrei! » Imitato con accorciamenti e con la sostituzione di Prisco a Letino ed altre varianti è il n. 289, foggiato sul modello dell'ep. 17° del lib. XII: « Prisco ti lagni in vano, Che la febre da te non si divide Per argomento umano: Ella teco si asside, Ostriche mangia teco, E teco beve il greco. Quindi con te rimane Perchè ha sicuro il pane! » Meglio imitato è il 56° dello stesso libro XII nel n. 303; vi è sostituito Policarpo a Policarno: Se, Policarpo, ammali Dodici volte l'anno, Que' morbi a te fatali Non son, ma a noi fan danno: Chè risanato ognora Fai di bei don raccolta; Ammala in tua malora Almen l'ultima volta ». Ben tradotto è il 47° del lib. XII nel n. 299: « Sei facile e difficile, Dolce e sever tu se': Teco non posso vivere Nè viver senza te ». È una poesiola anacreontica, amorosa e galante, quella che reca il n. 280: « Bello su tutti i fiori È la virginea rosa, che tu mi doni, o Clori: Ma pur dessa porria Aver più leggiadria: Più bella è quella rosa Che nel tuo seno in pria, O Clori, si riposa! » È ben semplice al confronto l'epigramma di Marziale (XI, 89): « *Intactas quare mittis mihi, Polla, coronas? A te vexatus malo tenere rosas* ». Non si riconosce più affatto l'ep. 102° del lib. XI nell'altra poesiola che ha il n. 284; e poco appare dell'ep. 50° del medesimo libro nel n. 272 [1]). Perfino nell'andamento del metro si ha un languore conforme alle frivolezze e smancerie settecentistiche. E quindi il Pisani ha e non ha ragione di concludere la sua pretazione col dire che nel secolo XVIII si tolse dai contemporanei il soggetto per la satira del costume, ma si presero *le forme della decadenza latina:* non sempre si presero nè sempre ben s'imitarono queste forme e molto si attinse da altre fonti che qui non è il luogo di ricercare.

Augusto Romizi.

[1]) Ho seguito nelle citazioni degli epigrammi di Marziale l'ed. del Gilbert (1886).

NOTIZIE

a)

Storia politica.

F. JACOBY ha procurato un'edizione con note storiche e cronologiche del *Marmor Parium*. Berlin, Weidmann, (1904).

H. B. WRIGHT. *The campaign of Plataea, (September 479 b. C.)*, New Haven, (1904).

G. DE SANCTIS. *Una nuova pagina di storia Siciliana.* Rivista di filologia, XXIII, (1905), p. 66-73. [Il papiro pubblicato a p. 80 del volume recentemente apparso degli Oxyrhynchus formava parte del libro IV dell'opera di Filisto *περὶ Σικελίας;* esso porta nuovi lumi sul periodo di storia siciliana che segue immediatamente alla caduta dei Dinomenidi].

G. NICCOLINI. *Per la storia di Sparta.* Rivista di storia antica IX, p. 211-226. [Continuazione e fine].

E. STEMPLINGER. *Studien zu Stephanos von Byzanz.* Philologus, LXIII, (1904), p. 615-630.

A. SOLARI. *Appunti sull'Evagora di Isocrate.* Rivista di filologia, XXIII, (1905), p. 105-112.

G. SCHLUMBERGER. *L'époque byzantine à la fin du X siècle. — Les Porphyrogénètes, Zoé et Théodore,* p. 1025-1057. Paris, (1905).

F. GRÄBNER. *Eine Zosimosquelle.* Byzantinische Zeitschrift, XIV, (1905), p. 87-159. [Le notizie che Zosimo ci dà sulla guerra gotica non derivano, come si crede generalmente, da Dexippo].

J. DRÄSEKE. *Aus dem Athen der Acciaiuoli.* Ibid., p. 240-256.

Storia della geografia.

C. V. CALLEGARI. *Pitea di Massilia.* Rivista di storia antica, p. 242-268. [Continuazione a fine].

Antichità, epigrafia, topografia.

AD. AUSFELD. *Neapolis und Brucheion in Alexandria.* Philologus, LXIII, (1904), p. 481-498.

G. A. GERHARD e O. GRADEMNWZ. *Ὠνὴ ἐν πίστει.* Ibid., p. 498-583. [Commento giuridico e antiquario al papiro di Heidelberg, (1278), si tratta specialmente dell'*ἀγορανομία*].

P. PARDUCCI. *Cenni sul matrimonio e il divorzio in Atene.* Rivista di storia antica, IX, p. 227-242.

M. VON OPPENHEIM e HANS LUCAS. *Griechische und lateinische Inschriften aus Syrien, Mesopotamien, und Kleinasien.* Byzantinische Zeitschrift, XIV, (1905), p. 1-72. [Oppenheim riferisce di un viaggio fatto nella Turchia asiatica nel 1899. Lucas esamina le epigrafi provenienti da quella parte della Siria che è detta ʿAlāh; donde la coltura cristiana si ritirò assai tardi, verso il 602, forse dinanzi alle scorrerie dei Sassanidi].

Ἰ. Π. Μηλιόπουλος. Ἐπιγραφαὶ ἀνέκδοτοι. Ibd., p. 73-74. [Sono epigrafi cristiane di *Χαϊδὰρ-πασᾶ*].

Α, Δ. Κεραμόπουλος. Ἐπιγραφαὶ απελευθερωτικαὶ ἐξ Ἀμφίσσης. Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, III, (1904), p. 113-148.

TH. PREGER. *Studien zur Topographie Konstantinopels: 1° Das Tor Πολύανδρος oder Μυρίανδρος; 2° Das Kaisertor: Πόρτα βασιλική.* Byzantinische Zeitschrift XIV (1905), 272-280.

Paleografia.

Α. Παπαδόπουλος-Κεραμεύς. Ἀνύπαρκτος κῶδιξ Μαρίας βασιλίσσης τοῦ 800-ου ἔτους Ibd. 260-270. [Il codice degli Atti degli Apostoli della *μονή* di S. Paolo sull'Athos è scritto di mano di Maria o Alania, moglie di Michele III Duca; e appartiene dunque all'undecimo secolo, non all'ottavo, come si riteneva generalmente.

Archeologia e storia dell'arte.

FLICKINGER. *Plutarch as a source of informations on the greek theatre.* Chicago, University Press, 1904, [Arriva a conclusioni negative, intorno all'attendibilità delle notizie che Plutarco dà a questo riguardo].

H. BLÜMNER. *Die Maltechnik des Altertums.* Neue Jahrbücher für Philologie, XV, (1905), p. 202-219.

O. WASER. *Das hellenistische Reliefbild,* Ibd. 113-131.

Κ. Ῥωμαῖος. Ἀναθηματικὸς καδίσκος μετ' ἐπιγραφῆς. Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική, III, p. 140-152.

Κ. Κουρουνιώτης. Ἀνασκαφαὶ Λυκαίου. Ibd. p. 151-214. [Parla dell'altare, del *τέμενος,* di parecchie statuette trovate negli scavi].

Storia della filosofia.

R. D. ARCHER-HIND. *Some remarks on the later Platonism.* Journal of Philology, XXIX (1904), p. 260-272.

A. BRIEGER. *Die Urbewegung der demokritischen Atome.* Philologus, LXIII (1904), p. 584-594.

Storia delle religioni, mitologia, agiografia, patristica.

P. DECHARME. *La critique des traditions religieuses chez les Grecs des origines au temps de Plutarque.* Paris, Hachette, 1904.

E. H. BERGER. *Mytische Kosmographie der Griechen.* Lapzig Teubner, (1904).

H. USENER. *Keraunos.* Rheinisches Museum LX (1905), 1-30. [Il punto di partenza della religione di Keraunos è la personificazione del singolo fulmine caduto sulla terra. Di lì si passa all'idea della pluralità e al concetto generico: si finisce infine alla personalità di Zeus come scagliatore dei fulmini. L'ascia divina, che una volta era un essere animato, fu ridotta a un istrumento del dio personale, e l'aquila, che era la folgore, divenne l'animale sacro a Zeus].

A. AMANTE. *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca.* Acireale, 1904.

A. BOSELLI. *Il mito degli Argonauti.* Rivista di storia antica, IX, 278-295.

Nella collezione di Cambridge dei Greek Patristic Texts sono a cura di C. L. FELTOE apparsi i *Διονυσίου λείψανα, The Letters and other Remains of Dionysios: of Alexandria.* Cambridge, University Press, 1904.

H. U. MEYBOOM. *De Clemens-Roman.* Groningen J. B. Wolters, 1904.

K. HOLL. *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältniss zu den grossen Kappadoziern.* Tübingen und Leipzig, Mohr, 1904.

F. CAVALLERA. *Le « De Virginitate » de Basile d'Ancyre.* Revue d'Histoire ecclesiastique VI, (1905), p. 5-14. [Rivendica a Basilio d'Ancira il trattato *de virginitate* attribuito a Basilio di Cesarea].

C. TAYLOR. *Enoch and Clemens.* Journal of Philology, XXIX (1904), 185-198. [Tratta del capitolo XX delle epistole romane di S. Clemente].

F. MARI. *I vecchi e i nuovi detti di Gesù.* Studi religiosi, V, (1905), 17-33 [I nuovi Logia sono una collezione eclettica tra le cui diverse fonti è, senza dubbio, anche la tradizione orale].

W. VAN GULIK. *Pio Franchi de' Cavalieri's hagiographischen Scriften.* Römische Quartalschrift, (1904), 265-307.

A. HEISENBERG. *Kaiser Johannes Batatzes der Barmherzige.* Byzantinische Zeitschrift, XIV, (1905), 160-233 [Pubblica un *βίος τοῦ ἁγίου Ἰωάννου βασιλέως,* che è contenuto nel Vaticano greco 579, del secolo XV, e studia la leggenda che nel *βίος* si riflette].

K. PRÄCHTER. *Zur Geschichte der Regenwunder legende in byzantinischer Zeit.* Ibd. p. 257-259. [La leggenda del miracolo della pioggia, che sarebbe avvenuto al tempo della spedizione di Marco Aurelio contro i Quadi, era ai tempi di Giorgio Acropolita conosciuta ancora prevalentemente nella forma pagana].

E. SCHWARTZ. *Zur Geschichte des Athanasius.* Göttinger Nachrichten, (1904), p. 333-401.

Storia letteraria, critica del testo, ermeneutica.

O. ANGERMANN. *De Aristotele rhetorum auctore.* Leipziger Dissertation, (1904).

N. RIEDY. *Solonis elocutio quatenus pendeat ab exemplo Homeri.* Programna des Wilhelms-Gymnasium in München, (1903-1904).

A. LUDWICH. *Über das Spruchbuch des falschen Phokylides.* Vorlesungsveszeichniss der Universität Königsberg in dem Sommerhalbjahr, (1904).

A LUDWICH. *Quaestionum pseudophocylidearum pars II.* Königsberg, (1904).

R. RUBRICHI. *Osservazioni critiche al περὶ οὐρανοῦ di Aristotele.* Rivista di Storia antica, IX, p. 204-210.

W. NESTLE. *Anfänge einer Götterburleske bei Homer.* Neue Jahrbücher für Philologie, XV, (1905). p. 161-182. [Già nelle parti più recenti dell'Iliade e dell'Odissea è dato qua e là agli dei un colorito comico. Gli inni e la parodia epica formano il ponte di passaggio ad Epicarmo e ad Aristofane.

E. SCHWARTZ. *Theokrits Daphnis.* Göttinger Nachrichten, (1904), p. 285-309.

R. REITZENSTEIN. *Ein Stück hellenistischer Kleinliteratur.* Ibd. p. 310-332.

U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORF. *Lesefrüchte.* Hermes XL. (1905), 116-153.

J. WACKERNAGEL. *Zu Backylides.* Ibd. p. 154. [In Bacchilide, V, 142 invece di *ἐγκλάνσασα* bisogna leggere *ἐξάνσασα*],

B. KEIL. *Chrysippeum.* Ibd. p. 155-158. [Prova con l'aiuto di un passo di Isidoro di Pelusio (ad Ofelio, V, 558) che il papiro ercolanense 1020 è di Crisippo, come aveva già visto il von Arnim].

F. LEO. *Versificirte Erzählung auf einem Ostrakon aus Theben.* [L'ostracon di Tele pubblicato nel Bulletin de Correspondance Hellenique, XXVIII, (1904), p. 201, contiene una narrazione in versi di un aneddoto, del che i primi editori non si erano accorti].

T. L. AGAR. *Emendationes homericae (Od. XX-XXIV),* Journal of Philology, XXIX, p. 202-252.

A. TACCONE. *L'Antiope di Euripide.* Rivista di filologia, XXIII, (1905), p. 32-65. [Articolo in continuazione].

T. H. WILLIAMS. *The authorship of the greek military manual attribued to Aeneas tactician.* American Journal of Philology, XXV, (1904), p. 390-405.

J. C. VOLLGRAFF. *Thucydidea.* Mnemosyne, XXXIII, p. 57-67.

S. A. NABER. *Adnotationes criticae ad Lysiae orationes.* Ibd. p. 68-98.

R. M. HENRY. *The origin of apostrophe in Homer.* Classical Review, XIX, (1905), p. 7-10. [Deriverebbe dal rituale dell'*αἶνος ἐπιθύμβιος*].

J. B. BURY. *Two litterary compliments.* Ibd., p. 10-11. [Si tratta di un passo di Bacchilide, V, p. 31, che citerebbe Pindaro, Isthm, III, p. 19, e del primo verso dei Persiani che sarebbe pure una cortese citazione di Frinico].

C. H. MOORE. *The shorter selection of Euripides' Plays.* Ibd., p. 11-13. [Tenta di provare contro Wilamowitz che le Baccanti non facevano parte della scelta minore].

C. H. MOORE. *On Euripides' Medea,* p. 714-715. Ibd., p. 12-13.

C. N. SMILEY. *On Euripides' Alcestis.* Ibd., p. 13-14.

L. H. G. GREENWOOD. *Suggestions to the Nicomacheau Ethics.* Ibd., p. 14-18.

A. RICHARDS. *Notes on Marcus Aurelius.* Ibd., p. 18-26.

E. LANGE. *Zu Thucydides.* Philologus, LXIII, (1904), p. 597-614.

J. SCHMITT. *The Chronicle of Morea edited in two parallel texts, from the Mss. of Copenhagen und Paris.* London, Methuen and Company, (1904). [E nella collezione di testi bizantini curata da J. B. Bury].

W. FRITZ. *Unechte Synesiosbriefe.* Byzantinische Zeitschrift, XIV, (1905), p. 75-86. [Le lettere che portano i numeri 157-159 nell'edizione dell'Hercher, non sono di Sinesio: la prima si ritrova tra le lettere di Dione Crisostomo].

P. N. PAPAGEORGIU. *Zu Manasses' Hodoipoorikon.* Ibd., p. 237-238.

Grammatica e storia della lingua.

C. BENDALL. *Notes on the pronunciation of Greek as deduced from Graeco-Indian bilingual coins (B. C. 180-20).* Journ. of Philology, XXIX, (1904), p. 199-201. [Si conclude che le aspirate non erano in quel tempo ancora passate aspiranti e che le dentali erano vere dentali e non cerebrali].

H. D. NAYLOR. *Prohibitions in Greek.* Classical Review, XIX, (1905), p. 26-30.

W. HEADLAM. *Prohibitions in Greek.* Ibd., p. 30-36.

Lessicografia.

E. PREUSS. *Index Isocrateus.* Leipzig, Teubner, (1904).

K. PRÄCHTER. *Lexicis addenda.* Byzantinische Zeitschrift, XIV, (1905), p. 260-270. [Si tratta di un senso nuovo di *ἀμίς* negli scoli bizantini ad Epitteto].

Metrica.

O. SCHRÖDER. *Binnenresponsion in den Singversen der Griechen.* Neue Jahrbücher für Philologie, XV, (1905), p. 93-112.

A. Παπαδόπουλος Κεραμεύς. Ῥωμανὸς καὶ Ἰωάννης Δαμασκηνός. Byzantinische Zeitschrift, XIX, (1905), p. 234-236. [Il metro dell'*εὐχή* di Romano *κατὰ στίχον πρὸς τὸν Χριστὸν καὶ τὴν Θεοτόκον* fu adoperato anche da Giovanni Damasceno nell'ode *εἰς τὴν ἁγίαν Θεοτόκον*].

b)

Recentemente è stata rinvenuta in Roma una iscrizione degli ultimi tempi repubblicani, le cui lettere sono assai corrose e guaste. Il monumento a cui l'iscrizione si riferisce, è dedicato alla *Fors Fortuna* dai *conlegia aerarior(um).* È noto che la dea *Fors,* venerata col duplice titolo di *Fors Fortuna,* (essendo comune l'etimologia e il significato dei due vocaboli esprimenti il puro caso) avea due santuari sulla via Portuense o Campana, l'una al primo, l'altra al sesto miglio di Roma; e in questi santuari celebravasi la festa annuale della dea il 24 giugno, alla quale prendevano parte specialmente la plebe e i servi. E ciò confermano le iscrizioni fin qui trovate dei denari offerti alla *Fors Fortuna* che ricordano il collegio dei *lanii Piscinenses,* cioè, dei macellai dell'antico sobborgo denominato *Piscina publica* di cui Augusto fece la regione dodicesima della città, i fiorai, venditori di viole e di corone, ai quali ora si aggiungono gli *aerarii* della lapide testè scoperta costituiti in più collegi e che erano i lavoranti in metallo. [G. Gatti, *Bull. della C. A. C. di Roma,* XXXII, (1904), p. 317-324].

Fra alcune lastre di marmo, rinvenute in Roma negli ultimi sterri compiuti nell'area del palazzo Torlonia verso l'angolo fra la via Nazionale e la via dei Fornari in cui si leggono rozzi graffiti tracciati da oziosi plebei, merita di esser ricordata una che porta questa singolare iscrizione: *Maxime libas* | *pater esarorum.* Il plauso e l'augurio rivolto a Massimo è accompagnato dalle figure di una buccina, di due spade, di una fuscina e di una palma, simboli dei combattimenti gladiatori e di vittoria. Non è facile intendere il significato della voce *esarorum* che doveva indicare nel linguaggio del volgo, una classe di combattenti, fra i quali Massimo era riconosciuto il più destro e il più valoroso. [G. Gatti, Ibid., p. 340-346].

Da altri scavi recenti compiuti in Roma è tornato in luce il seguente frammento epigrafico di tavola lusoria nel quale i supplementi sono dati da altre simili

tavole da giuoco: *victus* [*lebate*] | *ludere* [*nescis*] | *da luso*[*ri locu*(*m*)]. [G. Gatti, Ibid., p. 353-354].

Fu testè pubblicato lo studio del Kornemann (già annunziato nell'*Atene e Roma* n. 70, col. 302) sulla nuova epitome liviana scoperta in un papiro di Oxyrhinchus; lo studio forma il secondo fascicolo supplementare dei « Beiträge zur Alten Geschichte ». Ne diamo l'indice: 1. Descrizione del Papiro; 2. Sua ricostruzione; 3. Testo e commento; 4. Relazioni del papiro con l'opera originale di Livio, coi suoi epitomatori, e con gli autori che da Livio derivano; 5. Storia degli anni 150-137 a. Cr. sulla base della nuova scoperta. Tavola sinottica. Sulla stessa epitome Liviana di Oxyrhinchus in relazione a Ossequente e a Cassiodoro ha pubblicato uno studio Clifford Herschel Moore nell' « American Journ. of Philol. » XXV (1904) p. 241-255.

Nel secondo volume dei ' Papers of the British School at Rome ', London 1904, P. Ashby junior ha pubblicato uno studio sui disegni di edifizi Romani attribuiti ad Andrea Coner di Bamberga, morto, a quanto pare in Roma sul finire del 1527. Questi disegni furono scoperti nel Museo di Sir John Soane in Londra. Cfr. *Bull. Com.*, (1904), p. 374.

Della nuova edizione del codice Teodosiano pubblicata per cura di T. Mommsen e di P. M. Meyer (Berlino 1905), parleremo prossimamente.

Sarà a giorni pubblicata la versione italiana (l'edizione tedesca è quasi esaurita) dell'eccellente libro di Ch. Huelsen. *Il Foro Romano*, Roma, Ermanno Loescher et C° 1905, con una pianta e 117 figure nel testo. Anche il mite prezzo (lire 3, legato in tutta tela lire 4) lo raccomanda a tutti gli studiosi.

Archeologia.

LOUIS POINSSOT. *Les Fouilles de Dougga* [Estratto dai *Nouv. Archives des Missions scientifiques*, XII, (1904), p. 404-440]. È una relazione pregevole degli scavi compiuti in Dougga nella Tunisia durante il bimestre aprile-maggio 1903, diretti dal valente archeologo L. Poinssot del quale abbiamo annunziato altre erudite pubblicazioni.

L. MARIANI. *Statua muliebre del palazzo dei Conservatori.* [Bull. d. C. A. C. di Roma XXXII, (1904), p. 299-316].

Epigrafia.

L. POINSSOT. *Una lettera di J. P. Ollivier al signor de Peirex* (20 aprile 1620) *e relativa ad iscrizioni africane inedite.* [Estr. dai ' Mémoires de la Société nat. des antiquaires de France ', LXIV, (1905), p. 40.

CH. DUBOIS. *Iscrizioni di Minturno.* [Mélanges de l'Ec. Fr. de Rome, XXIV, (1904), p. 321-327].

Fonti Giuridiche.

A. H. J. GREENIDGE. *L'autenticità delle XII tavole.* [' Engl. Histor. Review ', XX, (1905), p. 1-21].

Grammatica e lessicografia.

ALOIS KORNITZER. *Patria et parentes.* [Interpretazione del passo di Sallustio, B. Iug. 3, *Nam vi quidem regere patriam aut parentis etc.*]. — [Zeitsch. für österr. Gymnasien, LV, (104), p. 385-392].

JOS STRIGL. *La coniugatio periphrastica attiva e passiva.* Ibid., p. 863-867.

R. J. RADFORD. *On the Recession of the Latin accent in connection with monosyllabic words and the traditional word-order,* Part. II. [Amer. Journal of Philol., XXV, (1904), p. 256-273].

Istituzioni militari.

GEORG. H. ALLEN. *Centurions as substitute Commanders of Auxiliary Corps.* [University of Michingan Studies, (1904), p. 333-394].

Istruzione.

JOH. ENDT. *Esempi per la sintassi latina nel ginnasio inferiore.* [Z. für Österr. Gymn., LV, (1904), p. 908-918].

JOS. TOMINSEK. *Fini della istruzione classica e delle letture private. (Privatlektüre).* Ibid., p. 1150-1170.

Letteratura.

F. JACOBY. *Sulle origini della elegia romana.* [Rh. Museum, LX, (1905), p. 38-105].

P. GRAFFUNDER. *Il pseudo Acrone scoliasta di Orazio.* [data e chi sia il vero autore degli scoli]. Ibidem, p. 128-143].

W. H. KIRK. *Note sul primo libro dell'Eneide.* [American Journ. of Phil., XXV, (1904), p. 274-284].

JOHN E. B. MAYOR. *Note sul libro decimo di Quintiliano.* [Journal of Phil., XXIX, (1904), p. 145-165].

C. PASCAL. *Morte e resurrezione in Lucrezio.* [*Riv. di Filologia*, XXII, (1904), p. 589-600).

A. AMATUCCI. *Neniae e laudationes funebres.*, Ibidem, p. 625-635.

Manoscritti.

P. V. WINTERFELD. *Wie sah der Codex Blandinus vetustissimus des Horas aus?* [Rh. Museum, LX, (1905), p. 31-37].

E. O. WINSTEDT. *Note sui mss. di Prudenzio.* [Journal of Philology, XXIX, (1904), p. 166-180].

J. CANDEL. *Un nuovo manoscritto dell'*opus Paschale *di Sedulio:* proviene dall'Abbadia di Fleury ed è conservato nella Biblioteca di Orleans; l'A. lo chiama perciò *Floriacensis.* [Rev. de Philologie, XXVIII, (1904), p. 283-292].

Religione.

G. WISSOWA. *Origini del culto romano dei Lari.* [Archiv. für Religionswiss. VII, (1904), p. 42-57].

Storia e Geografia.

G. BELOCH. *La conquista della regione Sabina.* [Estr. dalla Riv. di Storia Antica, IX, (1905), p. 269-277]. (In questo studio sagace l'illustre profassore della Università Romana dimostra come gli annalisti scambiarono il nome dei Sabini con quello dei Sanniti, ricostruisce la storia della conquista romana della regione Sabina, e prova come i Sabini, lungi dal lasciarsi sopraffare dai Romani, opposero loro una resistenza accanita, lot-

tando per dieci anni continui e prendendo parte rilevante nella guerra che si suole chiamare la terza sannitica).

ENRICO LONCAO. *La Sicilia Romana.* Palermo (1905).

R. KNOX. MC. ELDERRY. *Note sulla Britannia Romana.* 1. La data della colonia Romana di Lincoln (*Lindum*); 2. La legione II Adiutrix nella Scozia; 3. Una ritirata militare della Britannia circa l'a. 76 d. Cr.; 4. I Batavi nella Britannia; 5. La data del governo di Agricola; 6. La invasione dell'Irlanda. [Classical Review, XVIII, (1904), p. 398-399, 458-461].

M. ZABOROWSKI. *Prime origini degli Umbro-Latini e del popolo di Roma:* il popolo romano, fusione di Umbro-Latini, di Etruschi, di Veneti e di Liguri, si eleva sulle rovine della potenza etrusca, distrutta dai Galli. [Rev. Scientifique, (18 febbraio 1905), p. 193-201].

F. MÜNZER. *Attico come storico.* [Hermes, XL, (1905), p. 50-100].

Varietà.

R. DEL ROSSO ha pubblicato un libro (Firenze 1905), sulle *Pesche e Peschiere antiche e moderne nell'Etruria marittima.*

W. HERAEUS. *Osservazioni linguistiche sopra gli atti dei Martiri* (desunte dal libro del Gebhardt, *Acta Martyrum selecta)* [Archiv für lat. Lex. und Gr., XXIII, (1902-04), p. 429-432].

La scuola classica e la recente riforma

Con questo titolo il prof. Niccola Festa ha pubblicato nella Rivista d'Italia *(15 marzo 1905) un lungo articolo, augurandosi 'di poter concorrere a ridestare o ravvivare nel pubblico l'interesse per le questioni scolastiche e a promuovere su di esse una larga e feconda disamina.' Noi che questa disamina abbiamo più volte invocata, siamo lieti che il prof. Festa l'abbia cominciata davanti a un pubblico più numeroso e, rifacendo la storia della quistione in questi ultimi tempi, abbia dato modo di riaprire la discussione. Non tutti converranno in tutto col Festa. I più di noi credono ancora, pur dopo meditate le sue acute osservazioni, che la piccola riforma dell'On. Orlando non porterà nessun frutto buono; che non si dovesse introdurla all'improvviso e a metà d'anno; che (e in questo è d'accordo anche il F.) almeno doveva essere applicata coi modi e cautele consigliati da chi l'aveva pensata; che, ad ogni modo, questa biforcazione che lascia tutto tal quale e soltanto, negli ultimi due anni del liceo, consente di scegliere tra il greco e la matematica, come se tale scelta tra due sole materie potesse dar carattere e forma a due rami diversi della scuola secondaria, servirà soltanto (ne abbiamo già la prova) a favorire l'opportunismo degli scolari che si risolveranno a preferire il greco o la matematica.... secondo l'umore dei due professori. C'è dunque da discutere ancora; e i colleghi ed amici ci aiuteranno. Il Bullettino accoglierà, naturalmente, il* pro *e il* contra; *e se comincia dal* contra, *è soltanto perchè non è riuscito a ottenere nulla, fin qui, dai favorevoli alle riforme Orlando.*

In altro numero ci occuperemo più di proposito (intanto si noti più oltre l'acuta osservazione del prof. Zuretti sull'art. 26) del troppo famoso 'regolamento per gli esami.' In questo pubblichiamo anche un articolo, assai severo, sui nuovi programmi di greco; ma la Redazione non disconosce che altri ne possa assumere, considerandoli in se stessi, non senza buone ragioni la difesa, sembrandole che il male non sia tanto nei programmi, quanto nella necessità, in cui s'è trovato il loro autore, di servire a due padroni; che è sempre una cosa difficile.

La Redazione.

Al prof. N. Festa.

Il Prof. Festa gentilmente mi coglie in fallo, perchè, dopo avere menato tanto scalpore contro la *diminutio capitis* del greco, avevo concluso che tuttavia la maggior parte degli scolari avrebbe preferito il greco alla matematica. Dunque, esclama l'amico mio, più che combatterla dovevi salutare l'innovazione Orlando come una buona fortuna per gli studi classici. *Toccato*, avrà detto il buon lettore; ma in verità sono persuaso che il Festa medesimo esiti ad ammettere nel mio discorso una sì strana contraddizione. Ho detto e ripeto anche (e par che i fatti mi diano ragione) che la maggior parte degli studenti sarà per scegliere il greco a preferenza della matematica, non per soverchia tenerezza degli studi classici, ma perchè quando il tirocinio matematico comune a tutti si ammette come esaurito alla prima liceale, di necessità l'insegnamento di quella disciplina nella seconda e nella terza liceale dev'essere tanto alto da richiedere attitudini speciali. Ma questa preferenza forzata per il greco, non è certo fatta ad aumentargli favore, nè lo compensa dei danni che l'improvvido decreto gli ha recati. Perchè i giovanetti dalla quarta alla prima liceale non hanno nè possono avere la vista lunga da prevedere i guai serbati loro tra qualche anno. Quello che sanno ora di sicuro è che l'insegnamento del greco è condannato pur che essi vogliano, e quindi lo studieranno con maggiore svogliatezza che oggi non usa, tanto più che concentrando in tre anni quell'insegnamento prima diluito in cinque, sono costretti ad un lavoro presso che doppio. Noi ci lamentiamo continuamente del sopraccarico, e frattanto sotto il pretesto di alleggerire il bagaglio, lo abbiamo aggravato assai. Certo se nel Liceo non si avesse altro che il greco, con un insegnamento vigoroso di tre anni si potrebbe ottenere più di quello che si otteneva prima in cinque. Ma questo è il grave difetto del provvedimento Orlando, di credere che si possa toccare un insegnamento qualunque del liceo, senza che gli altri a stretto contatto con esso, non ne risentano il colpo di rimbalzo. Non s'è pensato, che quando comincia il greco nel Ginnasio, l'insegnamento del latino si eleva presentando

maggiori difficoltà. E proprio in quel punto, in che si comincia la lettura di Ovidio e di Virgilio, proprio allora si attacca con tutte le forze l'insegnamento del greco; perchè a capo di un anno si possa interpretare qualche autore più facile, e a capo di due, Erodoto addirittura. Altro che sopraccarico! Pur troppo il provvedimento Orlando riesce a questo, che i giovani si disamorino del greco più di quel che non accadeva prima per lo scredito versato a piene mani su quell'insegnamento. E quando i nostri giovani ne saranno ben disamorati e ristucchi, proprio allora parecchi di loro dovranno pur rassegnarsi a seguitarlo, per non cascare dalla padella nella brace di un insegnamento matematico, al quale sentono di non avere speciali attitudini. In una parola l'insegnamento del greco lo sceglieranno come il minor male, ma brontoleranno pur sempre contro quell'ingrata materia, che prima avevano studiato poco credendo di potersene presto liberare, ed ora debbono continuare per forza, se non vogliono esporsi al rischio di vedersi bocciare nella soluzione dei problemi di analisi, che non è pane per tutti i denti.

Per queste ragioni io pensavo che il provvedimento Orlando pareva affrettato, nè vedevo la necessità di prenderlo senza interrogare neanche il Consiglio superiore e senza lasciar tempo a qualsivoglia discussione, come è pure obbligo quando si tratti di una cosa così delicata, quale l'educazione e l'istruzione nazionale. Il Prof. Festa mi obbietta: certo non è urgente quel provvedimento, come se si trattasse di spegnere un incendio o di soffocare una rivolta, ma urgente è sempre nel senso di porgere una giusta soddisfazione a reclami, che da ogni parte si fanno, e per tentare un primo passo verso quella riforma della scuola secondaria, che anche un classicista così autorevole come il D'Ovidio ammette come legittima. Anche in questo mi permetto di dissentire profondamente dal mio amico carissimo. Io dicevo e dico che non c'era fretta, non perchè non vedessi e non vegga la necessità di una riforma nell'insegnamento secondario; ma perchè il ministro stesso manifestava il proposito d'istituire due scuole secondarie a tipo differente. Nel qual concetto io pienamente convengo, anzi era quella la proposta dello Zambaldi e mia, che la Società per gli studi classici accolse a grande maggioranza. Se avete in mente, io dicevo al ministro, una così ragionevole riforma; perchè comprometterla con un provvedimento affrettato che nulla risolve e tutto guasta? L'insegnamento secondario, benchè vi s'insegnino molte anzi troppe materie, è pur sempre uno nel fine ultimo, nel quale tutti gli svariati mezzi debbono metter capo. Non potete spostare un insegnamento qualunque, se lasciate dove sono e quali sono tutti gli altri. Perchè dunque non aspettare, che il vostro disegno possa andar colorito armonicamente in tutte le sue parti? Quale necessità c'è ad anno già cominciato introdurre una riforma, che all'apparenza sembra modesta, ma tocca per la sua ripercussione tutta la compagine dell'insegnamento secondario? A questa dimanda, che anche il Villari fece in senato, il Ministro non rispose se non con un motto, destinato a far colpo su chi non ha studiate le quistioni. Con questa perplessità, egli diceva, non sarebbe più possibile neanche muovere un passo nella via, che tutti riconosciamo di dover correre, delle riforme altamente invocate dall'opinione pubblica. No, giustamente replicava il Villari. Io non nego la necessità, e se volete anche l'urgenza della riforma. Quello solo che pretendo, e parmi che non sia molto, è che la riforma non sia a scatti, ma ben ponderata e completa. Pur troppo la via per la quale s'è mosso l'Orlando, ha forse compromesso defininitivamente il disegno giusto che aveva in mente: l'istituzione di due scuole secondarie corrispondenti al Ginnasio e alle *scuole Reali* tedesche. La via, nella quale egli ci ha cacciati come di sorpresa, ci menerà fra non molto ad un piano di studi secondarii presso a poco come fu fatto in Francia nel 1902. In Francia l'insegnamento secondario insieme con la scuola elementare, che tien dietro alla preparatoria, formano un insieme di classi numerate per ordine decrescente dall'ottava alla prima. L'ottava e la settima classe, corrispondenti alla terza e quarta elementare nostra sono la preparazione alle classi del primo ciclo dell'insegnamento secondario. Queste durano quattro anni e sono numerate in ordine inverso alle nostre quattro ginnasiali: *classe de sixième, de cinquième, de quatrième et de troisième.* Segue il secondo ciclo corrispondente alle prime due classi del nostro liceo, *classe de seconde, de première;* finalmente v'ha una classe intitolata *de Philosophie et de mathematique.* Salvo che nelle classi elementari, pressochè in tutte le altre è adottata in Francia libertà di scelta. *Dans le premier cycle, les élèves ont le choix entre deux sections. Dans l'une sont enseignés, independamment des matières communes aux deux sections, le latin dès la première année (classe de sixième), le grec à titre facultatif, à partir de la troisième année (classe de quatrième). Dans l'autre, qui ne comport pas l'enseignement de latin et du grec, plus de developpement est donné à l'enseignement du français, des sciences, du dessin etc. Dans le seconde cycle quatre groupements de principaux cours soit offerts à l'option des élèves, savoir A) latin avec le grec B) le latin avec une étude plus dévoleppée des langues C) le latin avec une etude plus compléte des sciences D) l'etude des langues unies à celle des sciences, sans cours de latin . . . Pour la troisième année du second Cycle, les élèves ont le droit d'opter entre les Cours de la classe de Philosophie et ceux de la classe de mathématiques; chacune de ces classes comporte deux sections.*

Questo sistema che fonde in un solo istituto la scuola classica e la moderna, ebbe anche da noi dei sostenitori, e il Nasi vagheggiava qualche cosa di simile quando voleva staccare la sezione di fisico-matematica dall'Istituto tecnico per incorporarla col nostro liceo. Io non so vederci tutti quei vantaggi, che in Francia se ne sperano; e forse in Italia, dove è forte

la corrente per la scuola unica, nella quale dovrebbero andar fusi il Ginnasio inferiore e la scuola tecnica, non so qual favore incontrerebbe questo piano di studi che obbliga l'alunno ad una prima scelta fin dall'ingresso nel ginnasio, ad una seconda al terzo anno di studi e ad una terza all'ultimo anno. Di questo si può essere sicuri, che l'ozione voluta dal recente decreto tra la matematica e il greco alla prima liceale non contenterà alcuno. La quistione che si agita in tutta Europa è tra le lingue vive e le morte, tra le lettere e le scienze, non tra il greco da una parte e la matematica dall'altra. Questa posizione eccezionale della matematica è una novità tutta nostra, che non ha riscontro in nessun altro paese, come non ha riscontro quella scuola secondaria che abbiamo creata esclusivamente per i matematici, e quella fusione tra la scuola secondaria e la scuola professionale nel nostro Istituto tecnico. Di questa novità non c'è veramente da compiacersene, e per conto mio la credo funesta al buon andamento della scuola.

Felice Tocco.

Una discussione fatta recentemente sull'insegnamento della morale nelle facoltà Filosofico-letterarie dimostra che non pochi reputano dannosa la libertà degli studi anche per studenti più maturi che i secondarii: idealmente sarebbe bello che la libertà di scelta desse per tempo il senso della responsabilità e del dovere. Qui, è palese, fa d'uopo procedere a gradi: una completa libertà nelle scuole secondarie è impossibile, non avendo i più degli studenti la capacità di giudicare di ciò che sia necessario ed utile; anche ne' più maturi ed intelligenti manca almeno l'esperienza a decidere interamente da sè, in questione sì vitale. L'ideale mio è per una moderata libertà di scelta: in pratica la cosa è ora attuabile? Preferirei però più la scelta fra varie scuole, a tipo netto e stabile, che non una scelta fra varie materie nella medesima scuola, e perciò starei piuttosto per lo sdoppiamento degli attuali Licei.

Non più di due anni addietro si discusse molto in Italia intorno alla *scuola unica;* parlandone, mi dimostrai recisamente contrario al concetto della scuola secondaria unica, dolendomi che ginnasio inferiore e scuola tecnica siano stati resi troppo simili fra di loro. Convinto della necessità che neppure nella istruzione secondaria inferiore si debba avere una scuola unica, sono ancora più persuaso della opportunità della divisione delle scuole secondarie superiori, che non possono non partecipare al principio di specializzazione che è proprio delle scuole universitarie e della vita. Vedrei volentieri che le città grandi, dove sono più licei, avessero i varii licei distinti per diverso indirizzo negli studi: nelle altre città il liceo unico dovrebbe riflettere la reale diversità dell'ambiente (chè Arezzo non è Firenze, nè Civitavecchia è Roma) e neppure soffocare le iniziative varie degli studenti. Alla varia realtà della vita e dell'ambiente dovrebbero corrispondere scuole non rigidamente uniformi, ma suscettibili di elasticità didattica ed amministrativa. Più di tutto vorrei esistessero scuole difficili accanto alle meno difficili, che hanno ragione di esistere e di condurre alla vita ed agli studi, ma non debbono eliminare le scuole più alte, necessarie alle intelligenze elette ed alle volontà energiche.

Chi nutra questi ideali, forse lontani dalla realtà presente, nell'attuale *biforcazione* del Liceo potrebbe scorgere la speranza di un qualunque avviamento all'avvenire, sia pure col pericolo di una degenerazione, necessaria, secondo il Lombroso, per ottenere un miglioramento. Ma essa *biforcazione* deve essere giudicata anche in sè e nel presente. Fino a che punto se ne può discorrere ora, quando si ripete che gli attuali provvedimenti sono provvisorii e non definitivi? È necessario che i provvedimenti definitivi si annuncino e, se buoni, si attuino senza sperpero di tempo: allora se ne potrebbe parlare davvero. Ad ogni modo la scuola deve uscire al più presto dallo stato di incertezza.

Date le cose come ora sono, mi limiterei a ripetere ciò che esponevo ad amici prima del Natale. Le disposizioni vigenti consentono ora la scelta fra il greco e la matematica; quindi si rivolga l'attenzione e lo sforzo non tanto alla quantità ed alla estensione degli studi, quanto alla intensità e sincerità di essi. Chi ha scelto il greco, studi il greco davvero; chi ha scelta la matematica, studi davvero la matematica. In conseguenza dovrebbe abolirsi l'articolo 26 del « Regolamento per gli esami nelle scuole medie ed elementari », anteriore al decreto della *biforcazione.* In grazia di anteriori disposizioni (di fronte alle quali l'articolo 26 segnerebbe un miglioramento, qualora realmente si limitasse ad una materia) riguardanti la non promozione (e perciò la promozione!) in una sola materia, era lecito di scegliere, all'infuori dell'italiano e del latino, una materia da non studiare: si era promossi anche con zero, anche non essendo ammessi agli orali — e ci sono casi reali ad attestarlo. Ed ora che una delle materie per legge obbligatorie ne' Licei viene nettamente eliminata, l'articolo 26 darebbe forse la facoltà di essere licenziati non superando anzi eliminando due materie? C'è il pericolo che in pratica, potendo scegliere fra greco e matematica, si elimini palesamente una materia per diritto, e si scelga l'altra non per studiarla, ma per eliminarla alla chetichella, e si finisca così per non studiare nè greco, nè matematica, che pur sono le colonne della cultura superiore.

Fra greco e matematica non c'è antinomia, per modo che l'una cosa escluda o combatta l'altra. Nel Liceo sarei con Pitagora pel *μηδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω* e non con sesto Empirico contro i matematici. Pur troppo però dalle tendenze delle scienze storico-morali e delle scienze positive sono venute le opposizioni degli uni al greco, degli altri alla matematica: l'eliminazione che ciascuna delle parti voleva contro l'altra,

parrebbe fatta contro tutte e due, non senza gioia del pubblico lieto delle busse date alle due parti. In realtà greco e matematica segnano non la divisione ma l'unione fra le due categorie delle scienze, e ciò che si fa a beneficio dell'una torna a vantaggio dell'altra: greco e matematica sono realmente e debbono essere alleati, non nemici. Nelle scuole *più difficili*, che vagheggio, dovrà darsi notevole posto al greco ed alla matematica insieme.

Praticamente, come sono andate quest'anno le cose? Secondo informazioni ricevute i più hanno optato pel greco; il che per il greco non è quel bene che si potrebbe credere, non essendo credibile che i più abbiano scelto il greco convertendosi d'un tratto ed in massa all'idea ed alla convinzione di doverlo studiare per davvero: alla scelta di molti, pur troppo, ha contribuito l'opinione che sia meno difficile sgattaiolare attraverso il greco che non attraverso la matematica La *biforcazione* non è riuscita, almeno finora, ad evitare che rimangano a centinaia gli alunni, che fingono di studiare il greco.

Per concludere, dirò che esistendo la *biforcazione* (le cose pur troppo in sostanza ora non cambierebbero di molto se non ci fosse), il rimedio vero consiste nella serietà degli studi: essa aprirà la via alle vere e definitive riforme, delle quali è vano parlare sino a che non si sia decisi a fare sul serio. Quindi nelle scuole, mettendo finalmente in disparte incertezze e debolezze, senza neppur volere tirannia o rigorismo, è necessario ottenere dagli studenti lealtà e sincerità di studi, e dagli insegnanti zelo e giustizia, specialmente agli esami. Dico giustizia nel senso che dagli studenti non si esiga troppo meno di quanto potrebbero dare: il contentarsi del poco non è riguardo usato agli studenti, ma perniciosa sfiducia verso gli studenti medesimi, che hanno il diritto di trovare negli insegnanti chi sappia guidarli. La debita misura di severità è il massimo beneficio che si possa fare agli studenti, sì per la scuola, sì per la vita; anzi senza tale misura nulla si otterrà mai.

Nell'attuale momento adunque più che dei singoli provvedimenti mi preoccupo dello spirito che deve rianimare gli studi, e tale spirito consiste indubbiamente nella serietà. Questa è la mia conclusione: può sembrare molto poco; e può essere molto, perchè tutti ci possiamo contribuire.

C. O. Zuretti.

Ecco schiettamente il mio parere sul *Decreto 11 novembre 1904*, col quale il Ministro della P. I. ha concesso, negli ultimi due corsi liceali, libertà di scelta fra il greco e la matematica.

Tale provvedimento è una prima ferita, inferta nell'organismo della scuola classica. Per ora il colpito è il greco; ma, lasciata passare questa stoccata, verrà poi la botta anche per il latino. Se, infatti, una commissione di studenti, ricevuta dal Ministro, Gli avesse chiesto a bruciapelo: — Eccellenza, se Lei ha riconosciuto che, ora, alla cultura *di noi tutti*, meno che ai futuri laureandi in lettere, bastano *tre* anni di greco; o perchè non devono bastare *sei* anni di latino? — a questa argomentazione io non so che cosa risponderebbe S. E., perchè la logica ha le sue terribili conseguenze anche per i Ministri!

Non mi si obbietti che lo studio del greco, risparmiato agli inetti, è stato rafforzato per gli altri; perchè osserverei che non se n'è serbata la prova scritta, neppure per i futuri insegnanti di lettere e filosofia; neppure, cioè, per quelli, per i quali *soli* il Decreto e la Relazione riconoscono necessaria la lingua d'Omero.

Non parliamo del *Corso complementare di storia della cultura greca!* s'è sostituita l'*ombra* alla *cosa;* o meglio s'è fatto come quando, a una statuetta preziosa, rotta per disgrazia, se ne sostituisce una copia di gesso, tanto per appagare e ingannare l'occhio. Proprio così!

In pratica, poi, il diritto di scelta si risolverà in una burletta. In uno dei suoi frequenti colloqui con loro, poteva il Ministro interrogare gli studenti, e metto uno contro cento che, se vorranno essere sinceri, gli avrebbero risposto: Eccellenza, noi scegliamo quella materia in cui, a seconda dei luoghi, dei tempi e delle persone, è più facile avere il passaggio.

« Ma i cattivi frutti che dà oggi la scuola classica dove li lascio? » Eccolo l'argomento *principe!* Prima di tutto, che il liceo-ginnasio produca oggi frutti peggiori che un tempo, è una cosa che andrebbe dimostrata; ma, anche lasciando tale questione, rispondo all'obbiezione con questa dimanda. — L'origine dei mali, che s'imputano alla scuola classica, deve proprio ricercarsi nel suo greco e nel suo latino e nella matematica; o non piuttosto nell'averla snaturata e nell'aver perduto di vista il suo *vero* fine? — Nella mente di chi lo instituì, il ginnasio-liceo non doveva essere un semenzaio d'impiegati di tutte le aziende e di tutte le amministrazioni; ma una scuola seria e geniale di cultura per quei pochi eletti e privilegiati, che potranno poi darsi agli studi superiori. L'unico mezzo, dunque, per rialzare le sorti della scuola classica è quello di tornare all'antico. Ma il tempo di questo ritorno verso le origini, sembra ancora lontano; perchè i *Decreti*, come l'odierno, paiono fatti apposta per spingerci sempre più rapidi contro il precipizio, verso il quale scendiamo da anni.

Alcibiade Vecoli.

SUI NUOVI PROGRAMMI DI GRECO

Non parlerò del Regolamento, approvato con regio decreto il 13 Ottobre 1904. Esso ha tante e tali crepe, è stato cosí universalmente riprovato, che il tornarci su, sto per dire, non è atto di generosità. Lasciamo dunque in pace l'infante ammalato, nella speranza che

il tempo ed un esperto clinico lo risanino. Dirò solo dei Programmi, approvati, come sopra, l'11 Novembre, senza parlare della *biforcazione* e senza il proposito di farla da critico arguto e bizzarro, ma con criterî assolutamente obbiettivi e didattici. E dei Programmi dirò anche solo quel che riguarda l'insegnamento del greco, ricordandomi, come sempre, il *ne sutor ultra crepidam*. Parlerò liberamente per il solo fine di giovare alla scuola, vale a dire all'educazione mentale della nazione, nella speranza che presto si portino ad essi le modificazioni che l'urgenza della cosa richiede, affinché veramente lo studio del greco risponda all'alto suo ufficio ideale.

Io non so chi sia l'autore dei nuovi Programmi di greco per le scuole medie. (A proposito di *medie* un mio arguto collega, letto il nuovo Regolamento, suol dire che le nostre chiamansi scuole medie, perché gli insegnanti hanno il precipuo cómpito di fare le medie). Dunque io non so chi abbia partorito i nuovi Programmi, nè metto in dubbio che a tale ufficio siano stati chiamati uomini di molta dottrina; quanto ad esperienza di teste giovanili non dirò che ne dimostrino molta, e poi questo è un sentiero in cui anche gli addottrinati possono incespicare.

Ma procediamo in ordine, ed abbi, o paziente lettore, anche maggior pazienza del solito a leggere quello che scrivo. Cominciando dalla 4ª ginnasiale trovo al Comma *A* « Morfologia regolare fino ai verbi *muti* della classe — o, senza ampliamento del tema del presente, esclusi i *tempi secondi* (o forti) ». E bene sta.

Il Programma decaduto, che portava lo studio sino ai verbi in *μι*, era eccessivo, e non sempre nell'ámbito di pochi mesi, con tutto l'ingombro delle prove bimestrali e coll'indugiare delle varie vacanze, gl'insegnanti arrivavano in fondo. Bisognava restringerne i limiti. Ma ahimé nel comma *B* trovo « Nozioni pratiche di sintassi della proposizione e del periodo (per via di esercizi) ». Io mi domando: come si farà a far capire a giovanetti dai 12 ai 15 anni, e nel primo anno di tale studio, quando le difficoltà della scrittura e dell'accentuazione, delle flessioni e dell'apprendimento delle parole li assorbono tutti, le proprietà sintattiche della proposizione e del periodo, di questa armonica e varia e viva opera d'arte del popolo artista? Io non arrivo a capirlo, ma può essere che i 22 anni d'insegnamento che ho sulle spalle mi abbiano ottuso il cervello, e come non intendo certe novità nelle arti presenti, non arrivi ad afferrare certe profondità nei recenti Programmi. Per me ho fino ad ora riserbato tale parte della sintassi agli alunni della 1ª e della 2ª classe liceale e non per ciò ho mai sospettato che ne venisse a scapitare l'efficacia e il diletto della lettura dei testi, ma che ne fossero ravvivati e rischiarati; ho sempre creduto che prima di entrare nei recessi intricati dell'analisi sintattica, non paia un bisticcio, fosse necessario aver acquistato un largo corredo di parole, una sicura conoscenza delle forme, aver preso pratica del materiale della lingua con molte letture, insomma ho sempre pensato che non si deve mettere il carro davanti ai buoi.

Nel comma *C* abbiamo « Letture graduali di sentenze, favole, aneddoti, racconti storici e mitologici ». Tutte belle cose certo, ma bisognerà fare (e quanti non ne spunteranno sul fecondo suolo di questi Programmi!) libri, che contengano le nozioni grammaticali nei limiti segnati dal comma *A*. A tal fine sino ad ora si è adoperato un libro di esercizî, ma pare che ora si debba entrare subito in *medias res* colla lettura di luoghi d'autore, ché tali sono, in fin dei conti, le sentenze, le favole, gli aneddoti e il resto. Ma se allo scolaretto della 4ª si presenteranno, importuni visitatori, quelle tali forme dette irregolari dal comma *A* della 5ª ginnasiale, come si farà? Quando si presenteranno dei piccoli giapponesi, ad esempio, *ἧκα, ὠτός, ἥσω*? Se in scuola, si risponderà, ci pensi il maestro a spiegare. Ma se in casa, soggiungo io, nella preparazione domestica? Buio pesto. Ma no, sento ripetermi, spiegheremo nelle note. Ed anche spiegate nelle note od in scuola, non aumenteranno esse, tali spiegazioni, la confusione nella testa del discente? Finalmente nel comma *D* è scritto: « Apprendimento di vocaboli (connessi fra loro per il significato e per l'etimologia) e delle locuzioni piú comuni ». Bel suggerimento, ma perché collocarlo per ultimo? La risposta sarebbe nelle istruzioni contenute a pagina 9 « Le quattro parti *A B C D* del Programma devono essere svolte non successivamente, ma contemporaneamente ». E forse in forza della contemporaneità si sono disposti cosí i commi, che in forza della logica e della pedagogica, dovevano essere disposti nella seguente maniera *A D C B*. Nelle illustrazioni della medesima pagina trovo che quanto si riferisce alla concordanza, alla posizione *attributiva* e *predicativa*, alle forme dell'interrogazione indiretta, ai costrutti con il comparativo e il superlativo, insomma quanto costituisce un elementare studio di sintassi, badiamo, oltre alle prescrizioni contenute nel comma *B*, si deve, per via di esempî e di esercizî, s'intende, fare nella 4ª ginnasiale. Il che non può che accrescere le meraviglie de' miei colleghi. Tutta dunque si deve, se non ingoiare, almeno libare la sintassi da questi poveri ragazzetti della 4ª, infelici! ma la morfologia no, sino al verbo regolare in *o* e basta.

A pag. 10 è scritto « È inoltre riconosciuto pedagogicamente utile (da chi, di grazia?), e quindi raccomandabile, che i giovani non siano chiamati soltanto a tradurre passivamente date proposizioni greche in italiano, ma liberamente ne compongano in greco con l'impiego del materiale linguistico da essi posseduto, esercizio ben diverso dalle traduzioni, puramente passive e spesso noiose, di date proposizioni italiane in greco, ma che serve a rendere i giovani sicuri di quello che sanno e pronti nel farne uso. La stessa raccomandazione è fatta anche per lo studio del greco nelle altre classi, specialmente nella 5ª ginnasiale e in 1ª liceale ». Lasciamo stare la forma della prescrizione

o raccomandazione, ove gli avverbi *pedagogicamente, passivamente, liberamente, puramente, specialmente* fanno a rincorrersi, mentre nel primo rigo della pagina c'è un *dettagli*, che li sta a guardare che non si faccian male; ma par di sognare quando si vede raccomandato sul serio all'insegnamento del greco il metodo della *Berlitz School*, quando si chiama pomposamente materiale linguistico, e da impiegare, quelle poche parole che nei primi anni di studio i giovanetti apprendono a gran fatica, e si pretende che con esse compongano in greco delle proposizioni e si tacciano di fatica *passiva* e *noiosa* gli esercizî di traduzione dal greco e in greco, e questi specialmente, quasiché sia possibile imprimersi in mente parole e costrutti con un passeggero balbettamento di vocaboli, che dovrà suggerire il maestro. No, no; ad ottenere un qualche effetto durevole bisogna con lungo studio e grande amore tornare sulla cosa patente agli occhi, sulla parola scritta. Non è questione di orecchio, ma, ben piú, di visione e di trascrizione, l'apprendimento, anche elementare, d'una lingua antica, e in particolare della greca, il cui studio non mira, non deve mirare a fare dei tavoleggianti da caffè concerto (a questo basta il francese), ma deve essere, e non può essere altro, fondamento sicuro, educativo delle facoltà piú elevate dello spirito, sviluppo delle sue piú riposte energie.

Sorvolerò sulla parte assegnata alla 5ª classe. Comma *A* « Seguito della morfologia regolare. Irregolarità nella flessione e particolarità diverse » I commi *B* e *D* come nella 4ª; nel comma *C*. « Letture graduali di autori diversi ». Le istruzioni sono le medesime, e come in quelle riguardanti la 4ª si asseriva che buona parte di morfologia, compreso il verbo, e di sintassi sino alla proposizione, si può sbrigare in dodici o quindici lezioni, cosí qui, nel consigliare la lettura di Erodoto, che « quanto al dialetto una lezione sulle sue linee generali è più che sufficiente ». Che nello schema del Programma il dialetto di Erodoto non debba figurare, come non figura poi in quello della 1ª liceale il dialetto d'Omero, corra; ma che una lezione sia piú che sufficiente a far capire qualche cosa di un dialetto greco a chi di necessità sa poco del dialetto fondamentale, dell'attico, io per me non lo credo, come non comprendo che si possa aprioristicamente affermare quante lezioni ci vogliono a far capire le cose. È vero che poi si aggiunge che « è meglio spiegare i singoli fatti dialettali volta per volta », ma allora si avrà proprio il contrario di quanto si prescrive a pag. 9 « La lettura . . . non deve essere mai disturbata da analisi e commenti grammaticali . . . la lettura è fine a se stessa . . . » Benissimo, ed io sarò lieto se colle nuove prescrizioni, che pretendono sgranchire i vecchi sistemi, si giungerà a questo nobilissimo resultato. Ci si giungerà sicuro: i giovani impareranno a memoria le traduzioni stampate, e pur tenendo sotto gli occhi il testo, poniamo di Demostene, ne piglieranno cognizione con quella che a pag. 8 si chiama osservazione *indiretta*.

A pag. 9 si dice che « i professori devono curare fin dai primi passi, che i giovani imparino la tanto difficile arte del tradurre, poiché appunto per essa si dà un valore concreto agli scopi formali dello studio delle lingue classiche ». D'accordo; ma come si arriva a questo difficile acquisto, all'arte del tradurre? Raccomandando forse, come s'è visto, che nella 4ª ginnasiale non si esercitino gli scolari « a far traduzioni puramente passive e spesso noiose, di date proposizioni italiane in greco? » Non dovrebb'essere invece questo il punto di partenza, che fortunatamente resta pel latino, per abituarli all'osservazione precisa del fatto morfologico e sintattico, per far loro sentire la vita della parola, per farne loro vedere le vene e i nervi? E che cosa significa traduzione passiva? Si può in 4ª ginnasiale grecamente pensare? E che cos'è quel *noioso?* Ogni studio è ne' suoi principî *noioso*, se a noia vogliamo dare il significato di pazienza e tenacia, senza di che non si legge, non che un autore greco, neppure il libro di Bertoldo. Vorrei e potrei fare altre domande e considerazioni su questo Programma di greco pel ginnasio superiore, ma perché temo di smarrirmi nelle ambagi di simile labirinto, preferisco uscirne e recarmi senz'altro nell'aula della 1ª liceale. Qui dovrei trovarmi come in casa mia.

A qualcuno dei lettori, specialmente se giovane, sarà capitato di fare un lungo viaggio. In tra tanto il capo di casa ha effettuato il cambiamento d'alloggio. Egli torna, entra, non gli pare di essere piú in casa sua; tutti i mobili sono stati spostati, altri smessi, altri nuovi, nuove pedane, nuove tende. Il male o bene arrivato, non so, è costretto a fare uno sforzo di giorni per mettere in corrispondenza colle cose esteriori il suo mondo interiore. Dov'è il tale oggetto? dov'è l'altro? Corri, cerca e finalmente lo trova. Non che quando un quartiere ha l'uggia e la via è rumorosa, o le pareti non difendono dal troppo caldo o dal troppo freddo, ci si debba incocciare a restarci, col pericolo di pigliarci un malanno o di averne frastornata la testa. Tutto sta a vedere se la casa nuova è meglio della vecchia, se i serramenti son buoni, se i vicini non dànno noia e via di seguito; ma se per evitare un malanno se ne va a pescare un altro, torna piú conto risparmiarci i quattrini e la fatica dello sgombero.

Lo spirito democratico, o meglio demagogico, che pervade i Programmi del greco nel ginnasio superiore non risparmia il liceo. Anche qui si è voluto romperla con la tradizione. Forse che non sono vent'anni che sui giornali, in parlamento e in senato, e quel che piú monta, nelle famiglie dei bocciati, si grida la crociata al greco? Dunque poiché non abbiamo il coraggio di essere i primi ad abolire, mutiamo . . . e poi di cosa nasce cosa. Anche qui non si suggerisce piú la lettura di qualche autore, di quelli da cui s'abbia a rilevare una cognizione di certa intensità e continuità; a questo si sostituisce la *raccolta*, l'antologia: si debbono distribuire le letture con un certo ordine in modo che, partendo dagli dei e dagli eroi, si parli di tutto un po' fino alle

arti e ai mestieri. La *raccolta*, l'antologia diventa cosí l'enciclopedia, colla quale non vedo che cosa abbia che fare la lingua greca. Si può benissimo fare a meno di questo insegnamento, se non deve mirare che a dare delle notizie pratiche sul modo di vivere e sui miti e i fatti storici degli antichi. Ho sempre creduto che tale studio dovesse mirare piú in alto, ma io oramai sono divenuto un idealista e un mistico sognatore...

Dove le nuove disposizioni accusano la fretta dei compilatori, è nella assegnazione della storia letteraria. Il massimo errore di questa riforma è che chi la disponeva abbia mostrato di non essersi accorto che non era possibile toccare il greco senza toccare il latino.

La legge Casati ben provvedeva affidando l'insegnamento delle due lingue nei licei ad uno solo, perché vide essere utile all'unità degli effetti didattici che la lingua e la storia delle due civiltà, che sono come l'erma bifronte del misterioso Giano, non si scompaginassero, trasmesse da due menti diverse alla mente dei giovani. Nel 1901, in quella specie di *referendum* che Girolamo Vitelli lanciava dalle colonne dell'*Atene e Roma*, nelle quali poi accoglieva le risposte, sulla minacciata soppressione del greco nelle scuole secondarie, io mi esprimeva sulla fine della mia cosí: « Si accinga pure altri a turbare, a smuovere, col pensiero lodevolissimo di far cosa che meglio risponda alle esigenze dei tempi e delle condizioni mutate, questa salda compagine (la scuola secondaria classica), ma una cosa è e resta vera, che il greco non può scindersi dal latino. » Il mutamento non lieve di indirizzo che ci si impone, è una scissione; invece mutando l'uno bisogna mutar l'altro. Ma io vado piú in là, sopprimendo l'uno, bisogna sopprimer l'altro, sempre che si intenda che insegnamento di greco e latino abbia il significato piú ampio che si possa dare alla *humanitas*, miri cioè alla cultura profonda dello spirito, all'elevazione di esso, e non sia un aggregato di nozioni frammentarie e utilitarie. Al possesso di queste nozioni portano i nuovi Programmi l'insegnamento del greco, domani vi trascineranno il latino.

Se ragioni didattiche e la necessità di una gradazione nelle difficoltà consigliano, specialmente noi italiani, a cominciare lo studio delle due lingue da quella che è in apparenza piú facile, dal latino, nessuno fino ad oggi pensò che dovesse cominciarsi dalla latina lo studio delle due letterature, utile e necessario complemento della lettura degli autori. I Programmi del 1894, *regnante Baccellio*, che si sono, per la distribuzione della materia, seguiti sino ad oggi, prescrivevano nella 1ª classe *Cenni di storia letteraria sino all'età di Pericle* e *Storia letteraria sino all'età di Augusto*, nella 2ª *Cenni... sino all'età di Alessandro* e *Storia... sino alla fine dell'Impero*, nella 3ª *Ripetizione dei Cenni di Storia letteraria* e *Storia letteraria*, ripetizione generale.

Chi in questo decennio è voluto stare alla lettera di queste disposizioni e partizioni, si dev'essere trovato in un bell'impiccio. Che nello studio di una qualunque letteratura moderna, a causa delle relazioni che essa ha con le altre, moderne od antiche, resti, se fatto isolatamente da chi molte non possa o non voglia abbracciarne, qualche cosa di dogmatico, di supposto, di oscuro, si comprende, non potrebbe non essere cosí. Gli uomini di imperfetta cultura potranno leggere e meditare il capitolo riguardante il Goethe e impareranno che questi si ricollega al classicismo di cui è saturo, ma non sapranno capacitarsi in che modo e in che grado. La letteratura greca invece non si informa da altre letterature, né con altri elementi si mescola, essa è agli incunaboli della cultura europea, e la latina tutta o quasi si compenetra nella greca e la riproduce e modifica; Roma, come civiltà integra e compie Atene. Qui non vi è ragione veruna di invertire e turbare quello che è in relazione di causa e di effetto: Roma incomincia a pensare quando Atene, o meglio la Grecia, ha già pensato e si volge a studiare il tesoro creato, e, pur avendo caratteri proprî ben distinti, Roma pensa perché ne riceve l'impulso dalla Grecia. Che cosa dunque fecero... (veramente che fecero si sa, il solito), ma da quali criterî furono mossi gli artefici del Programma del 1894 nel porre a paro nelle varie classi liceali l'una e l'altra storia letteraria? ché la differenza fra *Cenni* e *Storia* non attenua l'errore, anzi l'aggrava. Io per me ho sempre cercato, sotto la mia responsabilità, di riparare in parte al danno, facendo correre gli scolari nei *Cenni*, e andare di passo nella *Storia*, compiendo i primi sino a Pericle, lasciando la seconda ai poeti del 6º secolo di Roma. Ma anche questo facevo di mala voglia. Non si può infatti parlare neppure del primo scrittore, quello che, anche per Cicerone, apre veramente l'èra della cultura romana, di Livio Andronico, senza che si sappia di Omero, della commedia e della tragedia e fino della lirica corale. Invece quel Programma 1894 costringeva i maestri a lasciare nel bivio gli scolari su tanti fatti storico-letterarî o ad anticipare spiegazioni e cognizioni, che, date cosí a spizzico e alla rinfusa, è facile capire che supplizio fossero per chi le dava e qual confusione per chi le riceveva.

Ma ecco che alla fine del 1904 si tolgono di schianto dalla 1ª liceale anche i *Cenni*, lasciandovi sussistere immutate le antiche disposizioni che prescrivevano la *Storia*, sino all'età d'Augusto. Non si poteva commettere errore piú grave. Tale insegnamento, non sorretto dalla conoscenza, sia pure sommaria, della letteratura greca, è impossibile, ed io invoco, onorevole Ministro, che o sia tolto affatto, o che i mal connessi Programmi nuovi siano, almeno in questa parte, al piú presto e coraggiosamente mutati, o che si dica se noi insegnanti dei licei del regno dobbiamo rinunziare al nostro abito didattico che crediamo ragionevole per tanti anni d'esperienza. Debbo confessare, non senza arrossire, che la pedagogia scientifica non è il mio forte; affermo però che quella pratica mi è

famigliare da molti anni. Ora in nome di questa pedagogia io chiedo: ha lo Stato il diritto di venirci a dire come dobbiamo insegnare? Il diritto che lo Stato ha, è, secondo me, quello di fissare i limiti entro i quali una materia deve essere trattata, di vigilare che non si esorbiti in piú o in meno, di pretendere che un indirizzo razionale e sicuro guidi l'opera del docente. Solo in questo senso lo Stato può considerarsi un ente pedagogico, ma da questo ad erigersi a maestro dei maetri, ad indicar loro quando si debba insegnare a « coniugare il congiuntivo e l'imperativo e che la declinazione potrà cominciare dall'accusativo » (perché?) e cosí via, c'è un bel tratto. E che questa tutela bambinesca sia eccessiva vide anche l'autore delle *istruzioni* quando aggiunse che « i professori potranno seguire il metodo che loro piaccia ». Allora perchè scalmanarsi tanto a dar prescrizioni, che poi, per paura della logica, il legislatore novissimo si ringoia? Ho sempre creduto e credo che in siffatto argomento gravissimo del metodo, la coscienza pedagogica del docente sia regolatrice unica ed assoluta. Tale coscienza si acquista colla pratica della scuola e collo studio, e per gradi, chi ne ha più chi ne ha meno; e bene sarebbe che fosse cominciata a formare sin dal secondo biennio del corso universitario con esercitazioni apposite e continue; tale coscienza determina da sola il voto delle prove scritte ed orali, e non l'aritmetica per decimi e centesimi, per somme e divisioni, come piacque alla commissione sapientissima che compilò i nuovi Regolamenti.

Ma per tornare alla storia letteraria greca, l'averne trasportato l'insegnamento alla 2ª classe, lasciandone deserta la 1ª, è un'altra prova della confusione in cui gli autori dei Programmi si sono trovati. Essi volevano in ogni modo fare andare a paro lo studio di essa col « Corso complementare di storia della cultura greca », mentre invece doveva precedere la trattazione della storia della letteratura latina, anche a costo di cominciarla nella 5ª ginnasiale. Assegnando a questa classe l'epica fino ad Antimaco; e tutto il resto, con l'aumento di un'ora di lezione, alla 1ª liceale, si sarebbe ottenuto di gittare le solide basi, su cui dovrebbe poggiare la storia della cultura latina, da svolgersi successivamente nella 2ª e 3ª liceale. Prima di chiudere piacemi ritornare ai Programmi, alla pag. 9, dove è detto: « Se non che, prima di trattare della declinazione, l'insegnante... vedrà di premettere una parte preparatoria.... allo scopo di acquistar pratica nelle concordanze ecc. » Dunque, egregi colleghi, siete avvertiti; voi dovete acquistar pratica...

E. Gerunzi.

Conferenze a Genova e a Firenze.

La geniale impresa dei professori Calonghi, Oberziner e Pellegrini, di cui abbiamo fatto cenno nel numero del novembre 1903, ha ottenuto un ottimo risultato, tanto che il Municipio di Genova ha concesso, quest'anno, al Comitato l'uso gratuito di un artistico salone, ove si raccolgono tre volte per settimana buon numero di studiose e intelligenti Signore e Signorine.

Il martedì è riserbato alla *storia della lirica italiana* (prof. Flaminio Pellegrini), il giovedì alla *storia del nostro risorgimento politico* (prof. G. Oberziner) ed alla *storia dell'Arte* (prof. S. Bellotti); il sabato alla *storia della poesia romana* (prof. F. Calonghi).

Noi proviamo, e ne saremo scusati, particolare compiacenza che si diffonda la conoscenza della poesia romana, che, a quanto vediamo dai giornali genovesi, è illustrata in modo da riuscire di vivo interesse per le gentili uditrici. E abbiamo rilevato con piacere che anche quest'anno il chiarissimo nostro consocio prof. E. G. Parodi ha tenuto alle Signore genovesi un' applaudita conferenza su *Dante e Virgilio*, e che il prof. Natale Vianello parlerà loro dell'*Acropoli* di Atene.

Il prof. Calonghi ha trattato lo scorso anno della poesia romana nel periodo repubblicano; quest'anno ha ripreso trattando della satira fino ad Orazio, poi ha cominciato a dire largamente di Virgilio, e specialmente dell'Eneide. Questa sua opera di diffusione geniale e nello stesso tempo scientifica della storia della poesia classica, esposta, — non letta — con forma elegante e vivace, come incontra l'approvazione delle gentili Signore genovesi, merita il nostro plauso sincero ed incondizionato.

A Firenze, la *lettura* dell'Odissea è finita, e il pubblico ha continuato a frequentarla numeroso e attento. Restano ancora da tenersi le conferenze, pure sull'Odissea, dei professori Pernier, Terzaghi, Pavolini e Bertoldi, che sono aspettate con vivo desiderio.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

SOCI ORDINARI.

Danieli Camozzi contessa Maria Lisa, Roma.
Pasolini contessa Maria, Roma.
Scialoia signora Cecilia, Roma.
Trompeo signora Sofia, Roma.

SOCI AGGREGATI.

Rossilli prof. Andrea, Frosolone.
Strazzulla sac. prof. Vincenzo, Messina.
Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio, Napoli.
Giardelli prof. Pasquale, Sciacca.
Misani cav. prof. Massimo, Udine.

I nostri lettori non hanno più bisogno del triste annunzio. Tutti sanno qual perdita abbiano fatta gli studi italiani con la morte di **Augusto Franchetti** e di **Augusto Piccini.** Ma per la nostra Società, alla quale appartennero dalla fondazione, per il Consiglio Direttivo, del quale essi furon membri autorevoli e zelanti, la loro scomparsa è stata ed è come un lutto di famiglia. Abbiamo perciò il dovere di parlarne degnamente, come faranno, nel prossimo numero, due nostri egregi consoci e collaboratori.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Maggio 1905. N. 77.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

T. Tosi, Il colloquio tra Ulisse e Penelope . . . . . p. 129
V. Costanzi, L'imprecaz. di Nabucodonosor in Abid. » 143
F. Ramorino, Un nuovo libro sull'incendio Neroniano » 151
P. E. Pavolini, L'Iliade volgarizzata in greco . . . . » 156
Recensioni . . . . . » 159
Notizie . . . . . p. 165
Le riforme della scuola classica . . . . . » 168
A. Franchetti ed A. Piccini . . . . . » 173
Atti della Società . . . . . » 175
Libri ricevuti . . . . . » 176

Il colloquio tra Ulisse e Penelope [1]

(ODISSEA, *canto XIX*)

Ricordate la luce purissima che nelle tenebre dell'Averno si spande sul capo di Penelope? l'apoteosi di lei sulle labbra di Agamennone, che la contrappone alla fosca figlia di Tindaro, alla crudele Clitemnestra, la quale aveva fatto scannare il marito

come si scanna al suo presepio un bue? [2])

e le parole della madre ad Ulisse?

... la povera tua moglie dimora
Sotto il tuo tetto, in lagrime e sospiri;
E tristi i giorni, tristi alla dolente
Scorron le notti! [3])

La prima apparizione di Penelope non si dimentica più. Quando l'aedo canta il ritorno dei Greci da Ilio, la regina si precipita nella sala dei proci, colle pupille velate di pianto:

... Femio, buon Femio, ah! narra
Altre storie, altri eventi .....
..... Ma questa
Nova canzon, che tanto m'addolora,
Sospendi, o Femio! L'ebbi appena udita
Che correr mi sentii per l'ossa un gelo:
Mi rammenta un eroe che tutta ha piena
Del suo nome la Grecia, un caro sposo
Che da gran tempo vo chiedendo invano
Agl'Immortali! [1])

È questo il destino di Penelope: uno struggimento continuo per un bene che si crede perduto per sempre; un desiderio unico, intenso; una vita intessuta di ricordanze del passato, di tristezza nel presente, di speranze vaghe per l'avvenire. Essa appartiene a quella schiera delle figlie del dolore le quali, avendo bisogno di concentrare tutto il fuoco dell'anima loro — che d'ordinario si diffonde tra più cose, tra più persone — in un punto solo, in una sola persona, gemono e si disperano quando l'oggetto del loro amore non è più [2]). Nell'episodio meraviglioso dell'incontro con Ulisse, Penelope ci appare circondata da questa aureola di martire del dovere e dell'amore. Tutti gli stranieri giunti ad Itaca sono stati sempre ricevuti da lei cortesemente; da tutti ha voluto sapere notizie del marito, ri-

[1]) Questa analisi del colloquio tra Ulisse e Penelope fa parte della 'lettura' tenuta dal D.r Tito Tosi il 24 Marzo, nell'aula della nostra Società, sui canti XVIII e XIX dell'Odissea. Speriamo di pubblicare presto altri saggi del ciclo di letture di quest'anno che hanno incontrato tanto favore tra i Soci Fiorentini.

[2]) Odissea XI, vv. 409 sg. Cito la traduzione di P. Maspero.

[3]) Ivi, vv. 181 sg.

[1]) Od. I, vv. 337 sg.

[2]) S'intende che io non accetto il giudizio veramente paradossale del Benecke, *Antimachus of Colophon and the Position of Women in Greek Poetry*, London, 1896, p. 11: « Penelope again is merely the ideal housekeeper: she longs for the return of her husband, no doubt, but what really grieves her about the suitors is not their suggestions as to his death, but the quantity of pork they eat ».

volgendo loro mille domande coll'ansia curiosa di chi ha smarrito un tesoro [1]). Per questo ha chiamato anche Ulisse, lo strano pellegrino che ha promesso di riferirle fatti veri e non ciancie. Simile ad Afrodite e ad Artemis si presenta Penelope al convegno, e subito affascina col duplice incanto della tristezza e della bellezza. Sarebbe la cosa più puerile di questo mondo chiederle la fede di nascita, ed arzigogolare per sapere se questa sua bellezza è fresca o matura, facendo un computo più o meno esatto degli anni. « La donna mitologica, dice il Göthe, è una cosa a parte. Il poeta la produce come meglio gli conviene; essa non è mai maggiorenne, non è mai vecchia, sempre di forme seducenti; la si rapisce giovane; vecchia la si desidera; in una parola, il poeta non fa calcolo alcuno del tempo » [2]). Notiamo piuttosto, in questo preludio all'incontro, la bellezza sovrana che deriva dal contrasto nella situazione dei motivi. L'ambiente che tutto il giorno fu il teatro di canti e di danze, e dove una turba insolente di giovani sfaccendati ha goduto, si è trasformato per incanto: il tumulto del giorno cede il posto al severo raccoglimento della sera, la gioia incosciente e proterva al dolore che sa. La donna amata, intravista tra i pericoli delle battaglie, nei bagliori sinistri degl'incendi e tra gli orrori delle stragi, o sospirata coll'accoramento di un esule nei lunghi ozî forzati, nella contemplazione del mare infinito, eccola in faccia all'eroe. Chi più infelice in questo momento? l'uomo che avendo già provato tutte le inquietudini, gli ondeggiamenti, i rimpianti, le paure e i dolori che travagliano ogni umana esistenza, deve ancora frenare i palpiti del suo cuore, e non può correre all'amplesso per un ventennio desiderato? o la donna che — ignara della realtà imminente — vola col pensiero *per molta ombra di monti, onda di mari* verso un sogno inafferrabile di felicità? Oscuro problema che io pongo senza risolvere, ricordando soltanto che uno dei principali caratteri di quest'episodio consiste appunto in qualche cosa d'indefinibile e vago, come l'azione che ci sta davanti. Qui la poesia, eterna come la Natura, ci avvolge tutti nei suoi profondi misteri di luci e d'ombre, di speranze e di sogni. —

Penelope si mantiene dapprincipio semplice spettatrice e, mentre le ancelle tolgono dalla mensa i pani e i nappi dei Proci, non chiede notizie al forestiero, il quale è di nuovo insultato dalla sfacciata Melanto. Ma dinanzi alla maestosa figura della moglie l'eroe si modera e non rintuzza l'ingiurie colla vivacità della prima volta [1]): la sua risposta rivela piuttosto la preoccupazione di conquistare — coll'accenno alle proprie sventure — il favore della regina. È naturale che questa pittura viva e commovente, che l'astuto pellegrino fa di sè stesso, susciti nel cuore di Penelope un tumulto nuovo di sentimenti. Tutti gli esuli e i poverelli sono come questo suo ospite, costretti cioè a provare *come sa di sale lo pane altrui*. Ma l'uomo che Penelope ama di un amore ardente e purissimo non va forse errando pel mondo? e chi sa che non sia lacero e macilento, che non abbia bisogno per vivere di bussare alle porte dei ricchi e dei potenti? chi sa che non debba essere oggetto di percosse e di scherni, d'ingiurie e di riso da parte di ancelle svergognate, come succede ora a questo straniero? La rappresentazione di una miseria rievoca a Penelope un'altra miseria più triste, e questo riavvicinamento, questo lavoro di associazione dolorosa turba la sua fantasia, la muove a sdegno contro Melanto:

> Cagna sfacciata, dovrò dunque io sempre
> Coglierti in fallo? Mai di tua tristezza
> Io pentir ti farò? Ben tu sapevi
> Da me medesma, che del mio marito
> Chieder bramava all'ospite novelle,
> Per trarne a' miei dolori alcun conforto [2]).

Quindi comanda ad un'ancella di preparare un lucente scanno per l'ospite e, quando questi si è seduto, chiede chi sia e di qual terra. Il colloquio incomincia. Penelope si mostra dap-

[1]) Od. XIV, vv. 126 sg.

[2]) Faust, zweiter Theil, zweiter Aufzug, classische Walpurgisnacht.

[1]) Od. XVIII, vv. 320 sg.

[2]) Od. XIX, vv. 91 sg.

prima piena di prudenza e di abilità, ma ha davanti un avversario troppo superiore, perchè la sua domanda — a noi che sappiamo quale uomo si nasconde sotto quei cenci — non sembri un po' ingenua. È un gioco di astuzia nel quale i due interlocutori agiscono e parlano con fini diversi. Se la regina, pure sentendo uno strano interessamento verso l'ospite sconosciuto, sta in guardia per non essere tratta in inganno da falsi racconti; l'eroe, a sua volta, deve stimolare la curiosità della moglie per conoscerne i sensi ascosi e, senza tradirsi, farle quasi intravedere la verità. Lo scaltro Ulisse sorvola su quella domanda, cui potrebbe rispondere con una favola, e replica invece con un omaggio ch'è un vero inno alle virtù di Penelope, accennando da ultimo e con insistenza alla propria infelicità. Lo scopo è raggiunto. La regina, infatti, non si accorge che la sua domanda non ha avuto risposta, e senza volerlo è condotta a svelare la propria condizione, eprimendo e dolori e rimpianti con una dignità semplice e delicata che nulla toglie alla forza del sentimento. La situazione, che dapprincipio sembrava un po' fredda, si rianima, si accalora improvvisamente: la sventura del pellegrino — per effetto di quella naturale simpatia che nell'ora del dolore ci attrae di preferenza verso coloro che soffrono — costringe Penelope a mettere a nudo le piaghe del suo cuore. In questo momento le differenze sociali scompaiono: non sono più di fronte una regina e un pezzente, ma due infelici, affratellati da una stessa sorte, che curvano la fronte sotto i colpi misteriosi del fato. La nobil donna prova una dolorosa soddisfazione di dipingere ad un uomo precipitato sì basso, ma pieno di riguardi, la sua condizione disperata, e, simile a Francesca, fa *come colui che piange e dice.* Dal giorno della partenza di Ulisse la misera vive nel lutto: il dolore l'ha consumata, le ha tolto la bellezza e la grazia. Tra l'ansie terribili per la vita di Telemaco insidiata dai proci e i sospiri incensanti verso il marito lontano, costretta a resistere da sola ad una caterva di nobili che aspirano alla sua mano, la regina non sa più come sottrarsi alle pressioni che la circondano. L'inganno della tela è stato scoperto; i parenti, il figlio stesso, ormai maturo d'anni e di senno, la spingono a nuove nozze. Così dopo tante lagrime, dopo tante sventure alleviate soltanto dalla coscienza della propria virtù, anche questa soddisfazione di sapersi pura e fedele al destino di Ulisse le sarà tolta! [1]) E per questo appunto, perchè la visione disperata del presente soverchia ed oscura la triste ricordanza del passato, Penelope s'indugia a dipingere con cura minuziosa il suo stato, quasi per acquistare essa stessa una cognizione più piena dei suoi mali, e quasi per accrescere il proprio strazio, come sogliono fare spesso gl'infelici. La lingua le si scioglie; ma ecco che bruscamente ella si ricompone, e domanda di nuovo all'ospite chi sia.

E veramente, dopo che la regina gli ha svelato il suo destino, l'eroe non può rifiutarsi, ed inventa — come già al fido Eumeo — una fola, dicendo di esser cretese e di avere ospitato il divino Ulisse, quando veleggiava verso Ilio. Qui è manifesta nel pellegrino l'intenzione di commuovere e di rafforzare, con questa prova della sua conoscenza di Ulisse, la fede di Penelope nelle parole solenni con le quali fra poco le annunzierà il prossimo arrivo del marito. Perciò, molto opportunamente egli si dichiara cretese, perchè Ulisse nel suo viaggio poteva bene aver toccato anche l'isola di Minosse; e con quest'astuzia raggiunge una seconda volta il suo scopo, poichè Penelope resta così profondamente com-

[1]) Quei critici che denigrano la costanza di Penelope, accusandola di prestare facile orecchio alle lusinghe dei proci, non potrebbero essere più ingiusti. Certo, nelle leggende anteriori alla composizione dell'Odissea, il cuore di Penelope doveva ondeggiare tra due opposti sentimenti: tra il desiderio, cioè, di passare — nell'incertezza su la sorte di Ulisse — a nuove nozze che le assicurassero un protettore e una casa, e la speranza di vedere un giorno riapparire il primo sposo. Il poeta, o meglio, i poeti dell'Odissea, non hanno potuto cancellare interamente queste linee tracciate sul volto dell'eroina dalla leggenda, ma hanno però saputo dare alla situazione un altro aspetto: i calcoli della Penelope primitiva scompaiono, e la sua fedeltà assume un carattere puro e disinteressato, Cfr. anche W. C. Perry, *The Women of Homer*, London, 1898 p. 176 sg.

mossa che anche lui, davanti all'amore fedele della moglie, deve fare violenza a sè stesso per dominarsi. Io vorrei avere la parola alata per analizzarvi come si conviene questa scena meravigliosa. Nel cuore della regina si compie una trasformazione profonda: essa ora non parla più, non ode più, ma prova un bisogno nuovo, un desiderio di sfogo, un sollievo nella triste voluttà del pianto. Il cumulo delle memorie le grava sul capo, e tutte l'ansie, le disperazioni e i dolori, che l'hanno travagliata per lunghi venti anni, le ritornano chiari e distinti alla mente. Il passato, ricco di misteri e di eventi, proietta la sua nera ombra sul presente e sull'avvenire. Ma pensate: accanto a Penelope siede Ulisse, col cuore lacerato, con un nodo di pianto alla gola che non può sciogliere, sicchè noi non sappiamo come dividere fra i due sposi la nostra pietà. Ulisse soffre perchè la sua commozione non può nè deve trovare sfogo, ma in lui l'affanno è temperato dal dolce miraggio della felicità vicina, e la soave mestizia dei ricordi si confonde con la certezza della fine del lungo travaglio. Penelope invece può piangere, ma l'anima sua non è illuminata in questo momento dal sorriso divino della speranza: domani — ella pensa — sarà come oggi, come fu ieri, come è stato sempre dal giorno della partenza di Ulisse. La povera creatura crede che il suo destino sia quello di sempre soffrire per ricordare e di ricordare per piangere, oscillando costantemente dal desiderio all'illusione e da questa allo scoramento.

Penelope tuttavia non può durare a lungo in tale abbattimento, e dopo lo sfogo del pianto riacquista la percezione esatta della propria situazione. L'intelligenza acuta della donna si risveglia, quando esige dall'ospite la prova materiale e, per così dire, tangibile della verità del suo racconto. Che veste indossava Ulisse durante il viaggio ad Ilio? qual'era il suo aspetto? quali e quanti guerrieri lo seguivano? — Le domande sono così perentorie che non ammettono dubbî di sorta. Ma Ulisse, che non è un carattere impulsivo e non vuole tradirsi, recita accortamente la sua parte, dicendo che sarebbe difficile parlar di queste cose con esattezza. Sono tanti anni! Invece, con una contradizione naturalissima, a mano a mano che parla le sue risposte si fannno sempre più precise. L'incredulità di Penelope è vinta, e il cuore della donna riprende i suoi diritti sull'intelligenza. Gli occhi della regina sono gonfi di pianto. La simpatia verso l'ospite ignoto, che prima si manifestava come un sentimento d'inclinazione pietosa di una infelice verso un altro infelice, si fa più intensa ed assume una forma nuova: quella dell'amicizia. Il fatto solo che il pellegrino ha veduto Ulisse, l'ha ospitato cortesemente e lo ricorda ancora, dopo tanti anni, così bene, è un titolo alla riconoscenza di Penelope; sembra quasi che essa voglia donare allo straniero una parte di quel tesoro di affetti che serba immacolati pel suo Ulisse.

Ma ecco un nuovo cambiamento: l'ospite ha ricordato la veste e il fermaglio dell'eroe, e Penelope ritorna volentieri su questi particolari colla compiacenza propria di tutti gli sventurati, pei quali un oggetto — anche il più umile — acquista un valore e un significato, se ha la virtù di rievocare immagini d'un tempo e dolci rimembranze svanite. Questi oggetti riconducono d'un tratto il pensiero di Penelope al giorno della partenza di Ulisse, in cui il dolore per la lunga separazione era attenuato dalla speranza del ritorno: oggi invece — ed ecco il passaggio rapido — questa speranza la regina non l'ha più:

> Ah ch'io non deggìo
> Mai più vederlo! Avverso fato il trasse
> Alla malvagia, abbominanda Troia,
> E fato avverso di tornar gli vieta [1]).

Il risultato del suo abboccamento collo straniero, per i gradi intermedî della simpatia, dell'incredulità, della fiducia e della tenera amicizia, è stato dunque uno solo: una cupa disperazione. Ulisse se ne accorge, ed ora che l'anima della moglie gli si è dischiusa tutta come un pallido

[1]) Od. XIX, vv. 257 sg.

fiore, egli crede giunto il momento di dare al colloquio un altro indirizzo:

Deh! perdona
Al leggiadro tuo corpo, e il caro sposo
Ognor piangendo, non voler che tutta
Ti consumi il dolor. Non io per questo
Biasimar ti vorrei. Piange ogni donna
Il perduto consorte, a cui d'amore
Vergine si congiunse, e padre il fece;
E tu l'eroe non piangerai, che a' Numi
Dicono eguale? Tuttavolta il pianto
Frena, o Regina, e al mio parlar t'affida.

E ripete il racconto, già fatto ad Eumeo, di aver sentito dire dai ricchi Tesproti che il re d'Itaca è vivo e sta per tornare con molte spoglie preziose. — Il pellegrino si è mostrato dianzi così bene informato, e il suo giuramento è ora così solenne, che Penelope non ha più la forza di combattere quest'annunzio augurale: per la prima volta la donna si sente il cuore carezzato dalla speranza. L'anima sua si solleva... ma il filo che sorregge questa speranza è così tenue che subito si spezza. La prospettiva che il forestiero le apre dinanzi è troppo bella, perchè Penelope possa credervi. Essa la rigetta:

... Ben altro il mio cor, che mai non erra,
A me predice: nè al suo tetto Ulisse
Più tornerà, nè tu secura scorta
Aver potrai, che al tuo ti riconduca.
..... Ma voi, donzelle,
Lavate i piedi all'ospite, e con manti
E vellosi tappeti un colmo letto
Gli preparate, ov'ei si corchi e dorma.

Penelope parla sempre amichevolmente, ma è di nuovo la regina che parla ad uno straniero: il tono dell'intima confidenza è scomparso.

II.

Un grande filologo vivente, il Wilamowitz, ha fatto di questo canto una critica, alla quale io devo accennare perchè tocca direttamente la valutazione estetica dell'episodio. Egli pensa che Ulisse non può finire il colloquio senza essere riconosciuto dalla moglie: anzi, con quella promessa solennemente giurata, l'eroe dà a Penelope il mezzo di riconoscerlo sull'istante [1]). Vedremo fra poco quali conseguenze rivoluzionarie per la composizione dell'ultima parte dell'Odissea si sono tratte da questa premessa, la quale è in contradizione col concetto animatore del poema e guasta, a parer mio, gli effetti mirabili dell'incontro. Un riconoscimento tra i due sposi, in tali circostanze, sorpasserebbe i disegni di Ulisse e i limiti dell'azione la quale, come ho già detto, è consparsa di quelle misteriose fluttuazioni spirituali che rapiscono l'anima, ed esprimono assai più di ogni logica esposizione dei fatti e d'ogni eloquenza di parole. Date all'episodio una soluzione concreta e ben definita, spogliatelo di quell'incanto che deriva dal continuo succedersi e intrecciarsi di speranze e di trepidazioni, d'illusioni e di affetti disperati, e voi distruggerete l'essenza stessa del capolavoro.

Eguale difetto si può notare nella critica omerica a proposito della scena tra Ulisse ed Euriclea. Quando la regina ordina alle ancelle di lavare i piedi al forestiero, l'eroe prega che quest'ufficio sia affidato ad un'ancella esperta, grave di età e già provata dai dolori. I critici antichi espungevano questi versi perchè — secondo loro — non hanno senso se non ammettendo che l'ospite, colla sua richiesta, abbia di mira una persona determinata, e più particolarmente Euriclea che siede lì accanto. I moderni poi ragionano così: l'astuto Ulisse si mostra in questo caso uno sciocco. Se il suo compito è di restare sconosciuto, perchè egli vuole che il lavacro gli sia apprestato proprio da Euriclea, la quale conosce la cicatrice di una ferita che il suo signore porta impressa in un piede? Euriclea lo scoprirà, senza dubbio! La contradizione, dicono i critici, è così stridente che, per spiegarla, non v'è altro mezzo che di attribuirla ad un rimaneggiatore poco abile del poema [2]). Quindi essi concludono che nell'opera del presunto poeta primitivo al riconoscimento di Euriclea, provocato da Ulisse, doveva succedere immediatamente il riconosci-

[1]) *Homer. Unters.* p. 55 sg.
[2]) Cfr. Niese, *Die Entw. d. homer Poesie,* p. 162-164.

mento da parte di Penelope. Ma i critici sanno anche di più. Il Seeck, per es., fra l'altre belle cose vi dirà per filo e per segno le discussioni fatte, in una specie di consiglio di famiglia, tra Ulisse e Penelope, per concertare il mezzo più opportuno di uccidere i proci [1]). E così addio tutta l'Odissea attuale! Per fortuna, non mancano gli studiosi meno audaci i quali pensano giustamente che il voler costruire un poema diverso da quello che noi abbiamo, e su tali basi, è un'impresa senza capo nè coda [2]). Ulisse vuole farsi riconoscere dalla vecchia nutrice, perchè il poeta si deve servire di questo personaggio non solo più tardi — durante la strage dei proci — ma ora stesso, per fini estetici. Con Euriclea, il poeta crea una nuova scena potente per effetti drammatici, durante la quale gli spettatori trattengono il respiro dominati dall'ansia e dall'aspettazione, incerti, cioè, se l'eroe potrà conservare ancora l'incognito davanti alla moglie e all'ancelle infedeli.

Penelope dunque acconsente alla domanda dell'ospite, e dice rivolta alla vecchia:

Su via
T'affretta, o balia, lava il forestiero
D'anni pari al tuo re. Così le mani,
I piedi così forse ha l'infelice!
Chè presto l'uomo fra gli stenti invecchia.
Tacque; e la fida balia, con le palme
Coprendosi la faccia e lagrimando,
Proruppe in questi dolorosi accenti:
Ahi figlio mio, che più fra queste braccia
Io stringer non potrò! Certo il Saturnio
T'aborre e ti persegue, ancor che tanto
Pietoso e giusto.....

Questa buona vecchia, che ha diviso coi padroni tutte le gioie e i dolori, ci commuove profondamente. Noi amiamo in lei, come nel servo Eumeo, la semplicità della vita antica patriarcale, la mancanza di affettazione e d'ipocrisia, la rassegnazione coraggiosa alle pene dell'esistenza, l'attaccamento sempre fedele al focolare domestico. Se non ha i sentimenti fini e profondi della regina, parla tuttavia coll'accento sincero della passione, ed accetta lieta l'ordine della padrona, perchè sente una pietà infinita per l'ospite e perchè le pare, così, quasi di servire il suo re. Ma quest'umile ancella ha occhi più acuti di Penelope e, come se fosse guidata dall'istinto infallibile di una madre, nota una grande rassomiglianza tra lo straniero ed Ulisse. L'eroe si accorge del pericolo e, mentre Euriclea versa l'acqua nel bacino, si sottrae allo sguardo di Penelope e si ritira col suo scanno nell'ombra. Il momento è solenne e drammatico: Euriclea si appressa al pellegrino per lavargli i piedi, e subito la sua mano scopre la cicatrice. Il sospetto leggiero che sotto quelle vesti si celasse il padrone diviene certezza, e la poveretta non può parlare, non può gridare, non ha più nemmeno la forza di reggere quel piede, e lo lascia cadere pesantemente....

Io non voglio guastare con la mia povera parola l'effetto potente dei versi omerici. La scena è così rapida che nessuno degli attori l'avverte; non le ancelle, non Penelope assorta nel suo dolore. La povera anima si slancia dietro i ricordi che la chiamano col canto di Sirene innamorate, e non si accorge della realtà che la circonda, non sente ciò che si compie vicino a lei. Ma quando Ulisse dopo il lavacro le si accosta, e colla sua presenza la scuote dal sogno, essa ha di nuovo una crisi di lagrime. L'incanto si è rotto; la luce che irradiava quell'anima si è dileguata, e la regina si trova sperduta nelle tenebre, sola con la sua disperazione. Di nuovo Penelope sente il bisogno di liberarsi di questo peso che le grava come un macigno; di nuovo il dolore la spoglia della regalità per farcela apparire soltanto donna, per mostrarci *di che lagrime grondi e di che sangue* questo suo cuore. Il colloquio col pellegrino è alla fine, e alla veglia della serata invernale sta per succedere il silenzio della notte, apportatore di oblio. Ma la quiete solenne delle cose, che d'ordinario pervade il nostro essere, non scende a placare le anime consumate da un fuoco

1) *Die Quellen der Odyssee*, p. 2 sg.

2) Cfr. la critica del Cauer, *Grundfragen der Homerkritik*, p. 299 sg., e del medesimo, *Erfundenes und Überliefertes bei Homer*, in Iahbb. für das Klass. Alt. 1905, p. 8 in n. — Cfr. anche Römer, *Homer. Studien*, München, 1902, citato dal Cauer.

lento e sottile. Tutte le grandi infelici, da Penelope a Didone, da Saffo alle inquiete anime moderne, sentono questo contrasto tra la pace del mondo esteriore e il tumulto dei loro cuori, che battono tanto più forte quanto più alto è il silenzio: solo la veemenza dell'amore rimane vigile in queste donne, sulle quali posa uno stanco dolore o passa violento l'uragano della passione, come il vento che strepita tra le forre e si getta su le quercie. Così Penelope, nel momento di congedarsi dal pellegrino col quale ha pianto, ricordato e sperato, pensa e dice all'amico la guerra crudele che dovrà sopportare fino all'alba, e si avvia dolorando al casto letto, unico confidente dei suoi sospiri e delle sue lagrime. Ma prima di scomparire dalla scena per riconcentrarsi nella meditazione del suo destino, e plorare — come Elettra [1]) — col rosignolo,

fin che l'aurora il chiami
a men soave, tacito lamento,

la regina comunica all'ospite un sogno e lo prega d'interpretarlo:

Uno stuolo di venti oche io m'allevo
Nella corte, che beccansi dal truogo
Il biondo grano. Or mentre con diletto
Io mi stava a guardarle, ecco una grande
Aquila giù calar dalla montagna,
Franger a tutte con l'adunco rostro
La cervice, per terra una sull'altra
Prive di vita riversarle, e l'ali
Novamente spiegar verso le nubi.

Per ben capire, bisogna tener presente che la seconda parte dell'Odissea è tutta impregnata di un profondo sentimento tragico [2]), è circondata di un'atmosfera pesante di tristezza che avvolge attori e spettatori del gran dramma. Qua e là, nel poema, fra i tripudî dell'orgie notturne balena ad un tratto un segno sinistro di sciagura, o si ode, in mezzo al frastuono dei canti e delle danze, la lugubre profezia di qualche augure che ammonisce. Ma sono accenni fugaci, semplici spunti. Negli ultimi canti, invece, essi diventano il motivo principale che cresce continuamente e rapidamente d'intensità, quanto più la catastrofe s'avvicina, passando dal turbamento di Anfinomo [1]), giù giù per tutti i gradi del terrore, sino all'apostrofe di Teoclimeno, nel canto ventesimo, che scoppia con la violenza improvvisa d'un fulmine sul capo dei proci esterrefatti. Questo medesimo sentimento tragico, che taceva durante lo sfogo di due cuori infelici, riappare sulla fine del canto meraviglioso: il fato tiene impigliata nelle sue reti quella caterva di giovani acciecati da un demone maligno, dalla follia. La nube, che già turbava la serenità del giorno, si è dilatata in quest'ultima sera dei proci, ed un rombo lontano preannunzia la tempesta del domani, quando l'eroe — spogliandosi i cenci del mendico — balzerà splendente nell'armi sulla marmorea soglia e, quivi piantato, si verserà innanzi ai piedi le saette. Il velame del futuro è squarciato e, come nella tragedia, noi proviamo una specie di catarsi, di purificazione. Il sogno di Penelope è un raggio di sole, augurio di giorni più sereni. La psiche della regina ascende di nuovo un istante, e s'illumina davanti a questa superba visione di una vita nuova, resa più bella dal paragone col passato infelice. Che se Penelope ricade nello scoraggiamento, e non può fermarsi a lungo a contemplare l'immagine seducente dell'avvenire, noi non le muoveremo per questo un rimprovero: essa non è una donna fatta tutta di un pezzo, ma una creatura umana che piange, dubita, spera e dispera come succede sempre nella vita, così umana che tutti i veristi di questo mondo non sogneranno mai di ritrarre! Il suo dolore è come quello di Andromaca che lascia nel cuore di noi moderni, alla distanza di tanti secoli, un'eco di pianto: voi amate Andromaca per i suoi tristi presentimenti del futuro, ed amate Penelope per i suoi lunghi travagli del passato. In mezzo a

[1]) Cfr. Od. XIX, vv. 518-23, Soph. Elektra, vv. 147-49.

[2]) È, del resto, il concetto di Platone e di Aristotele che giudicano i due poemi omerici come grandi tragedie. Cfr. Platone, Rep. X, p. 607 a.; Theaetet. p. 152 e; Aristot. Poet. 1448 b, 34. — Coi filosofi concordano alcuni schol. Cfr. Römer, *die exegetischen Scholien der Ilias im Codex Venetus B.*, München 1879.

[1]) Od. XVIII, 153 sg.

quel tumulto di vita, di forza e di giovinezza che sono i poemi omerici, queste due figure ci passano davanti con la fronte solcata dai segni della tristezza. La gioia ci alletta e il piacere ci seduce, ma noi diamo più corone al dolore; ammiriamo la bellezza fatale di Elena, ma c'inchiniamo alla moglie di Ettore e alla casta Penelope, a queste due donne fatte sacre dalla sventura, rese immortali dall'arte di due poeti sovrani.

Ho detto che al termine del canto divino noi ci sentiamo purificati. Domani Penelope proporrà ai proci quella prova dell'arco che sarà il segnale della loro rovina. Il nostro spirito è, così, agitato da due sentimenti diversi, dalla pietà e dal terrore: pietà non solo per gl'innocenti che hanno sofferto tanti anni, ma anche per i colpevoli che hanno goduto e fatto soffrire. Ora essi, gli sciagurati, dormono, mentre noi, che sappiamo quale sorte terribile li attende, tremiamo per le loro giovani vite. È questa l'azione benefica che l'arte vera deve esercitare tra gli uomini. Il poeta fa germogliare dal male il bene, e vuole che questo bene diffonda la sua ombra protettrice sul presente e sull'avvenire. L'arte è redenzione!

T. Tosi.

L'IMPRECAZIONE DI NABUCODONOSOR
IN ABIDENO

Nel libro di Daniele, narrata la miracolosa incolumità dei giovanetti ebrei Anania, Azaria, Misael gettati nella fornace per il rifiuto opposto al comando di adorare la statua innalzata da Nabucodonosor, (III, 1-3, 13 sg.), si fa raccontare dallo stesso Nabucodonosor il sogno prodigioso (IV, 7 sg.), nel quale vide un albero che con la cima giungeva al cielo, e in larghezza si estendeva per tutta la terra, rivestito di fogliame lussureggiante e di frutti copiosi. Una voce dal cielo ordinò — sempre secondo il sogno — di tagliarlo subito (IV, 11 sg.), strapparne i rami, scuoterne le foglie, disperderne i frutti, scacciarne le belve e gli uccelli ivi ricoverati. Nello stesso tempo però si doveano lasciare intatte le radici (IV, 12). Quindi la voce, uscendo di metafora, tonò così: « L'anima di lui cesserà di essere umana e diventerà ferina, per rimanere in questa condizione sette giri di tempo (*ἑπτὰ καιροί*) [1]. » Daniele solo intese (IV, 16-24) il sogno nel suo vero senso: nell'albero era adombrato Nabucodonosor, che sarebbe per essere cacciato dal consorzio umano, e avrebbe vissuto per sette giri di tempo in mezzo alle belve, belva egli stesso: la conservazione delle radici significava che il re, compiuto il detto ciclo di vita animale, sarebbe stato restituito nella figura umana, nelle facoltà mentali e nel suo regno. Il sogno ebbe il suo compimento in perfetta corrispondenza (IV 26-33) con l'interpretazione di Daniele, poichè Nabucodonosor, trascorso un anno, passeggiando sopra la sua reggia [2]) ed esclamando: « Non è questa la magnifica Babilonia che io mi edificai come sede del mio regno e in mio onore », una voce dal cielo gli annunziò che stava per perdere il regno, che dovea essere bandito dalla società umana, che si sarebbe pasciuto come un bue, nella cui condizione sarebbe rimasto sette giri di tempo, perchè riconoscesse la possanza suprema dell'altissimo dio d'Israele (IV, 26-29). Il che si effettuò immediatamente (IV, 30-33). » Così nel libro di Daniele.

Un'altra tradizione, di cui malgrado le discrepanze profonde, sono visibili i punti di contatto con quella testè riportata, ci è nota pel frammento d'Abideno (fig. 9 = F H G IV, p. 283) conservatoci da Eusebio (*Praepar. Evangelic.* IX, 41) che diamo tradotto, segnando in corsivo e con punto interrogativo in parentesi la traduzione provvisoria dei luoghi di lezione incerta. « Trovansi anche nella storia assira d'Abideno « queste notizie intorno a Nabucodonosor. Megastene « dice che Nabucodonosor divenuto più forte di He- « rakles marciò contro la Libia e l'Iberia: avendo « sottomessi questi paesi, trasferì una parte della loro « popolazione sulla riva destra del Ponto. Si dice an- « cora dai Caldei che, salito sulla reggia [3]), invasato « da qualche dio, proferisse queste parole: ' Io Na- « bucodonosor, o Babilonii, vi annuncio la sventura « a voi imminente, che nè il mio antenato Belo nè « la dea Belti potranno persuadere le parche ad al- « lontanare. Verrà il mulo persiano, aiutato dai vostri « dei, e vi condurrà la servitù. Suo complice sarà « *Medes (?), vanto (?)* degli Assiri [4]). O volesse il Cielo « che, prima di *dare (?)* i concittadini, fosse ingoiato « da una Cariddi o dal mare, o che volto per altre « vie girovagasse pel deserto, dove non sono nè città « nè vestigia umane, ma dimorano solo le belve e « svolazzano gli uccelli, errando in mezzo alle rupi

[1]) Questo passo del libro di Daniele è solo parafrasato, non tradotto, per maggiore chiarezza. Ho poi lasciato, rendendo *ἑπτὰ καιροί*, la stessa indeterminatezza che si trova nella traduzione greca, di cui mi sono valso, non essendo in grado di consultare l'originale.

[2]) Nella traduzione greca IV, 26 si legge *ἐπὶ τῷ ναῷ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἐν Βαβυλῶνι περιπατῶν*. Evidentemente *ναός* non significa *tempio*, ma qualche cosa di simile al *μέγαρον* omerico.

[3]) . . . *ὡς ἀναβὰς ἐπὶ τὰ βασιλήϊα* . . . .

[4]) Il testo offre *Ἀσσύριον*, ma la correzione *Ἀσσυρίων* è forse giusta, quantunque non cambi per nulla il senso.

« e alle voragini: [1]) io, prima di pensare a tale cala-
« mità, possa incontrare una fine migliore. ' Avendo
« così vaticinato, tosto scomparve. Regnò poi il figlio
« di lui Amilmaraduco: Eglisare (o Neriglisare) suo
« parente, avendolo ucciso ⟨gli successe⟩ [2]) e lasciò
« erede del trono il figlio Labossoarasco. Essendo co-
« stui finito per morte violenta, fu eletto re Nabonedo,
« che non avea con lui alcuna relazione di parentela.
« Ciro, conquistata Babilonia, gli dette il governo della
« Carmania. »

Eberardo Schrader [3]), avendo istituito or son cinque lustri un confronto tra le due versioni, rilevava i molti tratti di rassomiglianza tra di loro: in ambedue infatti Nabucodonosor avrebbe parlato dalla sommità della reggia [4]), in ambedue Nabucodonosor si presenta come esaltato, in ambedue Nabucodonosor dispare dalla società umana. Lo Schrader escludeva una dipendenza materiale dell'una dall'altra (p. 627); ma scorgeva alla sua volta un intimo ed effettivo nesso: il che in altre parole significa che la tradizione ebraica e quella a noi nota per mezzo di Abideno sono germogli distinti di un tronco comune. Ma il prelodato critico non si limita a constatare questa comunanza di sostrato nelle due versioni; egli cerca di stabilire il rapporto di ciascuna con la forma originaria della tradizione caldaica. « Noi abbiamo egli dice (p. 626) nel racconto di Abideno un riflesso d'una tradizione con l'impronta dell'origine babilonese autentica e arcaica ». — « La rappresentazione del libro di Daniele (p. 628) è il prodotto d'un processo trasformativo in senso giudaico-apocalittico della saga popolare babilonese (*die judisch-apokalyptische Umformung*) tramandatoci da Abideno con sembianze relativamente originarie. » Le conclusioni di questo erudito sono apparse talmente fondate che non è molto il Delitzsch (*Bibel und Babel, zweiter Vortrag* p. 16), si appellava ad esse come a risultati sicuri e inconcussi della ricerca comparativa tra la narrazione ebraica e quella del poco noto scrittore dell'età imperiale.

Gli studi sulla composizione del libro di Daniele potranno rivelarci tanto nella contenenza, quanto nella struttura grammaticale un grado di arcaicità maggiore di quello che si suppone comunemente in questa manifestazione del pensiero israelitico, e, pur concedendo che la redazione definitiva del libro appartenga alla prima metà del secondo secolo a. Cristo, assodare l'esistenza di stratificazioni antichissime [1]). Dalle iscrizioni cuneiformi — è bene rilevarlo — emergerebbe che un re babilonese fu per qualche tempo alienato di mente, ma non già Nabucodonosor, bensì Nabonedo, il quale fu perciò tenuto in custodia nella città arabica di Tema; e in questo frattempo tenne la reggenza il figlio Belsciazar, proprio il Baldassar del libro di Daniele. Ma tutto il contesto di quest'opera sta a condannare la congettura dell'Hommel, che il nome Nabucodonosor si trovi invece di quello di Nabonedo solo per errore di scrittura nel citato libro di Daniele [2]). Infatti, che si abbia sempre riguardo a Nabucodonosor, è provato dall'accenno alla conquista di Gerusalemme nel terzo anno del re Ioachim (I, 1-2), dalla prigionia di questo re, e dal fatto che in quest'occasione sono condotti davanti al re Daniele, Anania, Misaele, Azaria, la cui azione è chiaro che secondo la mente dell'autore deve esplicarsi durante il regno di Nabucodonosor. Che l'autore del libro in un punto (II, 38-46) si mostri ben informato della serie dei re succeduti a Nabucodonosor, quando Daniele gli interpetra il sogno (II, 32-45) della statua con testa d'oro, mani petto e braccia d'argento, ventre e cosce di bronzo, gambe di ferro, piedi parte di ferro e parte di coccio (II, 32), nel senso che la statua renda immagine del regno di Babilonia, e la diversità degli elementi della statua che si succedono in ordine decrescente, raffiguri la decadenza dell'impero sotto i quattro successori di lui [3]) non prova nulla in favore della ragionevolezza di sostituire Nabonedo a Nabucodonosor nel testo dei capitoli quarto e quinto del libro di Daniele. L'esclamazione « Non è questa la Babilonia che io mi edificai [4]) come sede del mio regno e in mio onore » quadra solo alla figura di Nabucodonosor, per nulla a quella del dappoco e incoloro Nabonedo. D'altra parte non sarebbe il primo caso della sopravvivenza d'un brandello di tradizione autentica in certi conglomerati pseudostorici, come in questa leggenda ieratica; in modo non diverso da quello per cui grosse zolle di terra con tutta la loro vegetazione sono travolte nelle torbide correnti torrenziali. In seguito a queste considerazioni giova sperare che nemmono i più rigidi ortodossi, cri-

[1]) *Ἥξει Πέρσης ἡμίονος τοισιν ὑμετέροισι δαίμοσι χρεώμενος συμμάχοισι· ἐπάξει δὲ δουλοσύνην. Οὗ δὲ συναίτιος ἔσται Μήδης (?), Ἀσσυρίων αὔχημα (?). Ὡς εἴθε μιν, πρόσθεν ἢ δοῦναι (?) τοὺς πολίτας Χάρυβδίν τινα ἢ θάλασσαν εἰσδεξαμένην αἴστώσαι πρόρριζον ἢ μιν ἄλλας ὁδοὺς στραφέντα φέρεσθαι διὰ τῆς ἐρήμου, ἵνα οὔτε ἄστεα οὔτε πάτος ἀνθρώπων, θῆρες δὲ νόμον ἔχουσι καὶ ὄρνιθες πλάζονται ἐν τῇ πέτρῃσι καὶ χαράδρῃσι μοῦνον ἀλώμενον,*

[2]) Non ho segnalata una lacuna del testo, ma ne ho solo compito il senso.

[3]) *Die Sage von Wnahsinn Nebukadnezar's* in *Jahrbücher für protestantische Theologie*, p. 618-629

[4]) La divergenza fra la tradizione d'Abideno, che fa salire Nabucodonosor sul tetto, e del libro di Daniele, dove il re parla da uno spazio interno (*ναός*), si riduce a ben poca cosa.

[1]) Cfr. Hommel, *Grundriss der Geographie und Geschichte des alten Orients*, p. 192, n. 3.

[2]) *Ibidem*, p. 236-7. La memoria dello stesso autore, *Die Abfassungszeit des Buches Daniel und der Wahnsinn Nabonids*, pubblicata nel *Thelogisches Litteraturblatt*, XXIII, n. 13 (28 marzo 1902), e da lui citata a p. 192 n. 3 e p. 237, non mi è stata reperibile: onde gli argomenti che adduco certo li preverrà, ma dubito che la sua dimostrazione possa riuscire persuasiva.

[3]) *Daniel.* II, 39-41 *καὶ ὀπίσω σου ἀναστήσεται βασιλεία ἑτέρα ἥττων σου, καὶ βασιλεία τρίτη . . . καὶ βασιλεῖα τετάρτη . . . . .*

[4]) *Daniel.* IV, 27. *Οὐχ αὕτη ἐστὶ Βαβυλὼν ἡ μεγάλη, ἣν ἐγὼ ᾠκοδόμησα εἰς οἶκον βασιλείας, ἐν τῷ κράτει τῆς ἰσχύος μου;*

stiani o israeliti, si assumano l'impresa di mostrare la maternità della versione biblica rispetto all'abideniana, non tanto perchè Abideno attesta l'origine caldaica di quella (anche presso i Caldei poteva aver luogo una serotina efflorescenza), quanto perchè tra l'una e l'altra é facile constatare significanti diversità d'atteggiamento. Salta infatti agli occhi che la versione d'Abideno non ha l'aspetto d'una riduzione razionalistica della versione biblica, ma d'una saga sviluppatasi con germi propri, anche se la fioritura non ne è stata molto rigogliosa. Pertanto, se non si può dire che nel libro di Daniele abbiamo un'amplificazione del racconto tramandatoci da Abideno, si può certamente, conforme alle idee dello Schrader, stabilire questa relazione: quella d'Abideno si può assomigliare a un rampollo genuino del tronco caldaico: quella del libro di Daniele a una pianta a sè nata dal medesimo seme, ma portato dal vento in altro terreno, in cui ha avuto vita e sviluppo proprio. Ogni tentativo di dimostrare il contrario sarebbe a mio avviso tempo perduto.

Nondimeno l'esegesi dello Schrader in qualche punto, e non secondario, non coglie nel segno, specialmente perchè ispirata a un preconcetto circa la meta dell'imprecazione di Nabucodonosor. Siccome la rettitudine dell'ermeneutica reale è intimamente connessa con la questione della fede alla tradizione manoscritta, veniamo a esaminare alcune lezioni controverse. Il testo di Eusebio, in cui il frammento d'Abideno ci è conservato, ha *οὗ δὲ συναίτιος ἔσται Μήδης, Ασσυρίων αὔχημα*. Chi è questo *Medes, vanto degli Assirî?* Quantunque non manchi una certa apparenza di verisimiglianza per l'equivalenza di *Μήδης* a *Μῆδος*, riposta nelle ragioni della simmetria *Πέρσης* — *Μήδης*, la singolarità dell'uso ha suscitato ragionevoli sospetti [1]. Il Gutschmid (Kleine Schriften I, 538) suppone caduto un *υἱὸς* davanti ad *ἔσται*, e corregge il passo così: *οὗ δὲ συναίτιος ⟨υἱὸς⟩ ἔσται Μήδης* sicchè *Μήδης* sarebbe un genitivo femminile. Da varie fonti sappiamo infatti che Nabopolassare procurò il matrimonio del figlio Nabucodonosor con una principessa Meda, secondo alcuni autori denominata Amiti [2]. Pertanto sarebbero ravvicinati nel rapporto diretto di discendenza i due principi in spiccata antitesi tra di loro, il glorioso fondatore della grandezza di Babilonia, e l'inetto che accelerò o non seppe impedirne la rovina. Non occorre rilevare che non solo questi congiungimenti, ma anche le fusioni di due personaggi in onta alla storia e alla cronologia sono comuni a tutte le leggende: così presso Erodoto (I, 188) in perfetta corrispondenza con questa tradizione caldaica, Labineto II (= Nabonedo) è dato come figlio di Labineto I (= Nabucodonosor) (I, 77); nel libro di Daniele, come abbiamo notato, la figura di Nabucodonosor si è appropriati i tratti della figura di Nabonedo; e Belsciazar, figlio di quest'ultimo, è presentato come figlio di Nabucodonosor. Che in Abideno si trovi riferita esattamente la serie dei re, non fa meraviglia; che potrebbe aver riportata meccanicamente la tradizione caldaica, senza scorgerne l'inconciliabilità coi dati storici veraci da lui riprodotti; una simile incongruenza abbiamo osservata pel libro di Daniele (cfr. p. 146 n. 3). Ma chi avesse opinione più vantaggiosa del discernimento critico di Abideno, potrebbe avere qualche peritanza ad attribuirgli la responsabilità di un errore tanto grossolano. Si troverebbe così — e non sarebbe in cattiva compagnia — nella necessità di mantenere la lezione *Μήδης* come nominativo equivalente a *Μῆδος*. Ma potrebbe, anche in questo caso il misterioso *Μήδης* essere diverso da Nabonedo? Il Büdinger [1]) ha pensato a Gobria che defezionò da Nabonedo e passò a Ciro, ricevendo in premio il governo di Guti. Ma Guti è il paese dei Carduchi [2]), che con la Media non ha nulla a vedere: onde la sua ipotesi è per lo meno lontana da quel grado di approssimazione per la quale sia permessa un'acquiescenza in essa, anche provvisoria. Il *Μήδης*, volendo ammettere a ogni costo l'armonia della tradizione caldaica con la verità storica, non potrebbe avere che un significato dispregiativo, cioè: *quello che ha rinnegato la sua nazionalità babilonese e ha preferito d'essere persiano.* Il trattamento umano usatogli da Ciro, che lo fece governatore della Carmania, avvalorerebbe questi esegesi. Adunque il personaggio adombrato nella parola *Μήδης* sarebbe sempre Nabonedo.

Ma se il personaggio accusato da Nabucodonosor come complice dell'invasore persiano rimane sempre Nabonedo, si rispetti o si condanni la lezione *Μήδης* come nominativo singolare, la meta dell'imprecazione potrebbe essere diversa ove si repudiasse la lezione *δοῦναι* nella proposizione *πρόσθεν ἢ δοῦναι τοὺς πολιήτας*. L'uso del verbo *δοῦναι* è poco soddisfacente, e di un'emendazione vi è certo bisogno. In un'edizione della *Praepartio Evangelica* di Eusebio (edit. Heinichen, Lipsia 1843) si trova *δοῦναι* corretto in *προδοῦναι*, che si adatta molto acconciamente al contesto. Un critico citato dallo Schrader (p. 621 n. 2), il Toup, propone di leggere *δῦναι*, sicchè *τοὺς πολιήτας* invece di essere oggetto diventerebbe soggetto. Con questa, diciamo pure, emendazione il senso generale del frammento è suscettibile di doppia interpreta-

[1]) Schrader *ibid.* p. 620 dove confuta questo argomento stilistico addotto e adducibile per giustificare il nominativo *Μήδης* in luogo di *Μῆδος*.

[2]) Euseb. *Chronic.* ed. Schöne I p. 47-48 in cui dice che Nabucodonosor fabbricò il giardino pensile per soddisfare a un desiderio della moglie, la quale desiderava una vita da foresta, essendo stata allevata nella Media. Da un frammento di Berosso (p. 123 = FHG, II p. 504), confrontato con un passo di Sincello (p. 210 B), rileviamo che il nome di questa principessa meda era Amiti.

[1]) Büdinger *Die neuentdeckten Inschriften über Cyrus*, p. 721 dei *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, Wien; XCVII Band, Heft III, p. 711-725.

[2]) Ibid. n. 3. Cfr. Schrader o. c. p. 626 n. 2 e p. 627. Il Büdinger (ibid. p. 721) vorrebbe spiegare l'epiteto *Ἀσσυρίων αὔχημα* col passo di Senofonte *Cyropaed.* IV, 6. 1 *Γωβρύας δ' ἐν τούτῳ παρῆν Ἀσσύριος πρεσβύτης ἀνήρ* . . . . . ma non so quanti troveranno ragionevole questo confronto.

zione: o identica a quella che risulterebbe dal conservare il *δοῦναι* o mutarlo in *προδοῦναι*, cioè che la meta dell'imprecazione fosse Nabonedo; o materialmente diversa, potendo senza violenza alla sintassi riferirsi a Ciro la maledizione scagliata da Nabucodonosor. Quest'ultima interpretazione ha preferita lo Schrader, cui ha plaudito il Delitzsch (o. c. p. 16), ed altri dotti, tra cui l'insigne assiriologo C. F. Lehmann [1]). Non oserei tuttavia dire che essa abbia per sè i titoli di una maggiore probabilità che l'altra emergente dal testo inteso senza persuasioni anticipate. Contro chi è più logico lo scatenamento dell'ira di Nabucodonosor, contro il nemico aperto che viene a combatterlo in guerra regolare, o contro colui che con la sua inerzia o tradimento è responsabile della rovina di un regno una volta così potente e magnifico? Se Ciro trattò Nabonedo umanamente e gli conferì per giunta il governo di una provincia, era naturale che presso i Caldei patrioti sorgesse e pigliasse consistenza l'idea che il regno di Babilonia era caduto per tradimento di lui: quindi si formasse la leggenda che fosse maledetto proprio da quel re, la cui opera con la sua reità e dappocaggine egli aveva distrutta. V'ha ancora di più. Con l'interpretazione dello Schrader rimane qualche difficoltà nell'uso della parola *πολιήτας* e nel passaggio dalla seconda alla terza persona. Infatti Nabucodonosor aveva incominciata un'allocuzione ai Babilonesi, cui predice l'estrema rovina. Sarebbe stato più conforme al linguaggio d'un invasato che, dopo questa profezia, avesse continuato a rivolgersi ad essi dicendo; « Volesse il cielo che, prima di vedervi precipitati nella sciagura, una Cariddi o il mare lo ingoiasse etc. » All'incontro la presenza della parola *πολιήτας* e il passaggio dalla seconda alla terza persona, s'intendono a dovere con l'intervento di un altro ordine d'idee. Infatti dopo aver accennato alla schiavitù che è per portare ai Babilonesi il mulo persiano, soccorre per associazione d'idee la complicità dell'ultimo re. Nabucodonosor astrae dai suoi uditori e continua in soliloquio il filo del vaticinio. Così l'indicazione *πολιήτας* è perfettamente al suo posto come oggetto del verbo *προδοῦναι*, mentre stonerebbe col tono di veemenza e di concitazione di tutto il passo, se l'idea della rovina dei concittadini non fosse collegata con quella del tradimento di chi aveva il dovere di provvedere alla loro salvezza. Vero è che con questa interpretazione rimane abbastanza enigmatico l'epiteto « vanto degli Assiri » (*Ασσυρίων αὔχημα*); ma non è men vero che l'altra interpretazione non aiuterebbe maggiormente ad intenderlo, poichè dall'idea del tradimento in nessuna delle due si prescinde. Forse anche in quest'epiteto si nasconde una corruttela, e nelle parole messe da Abideno in bocca a Nabucodonosor Nabonedo era designato non come « vanto », ma come « sventura » degli Assiri. La blanda emendazione *ἀ⟨τ⟩ύχημα* [1]) soddisferebbe pienamente alle ragioni della coerenza delle idee dominanti in questa maledizione pronunciata da Nabucodonosor.

Intendendo il luogo di Abideno nel senso che abbiamo proposto, o, per meglio dire, nel senso più naturale, e, fatta eccezione di quest'ultima congettura, da tutti accettato [2]) prima dell'articolo di Eberardo Schrader, vi è anche il vantaggio di meglio lumeggiare il rapporto fra la tradizione di Abideno e quella del libro di Daniele. Abbiamo già rilevato che presso i Caldei l'inettitudine di Nabonedo dovea produrre indignazione contro di lui e avversione alla sua memoria, e che l'umanità usatagli da Ciro e il rispetto alla sua origine regale mostratogli col conferirgli il governo della Carmania, si prestò ad accreditare la persuasione che il suo contegno fosse determinato dall'intendimento di tradire i suoi sudditi. Era noto che Nabonedo era stato lontano dalle pubbliche faccende a causa d'un alienazione mentale: questa fu concepita come un castigo per le sue colpe, e per una ragione d'antitesi gli fu fatto predire da Nabucodonosor l'isolamento dalla società umana. All'incontro agli occhi dei Giudei la malattia e la relegazione di Nabonedo appariva come la pena meritata per la schiavitù degli Ebrei. Ma il primo autore della cattività era proprio Nabucodonosor: onde nella tradizione giudaica divenne il simbolo del persecutore dei figli d'Israele, concentrandosi in lui tutti i tratti propri degli altri re babilonesi, quindi anche di Nabonedo. Non fu quindi difficile l'amplificazione, governata da intendimenti etici e teologici, mercè la quale la demenza fu trasformata in un imbestiamento non solo morale, ma anche fisico, come la segregazione dal consorzio umano era stata intesa nel senso di una vita ferina. Ma talvolta certe verità troppo note, costituiscono una barriera insormontabile allo svolgimento autonomo della leggenda: tale era la notizia della fine del regno di Nabucodonosor. Occorreva quindi farlo ritornare nel possesso delle facoltà mentali e dell'impero; e questo ritorno si spiegò come effetto dell'espiazione e del ravvedimento, pel quale riconobbe la possanza del dio d'Israele.

Pisa, dicembre 1904.

V. Costanzi.

[1]) Cfr. *Babyloniens Kulturmission einst und jetzt*, p. 25. « Il racconto dell'esaltazione di Nebucadnezar riposa, come lo Schrader ha mostrato, e il Delitzsch di nuovo ha rilevato, sul capovolgimento *(Umdeutung)* di una maledizione proferita da Nebukadnezar contro Ciro ».

[1]) S'intende che nella parola *ἀτύχημα* non si dovrebbe scorgere un'idea causativa, ma la personificazione, direi quasi, della stessa sciagura.

[2]) Così intende l'Hommel: (p. 237 n. 2) « Il Delitzsch quasi alla lettera: prima che i concittadini precipitino nella rovina (*πρόσθεν ἢ δοῦναι τοὺς πολιήτας*). La maledizione è diretta non contro Ciro, come il Delitzsch potrebbe far credere ai suoi lettori, ma contro Nabonedo ». L'interpretazione del Delitzsch, o meglio dello Schrader, è fondata sull'emendazione di *δοῦναι* in *δῦναι*; onde saremmo propensi a vedere in questa riproduzione del passo di Abideno, secondo il testo accettato dal Delitzsch, una menda tipografica, se non ci meravigliasse il silenzio sopra la questione del testo di Eusebio, che in questo caso non era possibile evitare.

Un nuovo libro sull'incendio Neroniano[1])

A prendere in mano per la prima volta il grosso volume del Profumo (son 748 pagg. in 4° grande) si prova un'impressione di spavento, e s'affaccia spontanea l'osservazione che se su un incendio che durò pochi giorni si scrivono tante pagine, una storia universale scritta con eguale estensione occuperebbe centinaia, anzi migliaia di volumi, da non capire nella più vasta sala delle nostre biblioteche. Leggendo poi il libro, si vede che le innumerevoli ripetizioni di passi citati e di riflessioni sui passi citati, e i continui richiami parentetici di « si noti bene » « ricordi bene il lettore » ecc. e altre lungaggini siffatte, hanno contribuito a ingrossare fuor di misura la mole del lavoro, il quale si ridurrebbe di un buon terzo, se questi difetti, o meglio eccessi, fossero eliminati. E a questo bisognerà che pensi l'autore stesso, se vorrà conciliare al suo studio la simpatia e l'attenzione del lettore, che ora da quella prolissità e da quelle ripetizioni riceve noia e disgusto invincibile.

Lasciando star ciò, veniamo a considerar la sostanza del libro. Il Profumo prefiggendosi di seguire un metodo rigorosamente obbiettivo, con rilievo accurato del valore testimoniale (*documentario* e *critico*) delle fonti, e con larga visione dell'evento da studiarsi in rapporto col tempo, col luogo, cogli attori principali o secondarii, si argomentò di poter dimostrare in maniera irrefutabile che l'incendio scoppiato a Roma nel Luglio dell'anno 64 principiò ad arte, *per la demolizione* intrapresa da Nerone di alcuni vecchi *horrea* all'ultime falde del Palatino dal lato di porta Capena, e si estese poi a tanta parte della città per l'inerzia, comandata, di quanti avrebbero dovuto accorrere a spegnerlo; insomma Nerone fu l'autore dell'incendio, non già il caso, non già i Cristiani, come fu sostenuto testè dal Pascal. Sostiene inoltre il Profumo che, intrapreso febbrilmente il lavoro di riedificazione della città, e dissanguato per questo il fisco, aggravati i balzelli, iniziate nuove spogliazioni dei ricchi di Roma e delle Provincie, crebbe il malcontento già vivo contro Nerone; e allora, sul finire del 64, serpeggiarono le prime intese di una congiura contro di lui, la quale via via si diffuse, non impedita dalla denunzia di Volusio Procolo, capo della flotta di Miseno, per la fermezza di Epicari che seppe tacere anche tra i tormenti, e guadagnò a sè molti e molti dei primari cittadini, con a capo C. Pisone; fin che nell'Aprile del 65 scoperta per la delazione di Milico liberto di Antonio Natale, die' luogo all'arresto di molti personaggi e di tutti i loro famigliari. Allora sarebbe avvenuto che uno schiavo o liberto o cliente di uno degli arrestati rifiutando dinanzi al giudice il giuramento di fedeltà all'impero con l'invocazione a Giove, ai Penati maggiori, e ai divi Cesare ed Augusto, avrebbe tratto l'attenzione sulla setta a cui questo tale dichiarava d'appartenere, sulla setta cioè dei *Chrestiani* ritenuti fin allora identici ai Giudei, ma riconosciuti ora come una setta a parte, odiata del pari da Giudei e da pagani. Di qui sarebbe venuta a Nerone l'idea di imbastire un clamoroso processo contro costoro, da deviare ogni popolare diceria contro di lui incendiario. Ed ecco l'origine della persecuzione contro i Cristiani, che non già per crimine d'incendio sarebbero stati processati, ma per triplice accusa, di costumi immorali, di lesa religione pubblica e di lesa maestà. Le *exquisitissimae poenae* onde quei disgraziati iniziarono il glorioso esercito dei martiri, sarebbero state applicate nelle grandiose feste degli orti Vaticani nel giugno del 65, e forse le grandi ricchezze dei patrizi (anche di Seneca), allora confiscate, ne fecero le spese. L'incendio di Roma e la persecuzione dei cristiani, messe così dal Profumo in una connessione nuova, vennero ad acquistare una suprema importanza politica, dovendovisi riconoscere *la causale d'inizio* (sic) del declinare ineluttabile dell'Impero Romano e del crescere della civiltà Cristiana destinata, tra i dolori, ad abbattere il colosso del mondo pagano.

Oltre a questi risultati d'indole generale, il Profumo ritiene di avere assodato, mediante la severità del metodo, alcuni altri punti speciali, e principalmente: *a*) non corrispondere alla realtà dei fatti la teoria ora prevalente che gli storici romani del periodo neroniano, abbiano per lo più seguito un'unica fonte nella stesura del loro racconto; doversi ritenere invece che essi, Plinio Seniore, Fabio Rustico, Cluvio Rufo, Tacito, Svetonio ecc., tenessero presenti le varie fonti ai tempi loro accessibili e se ne giovassero secondo l'opportunità; *b*) per Tacito, doversi ritenere che fonte al suo racconto neroniano siano state comunicazioni orali fattegli dall'imperatore Nerva, e che i due libri XV e XVI degli Annali, pur composti prima degli altri, siano di pubblicazione postuma; *c*) delle Satire di Giovenale la prima e l'ottava, ove si parla dei delitti di Nerone, tacendo dell'incendio, essere state pubblicate sotto Nerva; *d*) una raffigurazione della *domus aurea* di Nerone o almeno di una parte di essa, della *coenatio rotunda* o cupola girante, essere superstite e ravvisabile in una moneta neroniana creduta finora figurativa di un pubblico mercato.

Non si può negare che, nel complesso, siamo qui in presenza di un lavoro molto importante, i cui risultati meritano di essere discussi, e in certe parti possono anche ritenersi acquisiti alla scienza. Il largo orizzonte nel quale spazia l'Autore, elevatosi dall'evento studiato alla considerazione di tutta la storia imperiale e all'analisi delle condizioni politiche e sociali, della legislazione e della procedura, del movimento dei partiti e del suo riflesso nelle correnti letterarie, tutto ciò impone, e attesta larghezza di vedute e anche profondità di pensiero.

[1]) Attilio Profumo. *Le fonti ed i tempi dello Incendio Neroniano*. Roma, Forzani, 1905.

Ma, pur troppo, chi legge attentamente il libro del Profumo, e ne considera via via le particolari dimostrazioni e interpretazioni di passi d'autori e gli apprezzamenti ch'egli fa, resta sorpreso dalle audacie, dagli arbitrii, dai voli di fantasia che son dati per argomentazioni di evidenza incontrastabile, persino da errori anche gravi. Se ne riceve qua e là un'impressione strana di disinganno, di disgusto, fin di rabbia contro chi, menando vanto del più severo metodo, tratta poi con tanta disinvoltura ogni più elementare canone di critica. Non potendo qui troppo estenderci, daremo alcuni esempi di siffatti arbitrii, tanto da giustificare le nostre gravi parole.

È noto che le attestazioni antiche sull'incendio del 64 non sono molte. Plinio il Naturalista (scrive verso il 75) l'attribuisce a Nerone; Tacito (verso il 118) riferisce la doppia opinione del caso o del *dolus principis;* Svetonio (sotto Adriano) ne fa senza riserve colpevole Nerone, e così più tardi Dione Cassio (1ª metà 3º secolo). I posteriori Eusebio, Eutropio, Sulpicio Severo, Orosio non ripetendo che le parole di Tacito o di Svetonio, non vanno calcolati. L'attestazione più antica è dunque quella di Plinio; e non esistendo più la sua storia *a fine Aufidii Bassi* che si occupava certamente del periodo neroniano, ci si trova ridotti a un passo della storia naturale, ove (lib. 17, 1) discorrendosi dell'alto prezzo di certe piante favorite, si ricorda l'aneddoto dei continui contrasti che avevano luogo tra i censori dell'anno 662 di R. (92 av. C.), L. Crasso l'oratore e Cn. Domizio Enobarbo. Trovandosi Crasso ad avere una casa molto elegante e bella sul Palatino, non però la più bella fra le case private d'allora, Domizio cominciò a movergli aspra censura perchè un *censore* abitasse in casa così costosa, ma intanto gli esibiva una discreta somma per averla lui; e Crasso scherzando rispose che sì glie l'avrebbe ceduta, a eccezione però di sei piante; e poichè Domizio tolte quelle non voleva più dare un soldo, allora Crasso: « quale dei due dà più scandalo, io che abito tranquillamente in una casa avuta per eredità, o tu che tieni in tanto prezzo sei sole piante? » Si trattava, dice Plinio, di loti splendidi per larga ombria di rami fronzuti; e soggiunge che ancora al tempo della sua giovinezza (verso il 42: Plinio nacque nel 22 o 23) Cecina Largo, divenuto proprietario di quella casa, li mostrava con compiacenza, e che durarono queste piante longeve ben 180 anni (avevan già venti e più anni dunque al tempo della censura di Crasso, perchè 92 + 64 fa solo 156) fino *ad Neronis principis incendia quibus cremavit urbem,* e sarebbero state ancora chi sa fin quando verdi e vigorose *ni princeps ille accelerasset etiam arborum mortem.* Plinio dunque undici o dodici anni dopo l'incendio di Roma del 64, riteneva senz'altro che Nerone ne fosse stato l'autore. E sta bene; ma il Profumo bisogna vedere come rilavora questo luogo pliniano per dargli un'importanza documentaria e critica di valore eccezionale. Già prima tesse l'elogio di Plinio scienziato e storico diligentissimo, e dai varii aneddoti neroniani compresi nella Storia Naturale e relativi a spese pazze e fastose, rileva aver Plinio ben qui giudicato Nerone per un mattoide, un anormale, meglio di Tacito che ne fa un traviato; poi venendo al passo degli alberi, sostiene che *intenzionalmente* Plinio ricordò l'aneddoto di Cn. Domizio Enobarbo che era precisamente l'*atavus* di Nerone (*pater, avus, proavus, abavus, atavus,* dunque padre del trisnonno), per far vedere come l'avidità dell'antenato e la sua malvagia *censura* avesse lasciato un tristo retaggio nel tardo discendente. Si dice che è scaltrezza saper leggere tra le righe; ma il Profumo nel rilevare l'*intenzione* di Plinio, annaspa a dirittura nel vuoto. Nè l'analisi ch'egli fa del passo, nè il confronto con Svetonio che ricorda gli antenati di Nerone per mostrare come degenere dalle loro virtù n'abbia però serbati i vizi, nè le molte pagine che scrive per insistere sulla sua tesi, valgono a renderla probabile. A un aneddoto simile a tanti altri, quali Plinio si compiace di raccogliere, è data qui una importanza esagerata e sproporzionata, contro ogni regola di buona critica. Del che poi non c'era bisogno affatto; la testimonianza di Nerone incendiario vi è in Plinio; non bastava questo? perchè dare alle parole di lui un valore che non hanno? Si direbbe che il Profumo, pieno l'animo della tesi da dimostrare, si ingegni di esagerare l'importanza dei testimoni a favore, e si illuda che la sua dimostrazione avrà tanto più peso quanto più... pesò sarà il volume!

Eguale atteggiamento sbagliato io trovo nel giudizio che egli dà di Svetonio e Tacito. Per essere Svetonio teste a favore di Nerone incendiario, e Tacito teste oscillante e incerto, il primo è senz'altro uno storico di alto valore documentario e critico, lui il raccoglitore di aneddoti biografici, il registratore dei volgari « si dice », il casellatore onesto ma superficiale di atti buoni e tristi; e invece Tacito agli occhi del Profumo è lo storico di minimo valore critico, la cui penetrazione psicologica non è che illusione prodotta in noi dal suo fare retorico, la cui imparzialità non è che oscitanza, degno dei severi rabbuffi di un Tertulliano e di un Orosio, non tenuto in conto veruno dalle generazioni coeve e dalle posteriori, tanto che quando Plinio il giovane scriveva verso il 105 a Titinio Capitone, che l'aveva esortato ad attendere a lavori storici, dicendosi disposto a farlo e a seguire l'esempio lasciatogli dallo zio, ciò attesterebbe appunto, secondo il Profumo, che le *Historiae* di Tacito allora pubblicate fossero considerate come un lavoro letterariamente tollerabile ma del tutto manchevole dal lato documentario; e nel seguito tra i biografi imperiali cesserebbe ogni influenza di Tacito mentre giganteggiava l'esempio di Svetonio. È incredibile l'accanimento onde il Profumo approfitta di ogni occasione per criticar Tacito. Mette in canzonatura le riflessioni psicologiche di lui, non escluse le sue sentenze così belle, e faro di luce irradiantesi sulle azioni umane che racconta; non gli perdona d'aver criticato, così giustamente (XII, 31

anno 57), quelli (forse Plinio) che riempivano i loro annali di dettagli fin sulle travi adoperate nella costruzione dell'anfiteatro neroniano presso il Campo Marzio, cose secondo Tacito da lasciarsi agli atti diurni; lo accusa di aver detto nella storia della guerra armena (XV, 16) che il generale Corbulone avesse falsato nelle sue memorie la narrazione dei fatti, mentre l'appunto Tacitiano « *augendae infamiae composita* » non si riferisce che all'asserzione di Corbulone che il generale Peto avesse giurato alla presenza di messi del re Vologese di non lasciar più entrare alcun Romano in Armenia, fino a che giungesse risposta di Nerone sull'accettazione o no della pace; biasima come scherzo di retorica la critica che Tacito fa (XV, 53) della affermazione di Plinio circa la partecipazione di Antonia di Claudio alla congiura Pisoniana con dire inverosimile (*absurdum*) che Antonia prestasse il nome e s'arrischiasse a una vana speranza o che Pisone noto per l'affezione che portava a sua moglie si fosse allora legato con altra promessa di matrimonio; al Profumo dà ai nervi quell'*absurdum* di cui esagera il senso, e per certe sue ipotesi sui partiti partecipanti alla congiura, ritiene abbia ragione Plinio contro Tacito, il che potrebbe anche essere; ma non già che la cosa sia così evidente e *tassativa* e *certissima* come a lui pare. Insomma l'ostilità del Profumo contro Tacito è profonda e continua; ma io lettore non ne son rimasto affatto persuaso, e non mi posso spiegar la cosa che per il partito preso di toglier fede a Tacito, perchè autorevole teste dell'incendio fortuito; il che se sia conforme alle esigenze del metodo obbiettivo, lascio che altri giudichi.

Passiamo a un'altra ipotesi concernente la vessata questione del fondamento giuridico delle persecuzioni contro i Cristiani. Se trattisi di leggi speciali o editti contro loro promulgati, ovvero se base alle persecuzioni fossero le tradizionali leggi di lesa Divinità o di lesa Maestà, invocate via via dai governatori in carica per il *ius coercitionis* ond'erano muniti, è questione molto e a lungo discussa. Ora il Profumo propone una soluzione nuova. Egli si basa su un passo di Tertulliano, *Ad Nationes* 1, 7. Ivi discorresi della Fama che sparse tante calunnie sul conto dei cristiani, senza riuscire però mai a provarle; e si dice che la condanna di loro fatta da Nerone dev'essere giudicata appunto dalla persona del persecutore: se pio era lui, empii sono i cristiani, se non era egli nemico pubblico, son loro pubblici nemici, se casto lui incesti loro; il condannatore stesso fece dunque vedere quali fossero le sue vittime. Eppure, prosegue Tertulliano, *erasis omnibus*, abrogati tutti gli atti neroniani, *permansit hoc solum institutum Neronianum*, rimase vivo solo questo istituto di processare e condannare i Cristiani, tanto legittimo quanto dissimile dall'autor suo. Il Profumo prende le mosse da queste parole: *institutum Neronianum*, e siccome gli apologisti si industriarono tutti a scagionare i Cristiani da triplice ordine d'accuse, accuse di costumi infami, accuse d'irreligiosità e accuse di lesa maestà, si è dato a credere che esisteva effettivamente un *institutum Neronianum*, o istituto delle tre accuse, di cui egli rintraccia l'origine ai tempi di Tiberio, e che dice applicato di poi costantemente nelle persecuzioni contro i cristiani. Ma tutto ciò è una pura fantasia. Il passo di Tertulliano non accenna affatto alle tre accuse, ma solo al precedente giuridico della persecuzione neroniana. Come si può proiettare nell'età di Nerone uno sviluppo di accuse e di difese che evidentemente si esplicò solo nel secondo secolo? come si può conciliar questo con la cognizione superficiale che dei Cristiani s'aveva a Roma, viventi Pietro e Paolo? Qui ci par chiaro il difetto di senso storico: altro che obiettività di metodo!

Molto vi sarebbe da dire su questo e su altri punti del libro, ma si è già varcato i confini di una recensione. Non tacerò di alcune strane asserzioni o sviste, che in uomo di tanto studio difficilmente si spiegano. Tre scuole storiche vuole il Profumo si distinguano nel 1° e 2° secolo dell'impero, la scuola *retorica* o 'prècieuse', la *filosofica* o moralista e la *documentaria* o verista o erudita. Or sa il lettore quali storici annovera in queste tre scuole? Eccoli: alla prima assegna Vergilio e Livio, poi Silio Italico, Stazio e Valerio Flacco (!); alla seconda i due Seneca, Persio, l'autor dell'Etna, Quintiliano, Plinio iuniore (p. 57, qui tace di Tacito); alla terza infine, la quale, egli dice, nella più alta latinità aveva avuto Catone e di poi ebbe Lucrezio come capi, vanno ascritti Plinio Seniore, Columella, Frontino, Manilio, Petronio, Giovenale, Marziale, ed anche Lucano. C'è da inarcar le ciglia a leggere questi raggruppamenti, o amico lettore? Altrove il poeta Rutilio Namaziano diventa pel Profumo, e due volte (p. 94, nota), Nemesiano. Altrove fa che si indaghi su le *flagitiae* (pag. 202) connesse col nome cristiano. E citando il Tacitiano (II, 50): *adolescebat interea lex maiestatis*, ripetutamente (pag. 229, 230) stampa: 'Tiberio *adolescebat interea lex maiestatis*' e: '*adolescebat* (Tiberio) *i. l. m.*'

Non vogliamo insistere su tali sviste, nèi in libro di così vasta mole. Il quale, per conchiudere, merita studio sì, ma chi se ne servirà dovrà procedere con molta cautela, per non correr rischio d'esser tratto in inganni gravi dall'apparenza di dimostrazioni date sicuramente per incontrastabili.

Firenze, Maggio 1905.

F. Ramorino.

L'Iliade volgarizzata in greco [1]

Finalmente anche il massimo poema greco è stato tradotto ... in greco. Poichè, a differenza dei suoi poco numerosi predecessori che avevano riprodotta, o tutta

[1]) *Η ΙΛΙΑΔΑ μεταφρασμένη ἀπὸ τὸν Αλεξ. Πάλλη.* Liverpool, The Liverpool Booksellers' Co., 1904, in-8, p. 416.

o in piccola parte l' *Iliade* nella lingua artificiosa e arcaicizzante che aduggia la moderna letteratura degli Elleni, o in una lingua mista di purismo e volgarismo, Alessandro Pallis si è servito, in questa come nelle altre sue versioni, dell' idioma del popolo, della agile e fresca e viva *δημοτική*. La lingua e il metro che il pastore, il contadino, l' artigiano hanno le mille volte inteso risuonare nei canti cleftici, nei *τραγούδια* d'amore, nei *μυρολόγια* dolenti, riveste ora la narrazione dell' eroismo d' Achille, del colloquio di Andromaca, dei lamenti funebri sul cadavere di Ettore.

Ma insieme alla forma, la grande poesia antica rivive qui rinnovata dalle immagini e dal pensiero moderno; il tempio è ora l' *ἐκκλησιά*, il sacerdote il *παπᾶς*, il campo il *κάστρο*, lo stratego il *καπετάνιος*, la *θούριδος ἀλκή* la *παλληκαριά*: Eos si è trasformata in *Αὐγούλα*, Thanatos, in Caronte. Se così il tesoro dei canti omerici diventa, quasi tutto, chiaro e trasparente anche ai lettori digiuni di ogni classicismo, quanta copia di attraenti osservazioni e di istruttivi raffronti non deriva dall'esame di questa versione a chi anche della lingua e dell'arte di Omero non sia ignaro!

Fermiamoci per un momento a qualcuno fra gli epiteti: quali resi senza alcun cambiamento (*νεφεληγερέτα* = *συγνεφοσυνάχτης*, *ἀστεροπητής* = *κεραυνοτινάχτης*, *ἀργυροδίνης* = *ἀργυρόγοργο*, *φιλομμειδής* = *φιλογέλαστη*, *ποδήνεμος ὠκέα* = *γοργὴ ἀνεμόποδη*), quali attenuati (*ἀργυρόπεζα*: *λευκόποδη*) o rinforzati (*γυναῖκ' εὐειδέα*: *γυναῖκα ἀγγελοκαμωμένη*, *ἡδυεπής*: *χρυσολάλος*) o sostituiti (a *βοϊδομάτα* per es., che dice oggi altro che *βοῶπις*, è preferito *μαρμαρόλαμη*); quali rivelanti, con la copia delle immagini differenti, la ricca pieghevolezza della lingua moderna: così di contro al solo *πόδας ὠκύς* abbiamo *γοργόποδος* (*γοργοπόδαρος*) e *φτεροπόδαρος* (*φτερουγόποδος*) e *φτερογλήγορος*, come ' bella-guancia ' (*καλλιπάρῃος*) si triplica in ' guancia di giglio ' (*κρινομάγουλη*), ' occhigigliata ' (*κρινοθώρητη*) e ' occhirosata ' (*ροδόθωρη*). Le gentili voci, così frequenti nei canti popolari, *λυγερή* e *μαυρομάτα*, stanno al posto di *εὐπλόκαμος* e di *ἑλίκωψ*; all' immagine acustica di *θάλασσα ἠχήεσσα* succede la visiva di *θ. ἀφρισμένη*; mentre tutta quanta la vaghezza del *ἅλα μαρμαρέην* torna a riscintillare nell' *ἀντίλαμπο γιαλό*. Un genuino sapore popolare acquista Elena la bellissima, *ἡ πεντάμορφη Λενιώ*; rivestita dell' ampio peplo, sarà quindi *ἡ Λενιὼ μὲ τὸ συρτὸ φουστάνι*; e Zeus stesso, il *δολόμητις*, dovrà rassegnarsi a sentirsi chiamare ' *μαργιόλε* '.

Ma in compenso, quanta bellezza raggiungono, ed aggiungono, certe forme del nuovo idioma, ignote all' antico! quegli aggettivi per es. che col verbo fanno tutt' uno, rendendone il significato o più evidente e preciso o più completo: ' cadevano i dardi ', dice Omero, ma il moderno ' cadevano fitti ' (*συκνόπεφταν*); Ettore ' bació ' il figliuoletto, ma nel moderno ' lo baciò dolcemente ' (*γλυκοφίλησε*): cosí chi ' ride ', ' dolce ride ' (*γλυκογελᾷ*) e Teti che ' prega ', ' prega caldamente ' (*θερμοπερικαλιέται*).

Altre osservazioni si potrebbero fare sul modo talora più profondo e vibrato con cui il traduttore moderno rende la espressione del dolore, sostituendo all' idea generica ed astratta la particolare e concreta, trasportando in senso materiale ciò che l' antico poeta adombra spiritualmente: l' *ἀχνυμένη κῆρ* (Ω 773) diventa *μὲ σπλάχνα πληγωμένα*, l' *ἔχω δ' ἄχε' ἄκριτα θυμῷ* (Ω 91), *ἄχ μὲ τρῶν τόσα σκουλήκια ἐμένα*, l' *ὀλιγοδρανέων* (Π 843) è reso con *μὲ τὴν ψυχὴ στὸ στόμα* e le parole di Achille a Priamo: *Ἆ δείλ', ἦ δὴ πολλὰ κάκ' ἔνσχεο σὸν κατὰ θυμόν* (Ω 518) tremano di più conscia e profonda pietà nella frase « ah misero, sì, molti l' anima tua bevve amari veleni! » (*Ἆ δόλιε, ναὶ πολλὰ ἡ ψυχὴ σοῦπιε πικρὰ φαρμάκια*). Si confronti invece l' *ἶσον ἐμῇ κεφαλῇ* (Σ 82) col più spirituale *σὰ φῶς μου*.

Ma, meglio che queste e consimili osservazioni che il lettore potrà fare a suo agio scorrendo il libro del Pallis, saranno graditi due o tre brevi saggi della sua versione, così felice ed efficace nell' insieme [1]), da render difficile la scelta. Ecco la celebre similitudine delle foglie (Z 146-149):

Ξέρεις τῶν φύλλων τὴ γενιά; καὶ τῶν θνητῶν τὴν ξέρεις·
Ἄλλα ἀπ' τὰ φύλλα κατὰ γῆς σκορπάει τ' ἀγέρι, κι' ἄλλα
προβάλλουν μὲ τὴν ἄνοιξη στὰ φουντωμένα δάση·
ἔτσι κι' οἱ ἄντρες ἄλλοι πᾶν καὶ ξαναβγαίνουν ἄλλοι.

Le ultime parole di Patroclo (Π 843-857):

Τότ' εἶπες, Πάτροκλε ἀλογᾶ, μὲ τὴν ψυχὴ στὸ στόμα·
« Τώρα παινέσου μου, Ἕκτορα, ὅσο μπορεῖς, τὶ ὁ Δίας
νίκη κι' ὁ Φοῖβος σοῦδωκαν ποὺ μ' ἔσφαξαν ἐμένα·
τὶ σὰν κι' ἐσένα κι' εἴκοσι νά θε μοῦ βγοῦν, ἐδῶ ὅλοι
θἄτρωγαν χῶμα, ἀπ' τὸ γερὸ χαλκό μου καρφωμένοι.
Ναὶ, ἐμένα ἡ ἔρμα ἡ Μοῖρα μου μὲ σκότωσε κι' ὁ Φοῖβος
κι' ἀπὸ θνητοὺς ὁ Ἔφορβος· ὕστερα ἐσὺ ἤρθες, τρίτος.
Μὰ ἄκου, ἕνα λόγο θὰ σοῦ πῶ καὶ νὰ μοῦ τὸν θυμᾶσαι·
Καιρὸ κι' ἐσὺ δὲ θὰ χαρεῖς — καὶ ξέρε το — τὶ σ' ἔχει
ἀπὸ κοντὰ πιὰ ἡ Μοῖρα σου κι' ὁ θνητοφάγος Χάρος,
π' ἀπὸ κοντάρι εἶναι νὰ πᾶς τοῦ ξακουστοῦ Ἀχιλλέα ».
Εἶπε, καὶ μαῦρο σύγνεφο τὸν σκέπασε θανάτου,
καὶ πέταξε ἀπ' τὰ στήθια του νὰ πάει ἡ ψυχὴ στὸν Ἅδη,
κι' ἔκλαιε τὸ μαῦρο της γραφτὸ π' ἀφῆκε ἀντριὰ καὶ νιότη.

E il lamento, straziante nella sua semplicità, di Ecuba sul cadavere del figlio (X 430-36):

Τότ' ἡ Ἑκάβη ἀρχίνησε τῶν γυναικῶν τὸ κλάμα·
« Ὤχ γιέ μου, ἐγὼ ἡ κακότυχη, τί πιὰ νὰ ζῶ στὸν κόσμο
τώρα ποὺ ἐσὺ μοῦ πέθανες, τῆς χώρας τὸ καμάρι,

[1]) In opera di sì lunga lena era impossibile evitare qualche imperfezione e qualche svista: per es. in *T* 417 la traduzione non è giusta. — Quanto all' ortografia, il P. conosce le idee conservatrici da me espresse in altra occasione: e mi perdonerà se, nelle citazioni fatte, ho rimesso qualche *υ* al posto del *β*, dell' *ι* o del *φ*.

Non va taciuta la piccola, ma utilissima innovazione, credo introdotta qui per la prima volta, dell' interrogativo rovesciato (¿), alla spagnuola.

τῆς χώρας ἡ παρηγοριά, π' ὅλοι, γυναῖκες κι' ἄντρες,
νύχτα καὶ μέρα σὰ θεὸ σὲ λάτρευαν στὸ κάστρο.
Τί ἐσὺ εἴσουν μόνη δόξα μας, ἐσὺ εἴσουν μόνη ὀλπίδα,
σὰ ζοῦσες· τώρα ἄχ θάνατος, τώρα σὲ πῆρε χάρος ».

Debbo in ultimo notare che il P., traducendo l'*Iliade* nella lingua del popolo e per il popolo, ha creduto bene di sopprimere alcuni brani evidentemente interpolati o di troppo scarso interesse per i lettori: ed ha proceduto con una certa libertà nello spostare alcuni esametri, nel sopprimerne altri, nel riunirne due in un solo verso. Anche da questo lato la sua versione offre un interesse particolare, come quella che intende darci un Omero più puro e liberato dalle scorie degli elenchi e delle ripetizioni. Così solo i canti I-XII e XIV sono tradotti per intero, meno, s'intende, il catalogo delle navi nel II; soppresso è tutto il XIII, nonchè la seconda *Θεομαχία* nel XXI (383-525) e parecchi versi (XX 158-380. 494-502) della prima. Nel XIV è tolta l'enumerazione delle proprie amanti fatta da Giove stesso innanzi a Giunone, e nel XVII il catalogo delle Nereidi (39-49): nel canto XV si tacciono i versi 501-591. Soppressioni e spostamenti di minor conto sono nei canti XV, XVI, XVIII, XIX, XXII, XXIV; più gravi e frequenti nei canti XVII e XXIII.

Possa quest'opera, composta e stampata in terra straniera, trovare nella patria degli antichi eroi che celebra, la più festosa accoglienza! possa essa dimostrare ancora una volta che la forza e la grazia e la dolcezza della lingua di Omero e di Platone rivivon solo nella lingua del popolo greco! Il quale dovrebbe sentire la più viva gratitudine per chi, dopo i libri della fede e della scienza, si è affaticato a dargli l'eterno libro della poesia.

P. E. Pavolini.

H. REICH. *Der König mit der Dornenkrone (Sonderabdruck aus den Neuen Jahrbüchern für das klassische Altertum, VII Jahrgang).* Leipzig, Teubner 1905.

P. VON WINTERFELD. *Hrotsvits literarische Stellung (Sonderabdruck aus dem Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen. Bd. CXIV Heft. 1/2).* Braunschweig, G. Westermann.

Il Reich con infaticata lena continua i suoi studi sul Mimo, e tale è la messe di fatti che viene raccogliendo e illuminando di nuova luce, che, anche se la sua tesi generale può trovare contradditori, le sue ricerche debbono riscuotere il nostro plauso incondizionato. Avviene come spesso in altri casi; che la via che uno percorre sia più importante della mèta alla quale vuole, o crede, giungere.

In questa memoria (di pp. 1-31) non manca un largo riassunto (pp. 5-23; 26-28) d'altri scritti del R., cioè di quella parte dell'opera maggiore sul Mimo che ha speciale relazione con l'argomento preso a esaminare singolarmente, e dell'altra ricerca sull'uomo dalla testa d'asino, del quale altra volta parlai su queste colonne (v. N. 67-68 dell'*Atene e Roma*, 1904).

L'A. stesso si scusa di queste ripetizioni (p. 28 nota): « Avrei potuto rimandare senz'altro alle osservazioni che si trovano sparse nel primo volume della mia opera maggiore..., ma chi legge oggidì seguitamente un lavoro scientifico di più che 900 pagine? ». Mi permetto d'osservare, che c'era un mezzo semplicissimo per evitare l'inconveniente, cioè quello d'usare un po' più di riguardo al lettore coll'adoperare una maggiore stringatezza, ricordando l'oraziano *parcere viribus consulto.* Il luogo preso a esaminare dal R. è quello di S. Matteo XXVII 27-31 in cui si narra la derisione di Cristo per opera dei soldati; e poichè la corona di spine sul capo del Salvatore è simbolo venerato dal Cristianesimo riesce interessantissima la ricerca per cui si procura rintracciare l'origine storica dell'oltraggiosa scena. Il R. ricorda il noto graffito del Palatino, che rappresenta uno crocifisso colla testa d'asino, e le relazioni, da lui altrove ampiamente studiate, sui rapporti tra Mimo e Cristianesimo, tra Mimo e Mistero medievale. Dall'osservazione, che spesso i Padri della Chiesa lamentano, che nelle rappresentazioni mimiche siano parodiati i Misteri del Cristianesimo, è facile indurre, che la scena dell'irrisione di Cristo incoronato con una corona di spine, quale è narrata in S. Matteo, altro non possa essere se non una scena di Mimo trasportata dai rozzi soldati del procuratore della Giudea nella vita reale.

Ma non è semplice supposizione. Soccorre qui un passo parallelo di Filone (*in Flaccum* § 5 segg.), in cui si narra che il re Agrippa, discendente da Erode il Grande, trovandosi in Alessandria fu, come Giudeo, irriso dal popolo di quella città, il quale gli lanciò ogni sorta di scherni, imitando, sono parole dello storico, i mimi e i loro frizzi. Non pago di ciò i suoi dileggiatori eseguirono anche una parodia per prendersi giuoco di lui. Il popolo prese un poveretto, mezzo pazzo e mezzo scemo, che allora viveva in Alessandria e si chiamava Carabas, lo vestì da Re, con una corona di carta in capo e una coperta a brandelli come manto reale. Tra le mani gli misero come scettro un fusto di papiro, e come guardia del corpo lo circondarono giovani che sulle spalle tenevano bastoni invece di armi. Così fu ossequiato e salutato: Re dei Giudei. A ragione il R. dice, che la scena in S. Matteo descritta è identica a questa di Filone, e la somiglianza perfetta risulta evidente se si esaminano i particolari, cosa che qui non possiamo fare. Il raffronto tra i due luoghi dà occasione all'A. di parlare della figura di Re nei Mimi e di ricordare il frammento di Mimo che è pubbblicato nel III Volume dei Papiri di Oxyrrhinco (N. 41) e che il nostro Romagnoli ha illustrato e tradotto (nellla Rivista d'Italia dell'anno passato).

Il R. ha ben fatto a commettere la scena dell'irrisione di Cristo con quella d'Agrippa, come del resto, egli stesso ce lo ricorda (p. 30), già avevano altra

volta fatto i teologi (Swete, Schürer ecc.), e apparisce più probabile la sua interpretazione, che quella del Wendland (Hermes del 1898 p. 175 sgg.), il quale crede che nella scena dell'irrisione di Cristo s'abbia a vedere un Re dei Saturnali; ma crediamo che erri se pensa che nel luogo che qui studia — nel quale è rappresentata *una* scena — o in quello dei Papiri di Oxyrrhinco — nel quale s'accenna solamente alla successione di *poche* scene, e ad una *semplice* situazione — si possa trovare una conferma della sua teoria di un Mimo ad ampio svolgimento, qualche cosa di più che la commedia, cioè un vero specchio della vita.

L'ampia monografia del Winterfeld (pp. 1-83) entra nella cerchia dei nostri studi soltanto per quella parte che cerca nella produzione poetica del Medio-Evo (specialmente di Notker) e nelle opere della monaca Hrotsvit, che visse sulla fine del X sec. nel monastero di Gandersheim — *clamor validus Gandershemensis*, come la chiamavano — una eco degli antichi Mimi trasmessi nella età di mezzo. Come è noto, Hrotsvit scrisse parecchie leggende di santi, ma è celebre specialmente per le sue commedie latine, che sono imitazione servile di Terenzio — allo scopo, dice la monaca, di vantare con l'arte di lui la lodevole pudicizia di sante vergini. — Nei suoi drammi non mancano scene curiose e caratteristiche, come, ad esempio, quella nella quale il lascivo governatore Dulcizio penetra di notte tempo nella casa delle sante vergini Agape, Chionia ed Irene per fare loro oltraggio. Ma appena entrato, la sua ragione si turba ed egli bacia, anzi che le fanciulle, pentole e padelle imbrattandosi il volto. La monaca nomina il solo Terenzio, ma secondo il Winterfeld (p. 72) ciò non prova che essa non abbia conosciuto Mimi sopra soggetti cristiani, come a lui pare indiscutibile. Certamente non è da noi seguire le dotte argomentazioni dell'A., germanista insigne che spazia liberamente nella letteratura medievale di cui ha sicura e profonda conoscenza; ma abbiamo creduto di poter fare menzione dell'opera sua perchè dimostra quanto la civiltà latina e le reminiscenze di antichi scrittori abbiano influito fino dal principio del Medio-Evo sulla cultura germanica unendosi e fondendosi con elementi nuovi e popolari, probabilmente ereditati, pur essi, per non interrotta successione da tempi più antichi.

Pisa, marzo 1905.

Achille Cosattini.

F. BERSANETTI. *L'Anabasi di Arriano. Studio critico-filologico.* Torino, V. Bona, 1904, di pp. VIII-95.

Questo lavoro ebbe l'onore di essere premiato dalla *Facoltà di Lettere* dell'Università di Bologna nel gennaio del 1891: ora, dopo tredici anni, riordinato, corretto, accresciuto di ben otto capitoli, si presenta al pubblico giudizio, il quale non può che confermare, con nuovo plauso, la sentenza dell'autorevole Consesso dei dotti professori dell'Ateneo felsineo. Se in altre consimili monografie si avessero così larghi ed esatti contributi *grammaticali-sintattici-stilistici* alla conoscenza piena dell'« età romana » della letteratura greca, ci potremmo vantare di sapere anche noi italiani illuminare con i risultati di scientifiche indagini uno dei periodi della storia letteraria greca che è forse in Italia il meno studiato, quantunque sia quello che debba più direttamente interessarci. È appunto nell'« età romana » la rifioritura della letteratura greca con Arriano, Plutarco, Luciano e quegli altri che « pur risalendo alle tradizioni del più puro atticismo, non disdegnarono di appropriarsi quanto di buono potevano offrire tutti i grandi scrittori, fossero pure Ioni od anche Dori » (p. VI). E che Arriano nell'*Anabasi di Alessandro* sia stato non pure imitatore di Senofonte, ma anche, e forse in maggior misura, di Tucidide e di Erodoto, apparirà evidente a chi vorrà seguire il Bersanetti nelle sue pazientissime ricerche: e quindi si dovrà modificare il giudizio tradizionale, accolto come assolutamente vero anche da moderni critici illustri della letteratura greca, che, cioè, Arriano si fosse proposto per modello unico la lingua e lo stile di Senofonte. A confronto delle parole e delle forme e dei fenomeni sintattici che riscontransi in Arriano son poste, in una rassegna ragionata e rigorosamente scientifica, le parole, le forme e i fenomeni sintattici corrispondenti di altri scrittori greci. Se poi nel minutissimo esame l'autore si giovò di non pochi commenti ad Arriano, e di quello dell'Abicht con ordinaria ragionevole preferenza, vi aggiunse pure tanto di suo, e seppe tutto rivolgere così bene alla dimostrazione della sua tesi, ch'egli può esser certo ormai di aver meritato la lode schietta di tutti i cultori degli studi letterari greci. Così gli valesse questo lavoro, non solo a trarne animo per altre monografie, ma anche ad averne presto il dovuto compenso nella lentissima e miserrima carriera dell'insegnamento!

Augusto Romizi.

PIO BORTOLUZZI. *Le versioni da Orazio. Serie metrica.* Verona-Padova, Drucker, 1904, di pp. 88.

Il sig. Pio Bortoluzzi è caduto sotto il peso che si era addossato. E sì che Orazio stesso aveva amichevolmente avvertito lui ed ogni altro o scrittore o traduttore di pensare a lungo *quid ferre recusent, Quid valeant umeri!* Perchè ha egli voluto tentare la traduzione metrica difficilissima di tre epistole e di ventisette odi oraziane? « Non mi proposi (egli scrive) se non di dare un compiuto saggio di metrica oraziana, addestramento per ora e sprone forse alle fatiche di opera maggiore ». Ma se uno non è un Annibal Caro, non mette in pubblico il privato *addestramento;* e quanto allo *sprone*, gli può esser dato perchè torni indietro e lasci per ora le *fatiche* (se anche grate nella loro gravità) *di opera maggiore*. Non è un'impresa da pigliare a gabbo tradurre Orazio dopo i tanti *eccellenti volgarizzatori antichi e moderni* citati e dimenticati dal Federzoni nella sua raccolta. Io ho confrontato, per

mio particolare addestramento, sette odi del *Saggio di versioni da Q. Orazio Flacco* di G. B. Giorgini (Pisa, Nistri, 1904) e delle *Versioni* del Bortoluzzi, e non voglio dire quanto al B. sia riuscito disastroso il confronto, che egli stesso potrà fare da sè. Ho voluto poi per l'epistola 4ª del primo libro a Tibullo mettere a paragone le traduzioni del Bortoluzzi e del Puccianti, ed anche in tal paragone, e per fedeltà e per spigliatezza, ho dovuto darla vinta al Puccianti.

Nessuno compatisce Icaro, perchè Icaro fu un mal cauto: pur tuttavia io voglio esortare il sig. Bortoluzzi a cercar di essere un nuovo Anteo, e gli auguro di rialzarsi (dopo un' accurata preparazione) più vigoroso da terra, per farsi perdonare da tutti il presente peccato non veniale con nuove versioni oraziane che lo dimostrino atto finalmente al peso sotto cui gli è stato forse caro il soccombere. Chi cade e sa rialzarsi . . . è per lo meno degno d'incitamenti e di lodi. Poi, neppure ora tutto va assolutamente male: c'è anzi, nel complesso, qualche indizio di una tal virtualità (come oggi dicono), da potersi credere non abbia ad esser vano l'augurio che ripeto al sig. Bortoluzzi di risorgere e poi procedere spedito nella via che gli continuano a tenere aperta l'ingegno e gli studi.

Augusto Romizi.

B. ZUMBINI. *Studi sul Leopardi.* Vol. due, Firenze, Barbèra, 1902-1904.

Che su le menti giovenili ben più soglia l'arte del Leopardi esercitar fascino grande, non è chi non ricordi o non creda: se almeno giovenile sarà chiamata la mente, non che ha vissuto pochi anni, ma che in sè chiude forza d'affetti e valor d'entusiasmo. Giovine così è pur sempre Bonaventura Zumbini: non raramente avverrà di pensarlo a chi legga la sua prosa, pur velante di chiara tranquillità il grande amore, ond'egli da'primi anni ha proseguito nel Leopardi l'artista e il filosofo insieme; meglio n'è sicuro chi ebbe la fortuna d'udirne assai tempo la calda efficace parola. Poichè egli ha anche sentito e sa far sentire: all'osservazione nuova ed acuta, da cui è sorpresa la mente, è vicina la frase felice, da cui l'animo è desto; o bene spesso accade che le due cose sieno una sola. Quel suo stile piano, semplice, chiaro, la cui facilità e naturalezza è tanta, « ut sibi quivis speret idem, sudet multum » però prima di raggiungerla, e che pertanto non è l'ultimo fra i pregi dell'opera, non si trova infatti le più volte a dover significare cose c'altri abbia dette, o almeno saputo dir così bene.

Ma, perchè m'è accaduto di parlar prima dello stile, devo pur aggiungere che migliore m'è sembrato nel primo volume: sopratutto, più scorrevole; nel secondo può forse un occhio attento scoprire qualche piccolo neo, qualche ineguaglianza, intravedere qualche giuntura fatta un po'in fretta, magari agli ultimi momenti. Chè certo non poco più di quel che possa veder il lettore dai rifacimenti di cose già pubblicate, avrà lo Zumbini mutato o sacrificato nel suo costante desiderio di dir bene e breve; come al suo fermo volere di evitare ogni facile sfoggio d'erudizione, di lasciare che gli altrui errori appaian tali da sè non insistendoci su, di dir quel ch'egli pensi e non ricordare quel che altri abbia pensato, sarà dovuta la mancanza, che qualcuno potrà lamentare in qualche punto, d'un più ricco apparato bibliografico o altro che fosse. Ma la larghissima comparazione con autori stranieri, quale poteva aspettarsi solo dall'autore degli *Studi di letterature straniere,* la pur larga osservazione dei ricordi classici, la vera dottrina con cui vien dichiarata e la derivazione della filosofia leopardiana dalla francese del sec. XVIII e la sua differenza nella conclusione finale, son pur ottimo compenso, se lo Zumbini, per toglier via dall'opera sua ciò gli sembrava « il troppo e il vano », è trascorso in qualche lieve omissione bibliografica, ha lasciato qualche rara volta insoddisfatto il nostro desiderio di una trattazione più ampia o più sviluppata.

Non so invece come ad altri [1]) non sia sembrata lodevole la sobrietà dello Zumbini nella parte biografica e nella ricostruzione dell'ambiente: chè l'insister di più su l'una e su l'altra mi pare sarebbe stato, oltre un ripeter cose note, anche un uscir dal proposito. Sulla cronologia dei canti, importante per lo studio dello sviluppo artistico e filosofico del Leopardi, egli s'è fermato quant'era opportuno; l'ambiente napoletano, la cui conoscenza è veramente necessaria alla piena intelligenza dell' ultimo periodo leopardiano, egli l'ha ottimamente ricostruito: perchè chieder di più? Il disegno organico d' un' opera va pur contato per qualche cosa.

E lo scopo precipuo dello Zumbini è stato, come ci avverte egli stesso, di lumeggiare l'arte del Leopardi studiandola nei singoli suoi componimenti in versi e in prosa. Ora, a ciò fare, non era possibile scernere dall'analisi estetica l'analisi psicologica, non era possibile non venir seguendo tutto il molteplice svolgimento del pensiero leopardiano nella filosofia naturale e nelle teoriche artistiche. E, guida lo « Zibaldone » (su cui, come tutti sanno, lo Zumbini è stato il primo a richiamar l'attenzione degli studiosi) sviscerando ad una ad una con ogni diligenza le singole sorgenti dell'ispirazione filosofica informante la poetica, osservando e seguendo la loro assimilazione e trasformazione nell'animo e nella mente del Leopardi sino a ricevere un incremento originale e una vita novella, investigando la genesi e lo sviluppo delle teoriche artistiche e linguistiche, l'autore, a mio parere, ha senza accorgersene trasformato un po' l'opera sua: piuttosto che degli studi sull'arte leopardiana, egli è riuscito mirabilmente a darci una visione chiara e compiuta, per quant'è possibile, della molteplice e intensa vita psichica del grande infelice ed artista. Così ciò che

[1]) Vedi la recensione comparsa nel primo numero di quest'anno del « Giorn. stor. della lett. ital. ».

doveva esser soltanto sussidio, vale a dire lo studio della filosofia leopardiana [1]), ha poi acquistato nell'opera tale valore, che supera di gran lunga ogni altro pregio.

Ma pregio singolare ha per me anche la breve parte riguardante la teoria vagheggiata dal Leopardi di una lingua italiana moderna illustre [2]); e per quanto nessuno degli ormai parecchi recensori dell'opera zumbiniana ci abbia pur accennato, io non son niente affatto sicuro che l'errore sia mio.

F. Ageno.

[1]) Di questa parte dell'opera dello Zumbini ha parlato magistralmente F. Tocco in « Miscellanea nuziale Scherillo-Negri », Milano, Hoepli, 1904, pp. 567-8.

[2]) Vol. II, pp. 152-166.

NOTIZIE

È pubblicato il volume secondo degli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Aprile 1903), che contiene le comunicazioni e i temi relativi alla *storia antica e filologia classica.* Ecco l'elenco delle principali note e memorie: E PETERSEN, *Nuovi risultati storici della interpretazione della colonna Traiana in Roma*, p. 3-8; R. SEYMOUR-CONWAY. *I due strati nella popolazione indoeuropea dell'Italia antica* (I Volsci ' uomini di palude ', abitanti su palafitte, che usavano il bronzo e probabilmente inumavano i cadaveri; i Sabini, che usavano il ferro, bruciavano i cadaveri e venivano dalle Alpi), p. 9-21; B. MODESTOV, *In che stadio si trovi oggi la questione etrusca*, p. 23-48 (gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore); L. HOLZAPFEL, *Intorno alla leggenda di Romolo*, p. 57-62 (Romolo è l'eroe eponimo della gens Romulia o Romilia, stirpe che disparve dalla storia, non molto dopo il decemvirato; quindi la tradizione che faceva fondatore di Roma il progenitore di questa famiglia, deve esser nata al più tardi nella seconda metà del quinto secolo a. C.); G. TROPEA, *Sul movimento degli studi della storia antica in Italia* rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1895 ai giorni nostri, p. 63-70; N. VULIC. *Iscrizione romana di Kumanovo* (Turchia), p. 81-84; Idem, *Contributi alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33 e della campagna di Tiberio nel 15 a. Cr.*, p. 85-97; S. RICCI, *Il gabinetto epigrafico ed archeologico presso i musei e le scuole superiori e secondarie in Italia*, p. 115-117; A. GALANTI, *I tempi e le opere di Claudio Claudiano*, p. 125-128; F. EUSEBIO, *Cenni particolari sul materiale epigrafico del museo d'Alba*, p. 133-138; F. RAMORINO, *De onomastico latino elaborando*, p. 141-143; E. STAMPINI e R. SABBADINI, *Proposta di una bibliografia storico-critico sistematica dei classici greci e latini*, p. 145-150; E. LABROUE. *L'école de Pèrigueux au Ve siècle, poètes et rheteurs*, p. 161-174; E. STAMPINI, *Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni*, p. 175-183; FR. SKUTSCH, *Su alcune forme del verbo latino*, p. 191-204; A. PUECH, *L'antica letteratura cristiana e la filologia classica*, p. 205-210; F. EUSEBIO. *Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia*, p. 211-212; P. RASI. *Se negli* ' Eusebi Chronici Canones ' *S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio*, p. 213-225 (di Lucilio vi è nella cronaca la notizia concernente soltanto la sua morte e il suo funerale all'a. di A. 1914 [1915] da enunciarsi così: *C. Lucilius satirarum scriptor Neapoli moritur ac publico funere effertur*); F. RAMORINO, *De codice Taciti Aesino nuper reperto*, p. 227-232 (Vita di Agricola e la Germania); V. USSANI. *Sul valore storico del poema di Lucano* (Lucano e Trasea), p. 235-241; A. MANCINI, *Sul commento oraziano del codice della biblioteca pubblica di Lucca* n. 1433 (Satire ed Epistole, la Poetica compresa), p. 242-248; A. BELTRAMI, *Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Melo (Mello) sia da preferire in Catullo*, c. 67, v. 33, p. 259-268; A. MACÉ. *La pronuncia internazionale del latino nel secolo XX*, p. 269-286; C. PASCAL, *Aristotele e Lucrezio*, p. 343-347; G. CURCIO, *De conversionibus Lucretianis*, p. 349-364; A. SOLARI, *Lutazio Catulo nella narrazione della guerra cimbrica in Plutarco* (*Mar.* 23-27), p. 365-373.

Archeologia.

W. DENNISON. *A new Head of the ' Scipio ' type* (American Journ. of. Arch. IX [1905], p. 11-43).

S. REINACH. *Una statuetta di bronzo rappresentante Alessandro il Grande*: la statuetta proviene da Veio nell'Etruria e fa parte della collezione di E. De Rothschild. (Estr. dalla Rev. Arch. 1905 [1], p. 32-43).

Epigrafia.

M. BESNIER. *Nota sopra una iscrizione di Pompei*, C. X. 931 (Rev. des Études Anciennes VII [1905], p. 17-24).

Nel *Korrespondenzblatt der Westd. Zeitschrift* 1904, p. 73 trovasi pubblicato il seguente frammento epigrafico: *Gantuni[s]* | *Flossia Pat[e]rna et iu* . . . . Le *Gantunae* erano divinità locali, collegate con le oche che, per testimonianza di Plinio il Vecchio (Nh. X, 22, 27) si chiamavano *gantae.* V. Lehner, Korrespondenzblatt, ib. p. 116-119, cf. Bull. Com. 1904, p. 369-370.

Filosofia.

A. ENGELBRECHT. *Una pretesa testimonianza di Seneca sulla operosità filosofica di Livio* (Wiener Studien XXVI [1904], p. 62-66).

Grammatica.

R. B. STEELE. *L'ablativo assoluto nelle epistole di Cicerone, Seneca, Plinio e Frontone* (Amer. Journ. of Phil. XXV [1904], p. 315-327).

H. GOELZER. *Grammatica delle lingue classiche antiche* (Rev. Int. de l'Enseignement, XLIX [1905], p. 193-205).

Istituzioni.

G. MAY. *Il flamen dialis e la Virgo vestalis* (Rev. des Études Anciennes VII [1905], p. 3-16).

FR. CUMONT. *Un libro nuovo sulla liturgia pagana* (a proposito del libro di A. Dieterich, *Eine Mithrasliturgie,* Leipzig 1903 nella ' Revue de l'instruction publique en Belgique ' XLVII [1904], p. 1-10.

L. VALMAGGI. *Sull'ufficio dei tabliferi* (Bull. di Fil. Classica XI [1905], p. 234-235). Le tavole che portavano i Tabliferi erano quelle probabilmente che, nelle processioni trionfali, recavano i nomi dei re soggiogati, dei territori conquistati, delle battaglie vinte e di cui si trovano esempi nelle sculture dell'arco di Tito e di quello d'Orange e in una base votiva scoperta alcuni anni fa in Roma presso S. Giovanni Laterano.

Letteratura.

A. CIMA. *Sull'orazione di Appio Claudio cieco contro la pace con Pirro* (Bull. di Fil. C. XI [1905], p. 60-61).

C. PASCAL. *Un carme di Venanzio e uno di Prudenzio* (in un codice ambrosiano), ibidem, p. 161-162.

R. SABBADINI. *La Periochae Livianae del Petrarca* (possedute dai Barzizza) nel volume ' F. Petrarca e la Lombardia ', (Milano 1904), p. 195-201.

I. DE DECKER. *Nota sul nuovo frammento di Giovenale* (34 nuovi versi della satira sesta scoperti dal Winstedt nella biblioteca Oxoniense), nella ' Rev. de l'Inst. P. en Belgique ' XLVII [1904], p. 301-312.

P. THOMAS. *Nota sopra Minucio Felice*, ibidem. p. 365-369.

W. STERNKOPF. *Die Blätterversetzung im 4 Buche der Briefe ad Atticum* (Hermes, XL [1905], p. 1-49).

Metrica.

H. W. GARROD. *Metrical stogaps in Statius' Thebaid* (Journal of Phil. XXIX [1904], p. 253-262).

Numismatica.

F. GNECCHI. *Appunti di numismatica romana*: LXIII, *Tarraco, o Ticinum, o Mediolanum* (Riv. It. di Numismatica XVII [1904], p. 303-321). Al quesito se le monete del III-IV secolo che portano l'indicazione T e parecchie anteriori che non la portano sieno da attribuirsi alla zecca spagnuola di Tarragona, oppure a quella italiana di Pavia (Ticinum), l'A. risponde che la sostituzione della zecca italiana di Ticino completata con l'altra di Milano, alla zecca spagnuola di Tarragona, è la ipotesi migliore.

Storia.

L. VALMAGGI. *Tacitiana* (Estr. dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, 1905 p. 20). Sono preziosissime note esegetiche e storiche sopra taluni passi delle storie di Tacito: II, 86, 1 sg.; III, 23, 5, 24, 12; 25, 8; 33, 1; 39, 7; 44, 4; 55, 1, piene di quella profonda dottrina che tutti riconoscono nell'A. e che accrescono il desiderio di veder presto condotto a termine il suo eccellente commento delle Istorie di Tacito.

G. BOISSIER. *La congiura di Catilina* (Rev. des Deux Mondes, 15 Marzo; 1 Aprile 1905 p. 241-272; 481-514; 1 e 15 Maggio 1905; p. 59-88; 331-367).

Le riforme della scuola classica

Egregi amici e consoci,

. . . . 20 Maggio.

Benchè con una lentezza tutta fiorentina, pure finalmente vi siete risoluti a parlare delle cosiddette riforme dell'on. Orlando. E avete fatto bene e, per conto mio, son contento che seguitiate. Ma badate che il tempo vola, che l'on. Orlando è caduto (non però sotto i vostri colpi!), che ora c'è un altro Ministro e che quest'altro Ministro ha già espresso, in Parlamento e fuori, delle idee — se ho ben capito — anche più *moderne* di quelle dell'on. Orlando. Del resto, quel greco concentrato in tre anni non avrà certo lunga vita anche se voi lo lasciate in pace; il relativo programma, anche se non è reo quanto ha creduto il collega Gerunzi, è però ideale e teorico, e si vedrà presto (verità vecchia, ma non intesa mai!) che ogni maestro è quel che è, insegna come insegna, e che non c'è *istruzione ministeriale* che possa farli diventare diversi da quel che sono; e finalmente quella biforcazione, che ha scontentato i più di voi, senza riuscire a contentare chi la voleva sì, ma la voleva netta, tra due sezioni diverse, sarà riconosciuta, da chiunque ci pensi un po', per uno di quegli impiastri che calmano lì per lì, ma non risolvono . . .

Dicevo dunque che per tutto questo avrete tempo, (ammettendo che il nuovo edifizio debba durare più di . . . mezz'anno scolastico!) Ora pensate piuttosto, ma subito, ma attivamente, facendo anche un po' di chiasso, uscendo dalle ombre sacre e non a tutti accessibili del vostro e nostro *Atene e Roma* che (mi perdoni l'amico Pistelli) non riuscirà mai a provocare una crisi ministeriale, pensate, dico, che al Ministero c'è uno *psichiatra* e che gli *psichiatri* anche se non trovano malattie da curare, magari se le inventano, ma a bocca chiusa non restan mai . . . Intanto egli ha dichiarato che le bellezze della lingua greca son così eccelse (e lui lo sa, perchè sa che la parola *psichiatra* è formata di due parole greche), così eccelse, che non è possibile capirne nulla in cinque anni di studio; e perciò... ' agirà in conseguenza di queste sue dichiarazioni '. Insomma, il latino sì (oh il latino! ah il latino! . . . tutta la baccelliana vecchia anima retorica italiana, anche degli *psichiatri* modernissimi, va in brodo di giuggiole soltanto a ricordarlo!); ma il greco no. È antica storia, che rimonta ai tempi di S. E. il Governatore dell'Eritrea; questa però volta

potrebbe esser nuova. Avete sentito? Anche il più gran latinista della Camera dei Deputati (grandezza piuttosto relativa!) ' non insiste sul greco '; e, se non sbaglio, non c'è stato tra i 508 un cane che abbia avuto il coraggio di ' insisterci '! [1]).

Ora è il momento di far vedere e sentire che una ' Società per gli studi classici ' c'è e serve a qualcosa. Ora è il momento di dimostrare *la necessità* (necessità intellettuale, morale, politica; sissignori, anche politica!) di conservare la *scuola classica*, cioè quella scuola nella quale studi fondamentali e indissolubili sono il greco e il latino; di far capire che questo non significa volere che *tutti* studino il greco e il latino, anzi che noi stessi desideriamo che si aprano nuove vie, che si studino nuovi tipi di istituti medi etc. etc., purchè una *scuola classica*, sia pure ridotta di numero al trenta per cento di quelle che vi sono ora, resti salva anzi si rafforzi, e una buona volta si lasci in pace, etc. etc.

Lessi giorni fa sul *Marzocco* che il prof. Festa, indirizzandosi al prof. Tocco, ha proposto che si tenga al più presto un convegno de' nostri consoci in Firenze, per discutere di queste quistioni così urgenti e vitali. Ora, dopo le recentissime minaccie di nuovi mutamenti inconsiderati, la proposta dell'egregio uomo è anche più opportuna. Un convegno ci darà modo di intenderci sui punti essenziali, di presentare all'Eccellenza Sua proposte concrete e ben maturate, di mostrare ingiusta l'accusa che ci occupiamo soltanto di stipendi, e anche — il che non guasta mai — di alzare un po' la voce . . . Credete a me, cari amici; ormai nessuno dà più retta a chi parla ' rado, con voci soavi '.

Perdonatemi lo sfogo e credetemi sempre vostro
amico e collega
x. y.

P. S. Dopo scritta la lettera che precede, alla Camera dei Deputati è accaduto un fatto così caratteristico che mi obbliga a un poscritto. Veramente non si tratta di riforme nè di programmi; ma un cenno non deve mancarne, per la storia, in *Atene e Roma*. Dunque, la legge strombazzata tanto e tante volte promessa sullo *stato giuridico degli insegnanti*, appena s'è cominciata a discutere, è rimasta arrenata. Arrenata perchè i Deputati ne parlavano a orecchio; arrenata perchè il Ministro prima ne ha discusso debolmente e quasi per forza, poi ha dichiarato di non esser troppo ben preparato (!) a una discussione, e, finalmente, credendo di salvarsi dal fare una figura un po' barbina, ha detto francamente che, in fin de' conti, quella non era una legge sua, ma un' eredità del predecessore. E così il Presidente l'ha messa da parte e ha detto che non la presenterà finchè chi deve non l'abbia studiata meglio. Tutto questo, se non fosse un fatto accaduto sotto gli occhi nostri, sembrerebbe incredibile. Ma, pur troppo, non che incredibile, è di regola, quando si tratta di scuole e d'insegnanti. E se poi taluni tra noi hanno passato o passeranno la misura nelle proteste, ci saranno i timorati che grideranno allo scandalo. Il fatto è che verso nessuna delle infinite ' associazioni ' del bel paese, fossero pure di rivenditori di giornali o di scarpellini per l'eterno monumento a Vittorio Emanuele, verso nessuna il Governo oserebbe usare l'allegra disinvoltura e la fine canzonatura onde risponde da tanto tempo alle nostre giuste, sacre, modeste domande . . . . Ma è meglio smettere, perchè la *Redazione* non si trovi nella necessità di cestinare.

31 Maggio.

x. y.

[1]) L'egregio amico sbaglia. Lo stesso relatore del bilancio, l'on. Manna, che parlò dopo le dichiarazioni dell'on. Ministro, disse che abolire il greco vorrebbe dire *ferire l'anima stessa della scuola classica. (N. d. R.).*

Pubblichiamo volentieri il sunto di uno studio del prof. Cuniglio [1]), *uno dei pochi insegnanti che si occupano con coraggio e serietà delle questioni vitali dell'insegnamento secondario. Non conveniamo in tutto con lui, ma siamo d'accordo nella cosa principale, la necessità di difendere e afforzare l'istruzione classica.*

Nel timore che una legge male proposta e male discussa sconvolga un bel giorno tutto il nostro ordinamento scolastico, il prof. Cuniglio, uno dei più anziani fra i professori liceali col suo libro *Di una legge organica sui Ginnasi e Licei* vuol dimostrare che con lievi ritocchi si può adattare a nuovi tempi la scuola classica senza offendere le tradizioni e senza fare un salto nel buio.

Il Ginnasio, quale esiste ora per disposizione della legge Casati, sia ridotto a quattro anni di corso ed alleggerito dell'insegnamento del *greco* e del *francese*. Il Ginnasio avrebbe quattro professori *Capi-classe* per il doppio insegnamento dell'*italiano* e del *latino:* un professore di *storia e geografia* per tutte le quattro classi ed un insegnante di *Matematica, Disegno lineare e Scienze*.

Riducendo il Ginnasio a quattro anni di corso, ciascuno comprenderà che l'insegnamento del *greco*, debba passare al Liceo. Così passerebbero al Liceo le *Lingue straniere*, compreso il *francese*. Mentre gli scolari sono tutti intenti allo studio della *lingua nazionale* e del *latino*, non si sa perchè si debba confondere questo studio con una lingua straniera, e aggiungere così una terza grammatica alle due che imparano. Studiando bene la lingua madre, la *latina*, per quattro anni, in tre mesi di Liceo sapranno più di francese che in tre anni di Ginnasio.

[1]) Dott. G. B. Cuniglio Di una legge organica sui Ginnasi e Licei. Torino, Petrini ed.

Ecco il Ginnasio organico e classico, quale intende l'Autore, con cinque insegnanti letterarî ed uno di matematica e scienze, e collo stesso personale che costituisce l'attuale Ginnasio.

Nei piccoli centri, scarsi di alunni, si potrebbe stabilire il *Ginnasio misto,* però a base classica, aggiungendo i due corsi complementari di *francese* e di *contabilità,* assorbendo così la scuola tecnica.

Grandissimi sarebbero i vantaggi del Ginnasio ridotto a quattro anni di corso: 1° Tolta l'odiosa distinzione tra Ginnasio inferiore e superiore: 2° Tutti i professori potrebbero avere presso a poco lo stesso orario e diventare titolari, togliendo gli *incaricati* odierni che non si affezionano alla scuola: 3° Il Ginnasio dovrebbe servire di *palestra* per tutti i nuovi professori usciti dall'Università, e nessuno in avvenire passerà al Liceo senza aver prima insegnato qualche anno in Ginnasio, e ciò tanto per le lettere, quanto per la matematica e scienze: 4° Il Ginnasio così fatto può servire in moltissimi casi di *Scuola Unica* (vale a dire della scuola media che si vorrebbe creare con parte del Ginnasio e della Scuola Tecnica), da poi che la maggior parte delle famiglie di civile condizione e ancora indecise sull'avvenire dei figlioli si serviranno del Ginnasio classico, dal quale si potrà pure passare all'Istituto Tecnico, alle Scuole militari ed alle Scuole Normali.

Il prof. Cuniglio vorrebbe che il Ginnasio *classico* ed *organico* divenisse la scuola prima e più importante della coltura nazionale, e che i professori si onorassero, come in Germania, della cattedra ginnasiale, mentre ora nel nostro paese i maestri elementari si fan chiamare professori, gli insegnanti ginnasiali vogliono essere liceali, e quelli liceali per lo meno liberi docenti all'Università.

Col Ginnasio, ridotto a quattro anni di corso, il Liceo viene naturalmente portato a quattro anni come scuola classica di 2° grado; e in questo modo è più facile distribuire gli insegnamenti e gli orarî e aggiungervi le Lingue straniere.

Il Liceo avrebbe per le quattro classi un professore d'*italiano*, uno di *latino*, uno di *greco,* uno di *storia e geografia*, uno di *matematica* e *disegno*, uno di *filosofia* ed uno di *scienze.* L'Autore propone anche l'unione del greco colla filosofia in una sola cattedra, ma non ne fa una questione; e tanto meglio se vi saranno due professori l'uno di *greco* e specialmente di letteratura greca e l'altro di *filosofia* e specialmente di storia dei sistemi filosofici. Si avranno poi uno o due professori di Lingue straniere, compreso il *francese.*

Bella la difesa della cattedra di *greco,* perchè caduto il greco gli strali saranno rivolti contro il latino: nobile poi la difesa della *filosofia* compagna ed alleata degli studi umani e letterarî. Ma dove l'Autore più insiste è nel propugnare strenuamente l'insegnamento classico nel suo complesso e nelle sue tradizioni. E combatte prima di tutto due pregiudizî: 1° che lo studio *scientifico* possa sostituire il letterario come mezzo di coltura, 2° che le lingue e le letterature moderne possano anch'esse sostituire il greco ed il latino come mezzo di coltura. Ora se le scienze addestrano l'intelletto, non educano da sole il sentimento e non formano l'uomo ed il carattere, unite invece alle lettere completano e perfezionano l'educazione intelleatuale e morale della nostra gioventù; ed infatti i più grandi scienziati uscirono dalle scuole classiche.

Le lingue straniere poi per lo più si studiano nelle nostre scuole per uso *commerciale* e *scientifico*, e non già come strumento di coltura. Ma qui fu detto: Studiamo il *tedesco* per otto anni come il latino, mettiamo Schiller al posto di Omerò e Dante al posto di Virgilio, e con uno studio siffatto avremo l'educazione classica moderna non inferiore a quella antica. Ma non si avverte che le letterature moderne rappresentano una civiltà più complessa, più complicata e più difficile a comprendersi nella varietà e quantità degli scrittori, e quindi la via sarebbe più lunga ed ardua per l'educazione del pensiero, del sentimento e della fantasia. Laddove la lingua latina disciplinata, ferrea, misurata, rappresenta una civiltà definita, ormai giudicata, che si direbbe perfetta rispetto ai tempi ed agli scrittori, e la sua importanza nella formazione intellettuale della gioventù è superiore a qualsiasi altra lingua antica o moderna.

Che dire poi del greco, la lingua dei pensatori e poeti, ricca, armoniosa, pieghevole, tale che si direbbe moderna, con intima affinità di concetti e di stile colla nostra lingua italiana? L'insegnamento classico quale mezzo di coltura è ancora oggidì il migliore, e riconosciuto in tutti i paesi civili, non esclusa l'Inghilterra che non è latina, nè l'America del Nord, che si crede tutta data agli affari ed ai dollari.

Gravissima jattura peserebbe sull'Italia, quando perdesse l'ultimo patrimonio nobile che le rimane, ossia il patrimonio classico nel nostro insegnamento e nella nostra educazione. L'Italia non ha più aristocrazia, e nemmeno un patriziato che ancora avrebbe potuto salvarsi; ha poche tradizioni locali, perchè l'unificazione ha distrutto troppe cose; non ha lo spirito *conservatore*, inteso nel suo senso nobile e necessario, ha scarso il sentimento religioso e poca attitudine in generale agli studi filosofici e morali. Si manifestano invece nel nostro paese delle tendenze prettamente utilitarie ed egoistiche, degli istinti per la volgarità e la violenza, delle esaltazioni di *superuomini* non disciplinati da una coltura seria; e degli adattamenti politici che sono la negazione del carattere. Ciò che può darci ancora un po' di idealità e di genialità è il patrimonio classico nella nostra educazione, il solo che non ci farà perdere il retaggio di *gentil sangue latino.*

Il libro del prof. Cuniglio parla ancora di esami, di programmi, di regolamenti, di convitti nazionali, ma per questa parte rimandiamo i lettori alla fonte diretta.

Augusto Franchetti - Augusto Piccini

Sul nostro *Bullettino* non può mancare una parola di compianto per la perdita di questi due valentuomini, che, dalla fondazione, diedero il loro nome alla nostra Società e del *Consiglio* che la dirige hanno fatto parte sempre, rieletti senza interruzione dall'unanime consenso dei Soci. Diciamo ' una parola ', e meriterebbero lungo discorso; ma l'uno e l'altro onorarono gli studi e la scuola italiana con tali lavori, che la scomparsa non ne è passata in silenzio e la loro memoria ha avuto tributi di lodi meritate. Il Franchetti ha lasciato nome insigne negli studi più svariati: giuridici, storici, letterari. La sua traduzione d'Aristofane, che aveva compiuta e limata e che auguriamo venga in luce presto e intera per le cure amorose del nostro illustre Presidente, se non parrà tale da togliere per sempre ad altri la tentazione di provarsi alla difficilissima impresa e la speranza di riuscire sotto alcuni aspetti vincitore, ci dà però per schiettezza di lingua, per vivacità di dialogo, per facilità di verso un'imagine non troppo languida e non adulterata del gran commediografo ateniese, e supera senza paragone quante altre l'avevano preceduta in Italia. Il Piccini, chimico illustre, tutto dedito alla sua scienza e all'insegnamento, aveva fama in patria e fuori per le sue ricerche originali, era benemerito degli studi chimici italiani per la sapiente diffusione di nuove teorie, per lodatissime traduzioni d'opere straniere di gran pregio.

L'uno e l'altro ebbero cara la nostra Società e ne promossero l'incremento, l'uno e l'altro parteciparono assidui ai lavori del nostro *Consiglio;* anche il Franchetti, benchè le innumerevoli adunanze alle quali doveva assistere di innumerevoli Società lo costringessero a quei suoi proverbiali ritardi. Ma, come il Piccini, vedeva subito ogni questione con serenità e lucidezza; e di quanto si riferisse agli studi classici, parlavano ambedue con entusiasmo illuminato. Il loro posto nel *Consiglio*, dove non possiamo rassegnarci a pensare che non li vedremo arrivar più frettolosi e sorridenti, che non vi udiremo più la loro parola arguta, non sarà facile ricoprirlo degnamente. Per una Società quale la nostra vorrebbe essere, essi erano veramente i *Consiglieri* ideali, perchè non tanto cultori del classicismo, quanto innamorati del classicismo; e persuasi per esperienza propria che nessun altro studio può scaldare, illuminare e fecondare le menti giovanili, nessun altro può prepararle agili e pronte a qualunque strada vogliano in seguito percorrere, quanto lo studio dell'antichità greca e romana. Nella battaglia che dovremo ancora sostenere contro proposte inconsiderate che toglierebbero alla scuola classica la base su cui deve riposare, e, come è stato detto con ragione, la ferirebbero nell'anima, la bonaria ironia (bonaria in apparenza!) del Piccini, l'attica festività del Franchetti ci sarebbero d'aiuto prezioso, perchè ambedue solevano dir chiaro il loro pensiero contro gli improvvisatori di pretese riforme, contro i politicanti che s'illudono di coprire le miserie della loro intelligenza e cultura con certa vernice di ' modernità ' che non ha nulla che fare con la scienza. A un chimico ' di laboratorio ', cioè a un cultore severo d'una delle più moderne e positive tra le scienze, nessuno avrebbe osato dar la taccia di rètore o di fossile; e certi sorrisi, che vorrebbero esser di compassione, sarebbero morti sul labbro a chi avesse guardato bene que' suoi occhietti così acuti e un po' maliziosi. Quanto al Franchetti, gli amici ricordano che (per citare un esempio solo) d'un troppo famoso Ministro dell'Istruzione, non già dopo la sciagurata caduta, come tanti han fatto, ma quand'era acclamato dalla turba dei ' sussidiati ' liberatore e grand'uomo, egli andava dicendo a chi voleva e a chi non voleva udire terribili epigrammi aristofaneschi che lo scolpivano al vivo... Un torto solo avevano questi epigrammi e altri simili in altre occasioni; cioè che il Franchetti vedeva gli uomini con gli occhi del suo Poeta e perciò ripeteva troppo spesso ' Cleone '!,

senza accorgersi quanta ingiuria egli facesse al vecchio demagogo Ateniese.

I nomi di **Augusto Franchetti** e **Augusto Piccini** dureranno onorati nella memoria di quanti hanno a cuore i buoni studi, l'onestà intemerata, il carattere schietto: per la nostra Società resteranno anche come nomi di persone care, troppo presto perdute; e ne sentiremo vivamente e lungamente il desiderio.

La Redazione.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Maddalena Michela, Roma.
Giovanni Costa, Roma.

CONFERENZE FIORENTINE.

Il ciclo di letture sull'Odissea è compiuto e il Comitato Fiorentino della nostra Società può esser contento dell'opera sua, che ci auguriamo trovi imitatori dovunque è un gruppo di ' confratelli ' nel culto del classicismo. I dottori Pernier (*Il Palazzo Omerico*) e Terzaghi (l'*Odissea nelle arti figurative*) illustrarono la loro dotta e calda parola con tanta profusione di *proiezioni* egregiamente riuscite, da suscitare il più schietto entusiasmo negli uditori anche più del solito numerosi. Chiuse le ' letture ' solennemente Alfonso Bertoldi, domenica 14 maggio, nell'*Aula Magna* del nostro Istituto Superiore, parlando con dottrina ed eloquenza all'affollatissimo uditorio di *Ulisse in Dante e nella poesia moderna*. Il Comitato, sicuro ormai del favore dei Soci e del pubblico Fiorentino, già pensa a un nuovo ciclo di letture classiche per l'anno venturo.

LIBRI RICEVUTI

R. Wessely. Grammatica greca. Traduz. del prof. M. FUOCHI. I. Morfologia. Roma, Soc. Editr. D. Alighieri, 1905, in-8 gr., pag. XIII-117. [Grammatica breve e semplice, molto adatta per i nostri ginnasi: eccellente la traduzione: ne riparleremo].

A. BOSELLI. Il mito degli Argonauti nella poesia greca prima d'Apollonio Rodio. Padova, 1905. (Estr.), pag. 66.

L'Eneide di Vergilio. Libro I, col commento di C. PASCAL. Palermo, Sandron, 1905, in-8, pag. IV-104.

S. POLIZZI. Quistioni di retorica in Cicerone. Catania, Tip. Galati, 1904, in-8, pag. 76.

CH. HUELSEN. Il Foro Romano. Storia e Monumenti (con una pianta e 117 figure). Roma, Loescher, 1905, in-8, pag. XI-223.

F. C. WICK. La fonetica delle iscrizioni parietarie pompeiane. Napoli, 1905, (Estr.), in-4, pag. 49.

W. CHRIST. Griechische Nachrichten über Italien. München, 1905, (Estr.), pag. 73.

E. COSTA. Mutui ipotecari greco-egizi. Roma, 1905, (Estr.), pag. 9.

P. RASI. Se negli « Eusebi Chronici Canones » S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio. Roma, 1903, (Estr.), pag. 13.

F. BRANDILEONE. La *traditio per cartam* (*παράδοσις δι' ἐγγράφου*) nel diritto bizantino. Prato, 1904, (Estr.), in-8, pag. 26.

— La clausola di esibizione della carta nei documenti bizantini medievali. Milano, 1905, (Estr.), pag. 16.

A. BELTRAMI. Mella (Mela) o Melo (Mello) in Catullo 67, 33. Roma, 1905, (Estr.), pag. 12.

G. CEVOLANI. Notes critiques de syntaxe latine, 3. Louvain, 1905, (Estr.), pag. 4.

Preghiamo i nostri egregi collaboratori di osservare che questo fascicolo invece che di 16 è di 24 pagine; e di aver pazienza negli indugi, che non dipendono dalla volontà della Redazione. Per contentare tutti e presto, bisognerebbe che il nostro Bullettino fosse sempre almeno di 24 pagine.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Giugno 1905. N. 78.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

G. Calò, Socrate contro Callicle . . . . . p. 179
G. Malagòli, Cavaliere e Mimo . . . . . » 188
T. Tosi, I canti popolari greci . . . . . » 197
Recensioni . . . . . p. 199
Notizie . . . . . » 201
Atti della Società . . . . . » 207

IL NOSTRO CONVEGNO

Nel *Marzocco* del 14 Maggio [1]) il prof. Festa, discutendo col prof. Tocco di alcune recenti riforme, proponeva che la nostra Società si facesse promotrice d'un Convegno, da tenere a Firenze al più presto, per trattare le quistioni didattiche e pedagogiche più urgenti che si riferiscono alla scuola media. Il Consiglio Direttivo, nella seduta del 4 giugno, approvò unanime la proposta, e affidò a un Comitato ordinatore, con a capo i vicepresidenti della Società professori Ramorino e Vitelli, l'incarico di annunziare con una circolare il Convegno; di invitare a parteciparvi non solo i Soci, ma tutti quanti si interessano al grave problema d'una riforma della Scuola secondaria; di preparare i temi da discutere, e di scegliere per ciascun tema il relatore più adatto; finalmente di studiare tutti i particolari relativi al tempo, al luogo, alle autorità da invitare ecc. La prima circolare è già pronta; e ci pare utile riferirla anche sul nostro Bullettino.

Noi aggiungiamo ai nostri Soci tutti la preghiera di voler comunicare al Comitato ordinatore le loro proposte, di essergli larghi de' loro consigli, di eccitare colleghi ed amici ad aiutarlo con zelo e a promettergli non solo il nome, ma la presenza.

Ecco dunque la circolare:

FIRENZE, Giugno 1905.

CHIARISSIMO SIGNORE,

Tra le questioni oggi più urgenti, ma pur troppo non dibattute tra noi con quella preparazione e quell' interessamento di cui ci danno esempio nobilissimo altri paesi, è urgentissima quella della Scuola Secondaria classica: quanto sia da conservare di quella che abbiamo, quanto da rinnovare; quali nuovi 'tipi' siano resi necessari dalle nuove condizioni sociali; in qual tipo di scuola classica sia da conservare, anzi da restaurare e rinforzare l' insegnamento del greco e del latino, ecc. Poichè è da temere, per ormai vecchia e dolorosa esperienza, che si propongano e si attuino riforme frettolose, inconsiderate o non organiche, — tali dunque da dover essere poi subito abolite, e da perpetuare così la confusione e l' instabilità dei nostri ordinamenti scolastici, — la Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici *ha risoluto di raccogliere in Firenze un Convegno non solo de' suoi Soci, ma di quanti hanno a cuore le sorti della Scuola media, per discutere i gravi*

[1]) Questa data basta a dimostrare che noi non abbiamo avuto nessuna intenzione di fare, come si dice, un contraltare alla *Federazione* degli insegnanti secondari, la quale ha poi deciso di trattare nel Congresso di Milano anche questioni didattiche. Siamo anzi lietissimi di questa risoluzione; e colla Presidenza della *Federazione* ci troveremo d'accordo perchè il nostro Convegno preceda il loro Congresso e i Soci comuni possano, volendo, partecipare a tutti e due.

problemi accennati, per trovare un accordo su certi criterii fondamentali, per far sentire al Governo e al Paese specialmente la voce di chi vive nella Scuola e per la Scuola, e che agli studi indispensabili a chi voglia discutere con serietà, unisce perciò l'esperienza che non è meno necessaria.

I sottoscritti, avuto dal Consiglio Direttivo della detta Società l'incarico di preparare questo Convegno, si rivolgono alla S. V. con la fiducia che vorrà prometterci d'intervenire, aiutarci dei suoi consigli, diffondere l'idea tra i colleghi. Con altra circolare saranno comunicati agli aderenti i temi da svolgere e ogni altra più precisa informazione.

Intanto ci è grato confermarci con ogni ossequio,

Della S. V.

Devotissimi

FELICE RAMORINO, GIROLAMO VITELLI *Vicepresidenti della Società.*
NICOLA FESTA, EGISTO GERUNZI, ERMENEGILDO PISTELLI, PIETRO STROMBOLI, FELICE TOCCO, *del Consiglio Direttivo.*
GIOVANNI ROSADI, *Deputato al Parlamento, Firenze.*
ENRICO BIANCHI, CARLO GIORNI, GIUSEPPE NOSEI, PASQUALE PAPA, NICCOLA TERZAGHI, *Firenze.*
V. BRUGNOLA, MARIO FUOCHI, L. PIETROBONO, A. ROMIZI, G. STADERINI, *Roma.*
C. TINCANI, *Bologna.*
FERRUCCIO CALONGHI, *Genova.*
CAROLINA LANZANI, *Milano.*
V. D'ADDOZIO, *Napali.*
CARLO ORESTE ZURETTI, *Palermo.*
CARLO LANDI, *Padova.*
ACHILLE COSATTINI, *Pisa.*

SOCRATE CONTRO CALLICLE

Così l'individualismo aristocratico, che considera come ideale di vita la libera esplicazione dell'energia individuale nella sua insaziabile volontà e voluttà di dominio e tutti i rapporti etici riduce a rapporti fra padroni e schiavi, fra dominatori ed oppressi, come la concezione materialistica della storia, che si risolve anch'essa nella negazione di norme e di valori etici obiettivi, in quanto vede nella costituzione e nello sviluppo della coscienza morale un riflesso della lotta tra forti e deboli per la conservazione e l'accrescimento della vita individuale; ambedue queste dottrine, che sono parte sì viva del pensiero e della cultura contemporanea e che pare presentino i segni rivelatori della più ardita originalità, hanno anch'esse, come tanti altri atteggiamenti dello spirito moderno, il loro primo abbozzo nell'anima e nel pensiero multiformi della Grecia antica. La dottrina individualistica dello Stirner e del Nietzsche è infatti — e l'osservazione non è nuova [1]) — già svolta con abbastanza determinatezza da Trasimaco e da Glaucone [2]) nella *Repubblica* [3]) e ancor meglio da Callicle nel *Gorgia* di Platone. In quest'ultimo, nel quale forse più che in qualsiasi altro dei dialoghi platonici è vivo e drammatico il contrasto degli uomini e delle idee e in cui più pungente e vincitrice si rivela l'*ironia* socratica, per la natura stessa della dottrina che vi si combatte, Callicle sostiene la teoria del diritto del più forte e dell'identificazione del bene col piacere; ed è curioso osservare come persino nel suo modo aggressivo di affermare e di discutere e in quella libertà audace e irriverente onde egli si propone di giungere alle ultime conseguenze a cui, com'egli dice, Polo e Gorgia non son giunti solo per vergogna di manifestare apertamente ciò che in loro v'è di contrario alla coscienza comune, si abbia qualcosa d'analogo a quella *perversità* che il Nietzsche ironicamente considerava come carattere particolare del suo pensiero demolitore e sovvertitore di tutti i valori etici.

Ma ciò che non è stato messo in luce — ed è l'osservazione che più importa dal punto di vista non solo storico, ma, e più specialmente, teorico — è che le obiezioni da Socrate mosse alla dottrina di Callicle rappresentano quanto di

[1]) IGINO PETRONE. *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 1896, sett. ott. Vedi anche BASCH. *L'individualisme anarchiste. Max Stirner*, Paris, 1904, c. ult.

[2]) Il quale fa anche lui la distinzione fra natura e legge che vedremo posta da Callicle.

[3]) 338-339.

meglio, sostanzialmente, anche oggi si può dire contro l'individualismo e l'utilitarismo. Vediamo.

L'argomentazione socratica si svolge per tre punti principali. Il primo argomento è diretto in particolare contro l'individualismo aristocratico. Callicle ha enunciato la tesi che i più forti hanno il diritto di aver di più e di comandare ai deboli; questo sarebbe giusto secondo natura, mentre è solo giustizia secondo la legge l'avere una porzione uguale. Ma — incalza Socrate — poichè i più sono anche i più potenti per natura e sono essi che impongono le leggi all'individuo [1]), ne viene che il principio suddetto, che sia giusto l'aver parti uguali, essendo imposto dai più (dal senso comune, come diremmo noi), cioè dai migliori, è giusto non solo per legge, ma anche per natura. Callicle risponde che l'obiezione di Socrate non regge, poichè egli, Callicle, ha già detto i potenti non esser altro che i migliori. E qui si pone subito in chiaro l'equivoco dell'identificazione del *più potente* (*κρείττους*) col *migliore* (*βελτίους*); giacchè, come Socrate ha acutamente intravisto [2]), *più forte e migliore* non sono due termini puramente tautologici, sicchè l'uno si riduca all'altro per via della semplice analisi del suo contenuto, ma bisogna invece vi sia ridotto in base a una definizione, a un principio. Ora, partendo dall'uno dei termini, cioè presupponendo una definizione e un principio, la riduzione non può essere che univoca: l'identificazione, dunque, è a doppio taglio, secondo che il *migliore* si riduce al *più forte* o il *più forte* al *migliore*, e Callicle, come tutti gl'individualisti della forza, non fanno che equivocare su un' identità ch'essi considerano come analitica, mentre in realtà è artificiale. O si tenta identificare il concetto di migliore con quello di più potente, cioè ridurre una differenza qualitativa a una differenza quantitativa — e in tal caso non si può sfuggire alla conclusione tratta da Socrate, che è più giusto ciò che vogliono i più, cioè appunto l' opposto di quello a cui tendeva l'identificazione suddetta, ch'era la giustificazione dell'individualismo (e non è questa, in fondo, la logica brutale con cui nel campo sociale, dove, specialmente in certi momenti di crisi e d'aberrazione, più facilmente il conflitto degl'interessi e la violenza vengono a turbare l'azione delle idealità morali, la maggioranza insorge contro la forza individuale e la sopprime e la tiranneggia, per lo stesso principio del diritto del più forte?); — o si rimena il concetto di *più potente* a quello di *migliore*, cioè una determinazione quantitativa a una determinazione qualitativa, e allora l'aristocraticismo, se vuole avere un senso, deve definire altrimenti il concetto di *migliore*, deve cioè ricorrere alla nozione d'un *valore* intrinseco, e quindi mutar faccia, trasfigurarsi in una dottrina essenzialmente morale. Non è in fondo tutta qui, nell'argomentazione socratica, l'obiezione capitale a cui va incontro la dottrina del Nietzsche, stranamente oscillante fra due concetti incompatibili, quello del dominio assoluto del più forte sugli altri e quello del dominio della volontà sopra sè stessa, in altri termini fra il concetto del diritto risultante semplicemente dalla superiorità della forza, che è *fatto* brutale, e il concetto del diritto risultante dalla disciplina della forza, dalla gerarchia degli appetiti e delle tendenze, che presuppone un *ideale* e una norma di valutazione obiettiva? Ed è importante notare come, sempre rimanendo nel campo di questa prima parte della loro discussione, Socrate rilevi in Callicle appunto questa contraddizione, quando lo costringe, da una parte, a riconoscere che i migliori sono i più intelligenti degli affari dello Stato e i più bravi a mettere in opera quel che han concepito (il che implica appunto riconoscimento del valore superiore dell'intelligenza rispetto alle altre facoltà umane, dell' organismo sociale rispetto allo stato di dispersione delle energie individuali [1]) e infine della volontà forte e coerente rispetto a una volontà mobile e ri-

[1]) *Οὐκοῦν οἱ πολλοὶ τοῦ ἑνὸς κρείττους εἰσὶ κατὰ φύσιν; οἳ δὴ καὶ τοὺς νόμους τίθενται ἐπὶ τῷ ἑνί, ὥσπερ καὶ σὺ ἄρτι ἔλεγες.* C. XLIII, 488 D. Cito dall'edizione dello STALLBAUM, Ed. 3ª, Gotha, MDCCCLXI.

[2]) *Ἀλλὰ πάλιν ἐξ ἀρχῆς εἰπέ, τί ποτε λέγεις τοὺς βελτίους, ἐπειδὴ οὐ τοὺς ἰσχυτέρους;* C. XLIV, 489 D.

[1]) Il fatto che l'ideale della moralità sociale si restringa, nella coscienza greca, alla *πόλις*, non toglie

belle al freno dell'intelligenza) e, dall'altra parte, dopo avergli nominati i singoli beni materiali in cui il più bravo potrebbe sopraffare gli altri, gl'insinua, con un'acuta interrogazione, il pensiero che ciò in cui il migliore può sopraffar giustamente gli altri è un ufficio altamente morale, la direzione dello stato e quella dell'altrui volontà per un fine superiore a ogni interesse puramente individuale [1]).

Senonchè, Callicle nega che si debbano dominare le passioni e regolar gli appetiti, afferma anzi che si debba lasciarli crescere a dismisura perchè la personalità raggiunga il massimo grado della sua esplicazione e la più alta potenzialità: è solo la misera coscienza degli schiavi, dei deboli, che consacra la sua impotenza nella morale della negazione, del sacrifizio, della rinunzia. La vera felicità, e quindi la vera virtù, consiste nel dare agli appetiti il maggiore sviluppo e a ciascuno di essi procacciare un'adeguata soddisfazione. Il piacere presuppone il bisogno, il desiderio, il dolore: l'ideale della vita dunque, cioè la vita più ricca di felicità, non è la vita priva di bisogni, ma una vita in cui i bisogni formino una serie inesauribile.

Callicle, naturalmente, qui postula il principio che il piacere e il bene s'identifichino, che quindi la norma del bene sia nella quantità del piacere; e su questo punto si svolge la seconda argomentazione socratica. L'obiezione che Socrate rivolge al suo contraddittore si fa per la via più diretta e più naturale (e si rivela anche in ciò la giustezza del suo metodo nelle investigazioni d'ordine pratico), con un appello alla coscienza morale [2]). Se infatti il bene non è che il piacere, il godimento, domanda Socrate a Callicle, non diremo noi che sia ugualmente felice la vita di colui che, afflitto dalla scabbia, passi il suo tempo a grattarsi, o quella del cinedo al quale non manchi ciò di cui abbisogna? La conclusione, s'intende, ripugna a Callicle, sebbene poi questi l'accetti per non cadere in contradizione. Ed è davanti alla ripugnanza del giovine sofista che Socrate fa l'osservazione alla quale mirava tutto il suo discorso, non essere cioè il piacere un bene per sè stesso, se vi son piaceri buoni e cattivi, se cioè lo stesso piacere può divenire oggetto d'una valutazione etica: « Ma sono io, o « bravo Callicle, che li (i discorsi) conduco a tal « punto, o colui il quale con tanta facilità af- « fermi che coloro che godono, comunque poi « essi godano, sono felici, e *fra i piaceri non di-* « *stingua quali son buoni e quali sono cattivi?* [1]) ».

I piaceri non son dunque per Socrate differenti soltanto per quantità, ma diversi anche per qualità, cioè incomparabili da un punto di vista semplicemente edonistico. Se nei piaceri possiamo distinguere alcuni che sono *per sè* preferibili ad altri, è evidente che non è il piacere stesso ciò che costituisce il bene, ma la norma della nostra valutazione. Il piacere insomma, come tale, cioè come stato subiettivo, è essenzialmente identico e non può variare che per quantità: ma v'è un nuovo elemento, la qualità, il valore del piacere (elemento obiettivo) che scombussola il calcolo utilitario. Questo a noi pare il pensiero di Socrate [2]). Ora, non vorremmo essere eccessivi: ma nel dibattito fra Callicle e Socrate è in breve, se si prescinde dalla corrente evoluzionistica, tutta la storia intima dell'utilitarismo contemporaneo, e la considerazione della *qualità* del piacere, che Socrate oppone alla considerazione pu-

nulla al valore che ha anche per noi l'argomentazione socratica.

1) V. C. XLV, 490 e a 491, le parole: *Οὐκοῦν σὺ ἐρεῖς, περὶ τίνων ὁ κρείττων τε καὶ φρονιμώτερος πλέων ἔχων δικαίως πλεονεκτεῖ;*

2) Notevole che nell'interrogazione di Socrate v'è come una sfida alla sfrontatezza di cui Callicle si vanta (*ἀνδρεῖος γὰρ εἶ*). C. XLIX, 491 D.

1) *Ἦ γὰρ ἐγὼ ἄγω ἐνταῦθα, ὦ γενναῖε, ἢ ἐκεῖνος, ὃς ἂν φῇ ἀνέδην οὕτω τοὺς χαίροντας, ὅπως ἂν χαίρωσιν, εὐδαίμονας εἶναι, καὶ μὴ διορίζηται τῶν ἡδονῶν ὁποῖαι ἀγαθαὶ καὶ κακαί*; C. XLIX, 495. — Callicle del resto riconosce più giù la giustezza della distinzione, dopo che Socrate, col terzo argomento, ha dimostrato l'impossibilità di considerare come buono chi gode e come cattivo chi soffre. V. C. LIII, 499 C.

2) La distinzione tra quantità e qualità del piacere è poi adombrata anche nel Fedone; (XIII, 68 D-E, 69 A-B), dove è detto che la virtù non è nel barattare piaceri con piaceri, dolori con dolori come monete, cioè *secondo la quantità*, ma è nell'intelligenza.

ramente quantitativa, rappresenta appunto la crisi che l'utilitarismo ha subita nel secolo XIX. Quando lo Stuart Mill, che è poi il vero filosofo della dottrina nei tempi moderni, riconosce la differenza qualitativa dei piaceri [1]), non fa egli, senza volerlo, la critica più acuta dell'utilitarismo benthamiano e, in genere, di ogni utilitarismo? poichè, che altro è il riconoscimento d'una diversità di qualità, di valore nei varî piaceri se non un appello a quella coscienza morale, che si trattava di negare, riducendola a una facoltà aritmetica, un appello a quel fatto specifico e irreducibile che è il giudizio di valore?

L'ultimo argomento tende a mostrare, da una parte, che potendo il piacere stare insieme col dolore e non potendo il male stare insieme col bene, non si può identificare il piacere col bene e il male col dolore, e, dall'altra parte, che, essendo assurdo considerare buono chi gode e cattivo chi soffre, come pure si sarebbe costretti ad ammettere se s'identificasse il bene col piacere, ne viene che il bene e il piacere sono due cose essenzialmente diverse e che questo s'ha da cercare a cagione di quello e non viceversa [2]).

Lasciando stare questa seconda parte della terza argomentazione socratica, che non si fonda, in sostanza, su un principio diverso da quello che informa la prima parte (il principio di contraddizione) e che risente, evidentemente, della dottrina platonica delle idee, per cui la qualità del reale si definisce per via dell'*idea* [3]) che gli inerisce, fermiamoci sul primo punto.

Vi son delle cose, osserva Socrate, che non possono coesistere, quindi nè acquistarsi nè perdersi simultaneamente, ma a volta a volta acquistarsi o perdersi l'una o l'altra: tali sono la sanità e la malattia, la forza e la debolezza, tali anche, per esplicito assentimento di Callicle, i beni e i mali, la felicità e la miseria [4]). Ora, come Callicle ha già affermato e ripete, l'aver fame o sete è molesto, ma piacevole il mangiare o il bere mentre si ha fame o sete, ciò che, come Socrate mette in chiaro, importa quanto il dire che si ha un piacere mentre s'ha un dolore [1]).

Ora, se piacere e dolore possono stare insieme e insieme finire, come la sete (che è un dolore) e il piacere del soddisfarla, e se male e bene non possono stare insieme, ne consegue che nè il bene s'identifica col piacere nè il male col dolore [2]).

In realtà, se si riflette, si trova che bene e male rappresentano non due stati subiettivi, ma due direzioni contrarie della volontà, in quanto l'una rappresenta la via per cui la volontà stessa, perseguendo il fine che è proprio della sua natura, trova in questo il suo appagamento, l'altra rappresenta la via per cui la volontà contraddice, in certo modo, sè stessa, rinnega la sua natura ed è causa del proprio insoddisfacimento. Ciò prova che il bene e il male non sono correlativi fra loro nel senso che, ad es., qualcosa sia bene perchè elimini una tendenza cattiva e soltanto in quanto sia considerata in rapporto a questa: anzi, la stessa tendenza non potrebbe essere considerata come cattiva, se il concetto del bene non fosse già presupposto. Mentre, dunque, piacere e dolore sono due stati subiettivi, due fatti che si rivelano immediatamente alla coscienza ed esistono per virtù di contrasto e di riferimento reciproco, il bene e il male son tali perchè l'uno e l'altro son considerati rispetto a un fondamento comune, la natura propria della volontà. Non è ciò appunto che si vuol dire, se pur si vuol dire qualcosa, quando si afferma la subiettività del piacere e l'obiettività del bene o della norma morale? E tale distinzione prova

1) *Utilitarianism*, Second Edition, London, 1864, p. 11 sgg.

2) C. LIV, 499 D-500 A.

3) *Οὐκ οἶσθ', ὅτι τοὺς ἀγαθοὺς ἀγαθῶν φῆς παρουσίᾳ εἶναι ἀγαθούς, κακοὺς δὲ κακῶν*; C. LIII, 498 D.

4) *Σω. Ἦ καὶ τἀγαθὰ καὶ τὴν εὐδαιμονίαν καὶ τἀναντία τούτων, κακά τε καὶ ἀθλιότητα, ἐν μέρει λαμβάνει καὶ ἐν μέρει ἀπαλλάττεται ἑκατέρου; ΚΑΛ. Πάντως δήπου.* C. L, 496 B.

1) *Αἰσθάνει οὖν τὸ συμβαῖνον, ὅτι λυπούμενον χαίρειν λέγεις ἅμα, ὅταν διψῶντα πίνειν λέγῃς*; C. LI, 496 E.

2) Il concetto che il bene e il male non possono identificarsi col piacere e col dolore, perchè questi possono stare insieme e quelli no, è lumeggiato dall'altro, pure di Socrate, che non è bene ciò che è ambiguo, a doppio fine, *ἀμφίλογον*.

ancora perchè, secondo l'osservazione di Socrate, confermata del resto dalla psicologia moderna, il piacere e il dolore possano coesistere in un medesimo stato di coscienza, laddove il bene e il male sono esclusivi l'uno dell'altro: infatti, se è perfettamente comprensibile come qualcosa ci sia insieme piacevole e spiacevole, non avrebbe alcun senso il dire che qualcosa è insieme bene e male, dato che il bene sia assoluto, cioè una la natura della volontà, una la sua legge deontologica, una la via per cui essa può appagare completamente sè stessa.

Non basta. Nella distinzione posta da Socrate con tanto acume di osservazione v'è ancora un concetto che s'intravede, sebbene non sia esplicitamente dichiarato, ed è la differenza tra valore soggettivo e valore obiettivo, tra valore edonistico e valore morale. Il primo, in quanto soddisfacimento d'un dato bisogno, svanisce col bisogno medesimo (ed è ciò che Socrate afferma quando dice che vanno via insieme la sete e il piacere): il valore edonistico si elide da sè, perchè nel piacere il bisogno si esaurisce. Al contrario il valore etico sussiste anche dopo il soddisfacimento attuale del bisogno: ciò che serve a soddisfare un'esigenza d'ordine più elevato (e qui, come si vede, è la stessa esigenza, la stessa tendenza, il bisogno stesso che è oggetto di valutazione etica) serba il suo valore indipendentemente dall'atto particolare di cui fu obietto, è considerato, insomma, come fine costante dell'attività, come un'obbligazione d'ordine etico.

Riassumendo, noi troviamo nella discussione di Socrate con Callicle, dove sviluppate, dove semplicemente accennate, le principali obiezioni che anche oggi possono rivolgersi all'individualismo della forza e ad ogni rigoroso utilitarismo. Certo, noi non possiamo dire che Socrate sia giunto a concepire la funzione etica e il bene com'è giunto a intenderli e come deve intenderli il pensiero contemporaneo. Egli si avvolge ancora in oscurità e in ambiguità; poichè, mentre da una parte afferma che non si può parlare d'un bene che non sia bene per qualcosa, che non giovi, cioè, per qualche fine [1]), considera poi bene ultimo, cioè come fine che ha valore in sè e per sè, la sanità dell'anima, rappresentata per lui specialmente dall'intelligenza, e, finalmente, s'avvolge in un circolo perchè, mentre dice che è vero bene la pratica della scienza, non considera poi come vera scienza che la scienza del bene. Ma tutto ciò che, in questo dialogo, è parte puramente critica, tutto ciò che è dimostrazione delle contraddizioni a cui son condannati e l'individualismo che si formula nel diritto del più forte e l'utilitarismo edonistico, tutto ciò che è delimitazione e determinazione dei rapporti fra i concetti di diritto e di forza, di bene e di piacere, sembra a noi una vera conquista della scienza etica.

Giovanni Calò.

[1]) V. nei *Memorabili* di Senofonte (I, 6, 8) il dialogo fra Socrate ed Eutidemo e (III, 8) quello fra Socrate e Aristippo. Su tali passi si fondano principalmente coloro che, come il GROTE, lo ZELLER (*Die Philosophie der Griechen,* II, 61 sgg.), il BRANDIS (*Geschichte der griech. rom. Philosophie,* II, 40 sgg.), considerano la dottrina di Socrate come una dottrina utilitaristica. Contro i quali v. FOUILLÉE, *La morale de Socrate,* Paris 1874, v. I, p. 259 sgg. Tale interpretazione, che a noi non pare accettabile, è stata recentemente sostenuta dal BOETTI (*La teoria utilitaria nella morale socratica,* Mortara 1904) e combattuta dallo ZUCCANTE (*Il concetto del bene in Socrate* in *Rivista filosofica,* ott.-dic. 1904).

CAVALIERE E MIMO

Tempra singolarissima d'uomo e di poeta, dotato di arguto e prontissimo ingegno, di sentire vivace e di soda cultura nelle lettere, fu Decimo Laberio, cavaliere romano e scrittore di mimi dell'età ciceroniana. Per le sue doti felici, egli potè infondere spiriti e modi artistici in un componimento drammatico popolare e rozzo qual era il mimo, che appunto per merito di lui e del suo contemporaneo ma più giovane, il liberto Publilio Siro d'Antiochia, assunse forma e carattere letterario. Molto è da rimpiangere che ci sian pervenuti così scarsi frammenti dell'opera

di Laberio, poichè quel poco che ne abbiamo, tramandatoci dalla diligenza dei rètori, è d'una non comune originalità, schiettezza, efficacia. Di compiuto non ci resta che un famoso prologo, da lui stesso recitato in un'occasione solenne: nei ludi di Cesare del 709/45.

C'era per quei ludi in Roma anche il liberto Publilio, il quale — secondo racconta Macrobio — avendo già colto molti allori nelle città italiane coi mimi che egli componeva e rappresentava, sfidò tutti quelli che a Roma in quel tempo scrivessero o recitassero mimi a una gara d'improvvisazione sulla scena [1]). Comprendevasi tra gli sfidati Laberio. Ma questi apparteneva all'ordine equestre, e gli era per ciò vietato di calcare le scene, pena la perdita del grado. Fuori di lui tuttavia nessuno c'era che potesse con probabilità di buon successo contendere la palma all'abilissimo straniero: chiaro quindi che senza il suo concorso la gara non avrebbe offerto interesse alcuno.

Cesare allora invitò Laberio ad accettare la sfida, promettendogli cinquecentomila sesterzi se si fosse presentato sulla scena [2]). Grave senza dubbio la lotta degli opposti sentimenti nell'animo del poeta in quella circostanza: da un lato, la provocazione di Publilio, l'invito di Cesare, il desiderio di far cosa grata a lui e al popolo, e — aggiungiamo pure — la proposta del lauto compenso; dall'altro, il grado e la considerazione che egli non era più giovane (aveva intorno a sessant'anni) e non gli potevan più soccorrere le forze come a' bei tempi. Di tale drammatico contrasto è specchio il prologo ricordato avanti e che — a mio avviso — non fu ben tenuto presente dagli storici della letteratura latina (non esclusi i maggiori tra i più recenti, come il Teuffel e lo Schanz) i quali, su due passi di Gellio e su un'interpretazione dell'avvenimento tutta soggettiva di Macrobio, si fondarono per sentenziar risolutamente che Cesare usò violenza a Laberio, facendolo gareggiare in teatro con Publilio nei ludi del 709, e videro in ciò una vendetta del tiranno contro il troppo libero e audace poeta.

Dei due passi di Gellio, l'uno è il titolo, non ben certo, del c. XV, l. VIII delle *Notti attiche: Quibus modis ignominiatus tractatusque sit a C. Caesare Laberius poeta.* Il testo del capitolo, in cui doveva essere la narrazione del fatto insieme coi versi di Laberio, non arrivò fino a noi, come non arrivarono gli altri capitoli di quell'ottavo libro. L'altro passo di Gellio è del c. XIV, l. XVII: *Caium autem Caesarem ita Laberii maledicentia et arrogantia offendebat, ut acceptiores et probatiores sibi esse Publilii, quam Laberii minos praedicaret.* Nulla dunque di specifico per il caso nostro: solo un'affermazione generica, non sappiamo su quale argomento fondata e che potrebbe anch'essere un'opinione sua propria di Gellio, facile a lasciarsi trasportare da simpatie e antipatie. Forse il giudizio di lui dipese dall'aver Cesare decretato nella gara la palma a Publilio. Ma perchè questa circostanza avesse valore, bisognerebbe dimostrare che tale sentenza fu ingiusta; il che non sembra. Lo stesso Laberio riconobbe anzi lealmente d'essere stato superato dall'avversario in alcuni versi conservatici da Macrobio, il quale ci avverte che facevano parte di un nuovo mimo composto poco dopo dal poeta romano. Questi i versi, secondo la lezione del Ribbeck [1]).

Non possunt primi esse omnes omni in tempore.
Summum ad gradum cum claritatis veneris,
consistes aegre, nictu citius decidas.
Cecidi ego, cadet qui sequitur: laus est publica [2]).

[1]) Cum [Publ. Syrus] mimos componeret ingentique adsensu in Italiae oppidis agere coepisset, productus Romae per Caesaris ludos, omnes qui tunc scripta et operas suas in scenam locaverant provocavit ut singuli secum posita invicem materia pro tempore contenderent (*Saturn.*, l. II, c. VII, 7).

[2]) Laberium.... Caesar quingentis millibus invitavit, ut prodiret in scenam, et ipse ageret mimos quos scriptitabat (Macrobio, II, VII, 2).

[1]) *Scaenicae rom. poesis fragm.*[3] vol. II, p. 361; Lipsiae, Teubn. MDCCCCLXXXXVIII.

[2]) Eccone la versione metrica:

Sempr' esser primo ad uomo non è lecito.
Se tu mai tocchi della gloria il vertice,
mal vi ti reggi: in un balen precipiti.
Caddi io, cadrà chi vien: la fama è pubblica.

Se vèra la circostanza della composizione posteriore di un nuovo mimo [1]), perde fondamento l'affermazione di alcuni i quali vogliono che Laberio rimanesse tanto accorato per l'umiliazione inflittagli da averne accorciata la vita. Egli morì — è vero — due anni dopo la gara; ma un anno avanti la morte di lui era stato tolto di mezzo il suo preteso nemico, Cesare, e il ferro dei congiurati, troncando la vita al tiranno, avrebbe dovuto, in tale ipotesi, allungarla al poeta.

Particolareggiata, ma contradittoria, è la testimonianza di Macrobio. Dopo aver cominciato col dire esplicitamente — come vedemmo — che Cesare invitò Laberio promettendogli cinquecentomila sesterzi, egli aggiunge che il potente costringe non solo quando invita, ma anche quando supplica: *Sed potestas non solum si invitet, sed etsi supplicet cogit.* È una considerazione sua, che potrà bene esser vera in tesi generale (e ciò spiega come fu facilmente accolta e tramandata tra i filologi), non un argomento di fatto. Dice, poi, continuando, che lo stesso Laberio dichiara nel prologo d'essere stato costretto da Cesase: *se .... a Caesare coactum in prologo testatur;* e riporta i versi:

Necessitas, cuius cursus transversi impetum
voluerunt multi effugere, pauci pótuĕrunt,
quo me detrusit paene extremis sensibus!
quem nulla ambitio, nulla unquam largitio,
nullus timor, vis nulla, nulla auctoritas
movere potuit in iuventa de statu:
ecce in senecta ut facile labefecit loco
viri excellentis mente clemente edita
summissa placide blandiloquens oratio!
etenim ipsi di negare cui nil pótuĕrunt
hominem me denegare quis posset pati? [2])

Così chi ha subito violenza, parla del violentatore? O qui ciò che è detto di Cesare e del suo invito benevolo, sommesso e lusinghiero è tutta un'ironia, che sarebbe in disaccordo con l'intonazione grave e mesta dell'intero prologo e in modo speciale col v. 20 (dove Laberio rimpiange di non esser più nella pienezza delle forze per risponder degnamente all'aspettazione non solo di Cesare — si noti — ma e de' suoi concittadini, fidenti in lui per quella gara che toccava un po' anche l'amor proprio nazionale), o cade affatto ogni ipotesi di coazione. Dobbiamo ammettere forse che il poeta, mentre si sentiva così offeso da Cesare, facesse come l'agnellino che si volge a lambir la mano di chi lo conduce al macello? La supposizione non ci è consentita dal carattere di Laberio. O non piuttosto sarà da pensare che questi, col ricordo del nome grande e temuto di Cesare e dell'invito fattogli, volesse attenuare il senso di disgusto che in una parte del pubblico doveva produrre la sua comparsa sulla scena? Anche la minuta enumerazione dei motivi che non erano valsi mai a smuovere il poeta in gioventù, cioè l'ambizione i doni, il timore, la violenza, l'autorità, contrapposti all'*oratio summissa, blandiloquens, mente clemente edita,* avrà probabilmente un significato, che potrebbe esser questo: l'invito sommesso, lusinghevole, benigno di Cesare ha vinto l'animo ruvido e il tenace proposito di Laberio. Altro che costrizione! Per me, do più importanza in questo caso alla preghiera vera e propria, non comando larvato, e — se si vuole — anche alla non disprezzabile offerta dei cinquecentomila sesterzi (che non sappiamo quanto potesse in quel momento giungere opportuna a Laberio e che questi tace, non senz'arte forse, nel prologo), di quello che non sia disposto a concederne a un'imposizione, dato il carattere del poeta. Che poteva infine temere Laberio rifiutandosi? Già in altra occasione, secondo ci riferisce Macrobio, egli aveva risposto a Clodio, irato contro di lui che gli aveva negato un mimo: « Ebbene, che puoi farmi? mi manderai a Durazzo? e io ritornerò » (pensava a Cicerone) [1]). E se ammettiamo che per timore di peggio egli avesse piegato il capo questa volta al volere di Cesare, non gli sarebbe

[1]) E. Hoffmann — che pure vede nei versi citati la confessione di Laberio che tutto il pubblico, non Cesare soltanto, gli fu sfavorevole — preferisce ritenerli un epilogo della gara stessa con Publilio (*Rheinisches Museum,* vol. XXXIX, p. 475).

[2]) Ho tentato la versione metrica di tutto il prologo, che può vedersi qui aggiunta in fine.

[1]) Quid amplius mihi facturus es, nisi ut Dyrrhachium eam et redeam? (*Saturn.*, II, 6).

di certo mancato il modo di pungere argutamente il tiranno, dal quale avesse ricevuto sfregio alla sua dignità, al suo onore. Nello stesso mimo recitato in quell'occasione si contenevano i due noti versi.

Porro Quirites, libertatem perdimus! [1])
Necesse est multos timeat quem multi timent [2])

che furono interpretati come un biasimo e un monito alla politica di Cesare.

Per questi versi che Macrobio, rimpicciolendo la figura del poeta, giudica effetto del risentimento personale di Laberio, e non piuttosto frutto di una coscienza coraggiosa e onesta che, valendosi dello scherzo, esprime il suo parere (così aveva fatto avanti in altri mimi) sull'andamento della cosa pubblica, — Cesare avrebbe preferito al mimografo romano il siro: *Ob haec in Publilium vertit favorem* [3]). Ma nello stesso capitolo che — com'è costume di Macrobio — è una raccolta di aneddoti, lo scrittore, forse desumendo il fatto da diversa fonte, narra il caso in un modo un po' differente e più conforme, per alcune parti, a verosimiglianza, quando ci parla — come già si vide — della fama acquistatasi da Publilio co' suoi mimi, della sua venuta a Roma e della sfida. E continua dicendo dell'incontrastato suo trionfo su tutti, compreso Laberio. Per la qual cosa Cesare, rivolto a quest'ultimo, pronunziò: « Benchè io ti fossi favorevole, devo dichiararti superato »; e diede tosto la palma a Publilio, e a Laberio l'anello coi cinquecentomila sesterzi [4]). Niente risentimento dunque; seppure non si voglia ammettere in Cesare una raffinata crudeltà e un infierire indecoroso non solo per un potente come lui, ma per chiunque si fosse, contro un vinto. Che anzi gli porge subito l'anello col quale è rimesso nella dignità equestre.

[1]) Orsù Quiriti, qui non siam più liberi!
[2]) Molti deve temer cui molti temono.
[3]) *Saturn.*, II, 7.
[4]) Nec ullo recusante superavit omnes, in quis et Laberium. Unde Caesar adridens hoc modo pronuntiavit;
Favente tibi me, victuse es Laberi, a Syro;
statimque Publilio palmam, et Laberio anulum cum quingentis sestertiis dedit (loc. cit.).

Questo particolare della restituzione dell'anello col dono dei cinquecentomila sesterzi conferma anche Svetonio, il quale non fa alcun cenno di violenza subita od imposta [1]). Da lui invece sappiamo che altre persone ragguardevoli e di nobile stato non sdegnarono di prender parte a quei solenni ludi in onore di Cesare: un ex-senatore e un avvocato comparvero, tra gli altri, gladiatori nel fòro [2]).

Nemmeno in Seneca, il rètore, che è il primo a darci notizia del fatto, si parla di costrizione. Nelle *Controversiae* [3]) è detto: *Divus Iulius ludis suis Mimum produxit, deinde equestri illum ordini redditum, iussit ire sessum in equestria.* E qui è narrato la prima volta l'aneddoto di Cicerone che a Laberio, il quale non trovava luogo ove sedere tra i cavalieri, perchè questi si addossavano, ad arte, gli uni agli altri, disse: « Ti farei posto vicino a me, se non fossi stretto stretto (*Recepissem te nisi anguste sederem*) ». A cui Laberio: « Eppure sei solito sedere su due seggiole (*Atqui soles duabus sellis sedere*) ». Ora, *producere* ha bene il significato di « far apparire », ma non dice se con la persuasione o con la violenza. Io sto per la persuasione. E il particolare pure dei cavalieri che sdegnano Laberio, è forse più favorevole a questa che non alla contraria ipotesi. Infatti: o essi eran avversi a Cesare, e, in tal caso, se questi aveva realmente costretto il poeta a prender parte ai giuochi, perchè avrebbero dovuto farne una colpa al collega? o eran creature del dittatore, e, ammessa la violenza cagione a Laberio della perdita del grado, perchè avrebbero continuato a mostrarsi ostili al poeta dopo la riparazione dell'offesa da parte di Cesare stesso? Checchè sia

[1]) Ludis Decimus Laberius eques romanus mimum suum egit: donatusque quingentis sestertiis, et anulo aureo, sessum in quatuordecim e scena per orchestram transiit (*Vita di Cesare*, c. XXXIX).
[2]) Munere in foro depugnavit Furius Leptinus et Q. Calpenus senator quondam, actorque causarum. Pyrrhicham saltaverunt Asiae, Bithyniaeque principum liberi (ibid.). Cfr. Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung*, I, 220; Stuttgart, Successori Cotta, 1894.
[3]) L. III, contr. XVIII.

di ciò, mi sembra si possa affermare che dall'esame delle antiche testimonianze non risultano elementi bastevoli a stabilire che Cesare forzasse Laberio a calcar le scene, nè che volesse punirlo con ciò della troppo audace sua libertà di parola.

L'esame di quella parte del prologo in cui si parla dei motivi che indussero il poeta a rappresentare lui stesso, improvvisando, il suo mimo, mi par che provi il contrario, come ho cercato di dimostrare. Anche nel resto del componimento nulla v'è che giustifichi l'interpretazione datagli fin qui dai filologi:

Ego bis tricenis annis actis sine nota,
eques romanus e lare egressus meo,
domum revertar mimus. Ni mirum hoc die
uno plus vixi quam vivendum fuit.
Fortuna immoderata in bono aeque atque in malo,
si tibi erat libitum litterarum laudibus
florens cacumen nostrae famae frangere,
cur cum vigebam membris praeviridantibus
satis facere populo et tali cum poteram viro,
non me flexibilem concurvasti ut carperes?
nuncíne me deicis? quo? quid ad scaenam adfero?
decórem formae an dignitatem corporis,
animi virtutem an vocis iucundae sonum?
ut hedera serpens vires arboreas necat,
ita me vetustas amplexu annorum enecat:
sepulchri similis nil nisi nomen retineo [1]).

Ciò che rende così commovente questo prologo è il contrasto degli affetti e la malinconica rassegnazione del poeta. Intendo malinconica rassegnazione alla Necessità che colpisce a tradimento, alla cieca Fortuna che è sempre immoderata e nel favorirci e nell'avversarci; non rassegnazione ai voleri di un uomo per quanto potente, chè mi parrebbe di diminuire l'importanza e la gravità del contrasto. « Dopo sessant'anni di vita senza macchia, oggi uscito di casa cavaliere, vi tornerò mimo. Senza dubbio son vissuto un giorno di più, di quel che dovevo » dice mestamente il poeta: se fosse stata solamente, per quanto grande e temibile, violenza d'uomo, ma che poteva a lui venirne di peggio della morte che egli mostra di preferire al disonore? La chiusa poi del prologo, col rimpianto di quegli spiriti più pronti che un tempo avrebbero agevolato il suo trionfo sulla scena, non è l'espressione del legittimo orgoglio dell'artista offeso dalla spavalda sfida di Publilio? non vi palpita per entro l'amor proprio dell'uomo e del cittadino romano, geloso della sua fama letteraria che è vanto anche della patria?

Nelle azioni umane noi vogliamo veder sempre una causa determinante, semplice, netta. Qui si disse: — causa della determinazione di Laberio fu il volere di Cesare; — e bastò qualche leggera apparenza a dar credito alla comoda supposizione. Avviene invece più spesso nella vita che i motivi, i quali ci fanno risolvere in un modo piuttosto che in un altro, siano molto complessi e non tutti ben chiari, a volte, nemmeno alla coscienza di chi agisce: figuriamoci poi alla mente di chi giudica! Questo probabilmente fu il caso di Laberio, e c'induce a crederlo — oltre le ragioni già dette e le contradizioni riscontrate nelle testimonianze di Macrobio — quel senso vago e indeterminato di tristezza, ond'è pervaso tutto il prologo e che suscita in noi così viva la commozione e la simpatia per il poeta. E non usò un certo studio Laberio nella scelta dei modi più adatti a cattivargli fin da principio la benevolenza del pubblico? Non crediamo con questo di diminuire il pregio artistico di quel piccolo capolavoro che è il prologo da noi studiato, dove pure il poeta seppe tacere opportunamente — come si avvertì — la promessa del compenso che accompagnava l'invito.

Nuovo conforto all'opinione in noi sorta dapprima per l'esame oggettivo dell'opera d'arte, ci dà il Mommsen [1]), il quale, partendo da un diverso punto, cioè dallo studio del carattere di Cesare, alieno da brutalità e da capricci tirannici, nega ogni valore alla versione della contesa con Laberio. Questi, che aveva già satireggiato in un mimo l'idea attribuita a Cesare di introdurre la poligamia in Roma, sapeva usare — dice l'illustre storico — del diritto del pazzo, e Cesare concedeva la libertà ai pazzi. Il Mommsen stesso chiama poi semplicità il compiangere come

[1]) V. versione in fine.

[1]) *Storia di Roma*, III, cap. XI, nota.

un martire il poeta disposto a intascare il suo onorario.

Troppo aspro, nel suo giudizio, lo storico; troppo benevoli per Laberio i filologi. Anche qui, forse, la verità è nel mezzo.

Pisa, marzo 1905.

Giuseppe Malagòli.

Versione metrica del *Prologo* di Decimo Laberio.

Necessità, che nel tuo obliquo correre
urti e travolgi i più — pochi ti sfuggono —,
dove mi traggi ne' miei anni ultimi!
Quell'io, cui non d'onori o d'oro cupida
brama, non téma, o violenza, o imperio
mai valsero a piegar negli anni giovani,
or, vecchio, come lascio a un tratto vincermi
dalla parola mite e carezzevole
dell'uomo eccelso, verso me benevolo!
chè se gli Dei negar nulla poterono
a lui, ed io, mortal, potevo esimermi?
Ben sessant'anni io vissi senza biasimo:
oggi, romano cavaliere uscitomi,
mimo rincaserò. Meglio era — ahi misero! —
avanti questo dì cessar di vivere!
O Fortuna, che sempre, avversa o prospera,
immoderata sei, se avevi in animo
me della fama giù crollar dal vertice
fiorente di mie lodi nelle lettere,
perchè quand'eran verdi ancora e valide
le forze e soddisfar potevo al popolo
e a tal uom, non facesti me pieghevole
per cogliermi? or mi spingi? e dove? e porgere
io alla scena che posso? forse grazia
di volto, o maestà d'aspetto, o nobile
spirto vivace o voce dilettevole?
com'edera seguace strugge arborea
possa, così vecchiezza col suo carico
d'anni me strugge: ad un sepolcro simile
nulla, se non il nome, omai più restami.

I CANTI POPOLARI GRECI [1]

Che il benemerito editore sia stato felicemente ispirato nell'affidare la ristampa dei canti popolari greci ad un uomo come il Pavolini, lo ammetterà facilmente chiunque conosce ed apprezza la dottrina dell'insigne sanscritista. Con questa silloge noi possiamo conoscere direttamente, cioè meglio che con un libro di storia o di erudizione, il popolo greco moderno, così a torto dimenticato, nei suoi affetti delicati, nelle passioni ardenti, nei dolori secolari e nelle speranze. Sono canti freschissimi, senza alcun pretesa letteraria, sbocciati come fiori dalla fantasia d'ignoti poeti i quali cantano per un bisogno dell'anima, peregrinando di monte in monte, di villaggio in villaggio, per tutte le parti dell'Ellade diffondendo l'eco dei loro cuori. Dai canti cleftici, vigorosi come gli uomini della montagna che celebrano, ai canti storici che illustrano i momenti più salienti della storia greca moderna; dai canti familiari, nei quali l'affetto per la famiglia trova la sua espressione più delicata e più pura, alle ballate, alle romanze ed ai teneri canti di amore, è tutta la vita di un popolo che noi riviviamo nei suoi molteplici aspetti. Canti di guerra i cleftici o, meglio, apoteosi di eroi che, accoppiando l'energia indomita e selvaggia degli uomini primitivi ad una bontà naturale e squisita, vivono sui monti, tra rupi inaccessibili, e scrutano con occhi d'aquila l'appressarsi del Turco, pronti a sparare o a slanciarsi all'assalto. Nei canti storici invece tu senti l'amore verso la patria infelice che si espande in note di tristezza e di desiderio accorato, in impeti ardenti e in vaghe speranze. Il poeta ricorda la presa di Costantinopoli in mano dei Turchi (1453), ma anche le gesta gloriose dei Botzari e dei Karaiskaki, (1827) motivi cioè di dolori e di legittimo orgoglio pei Greci, e nel ciclo dei canti delle guerre suliotiche innalza il suo inno alle donne eroiche di quell'impresa sventurata, alla moglie di Tsavéla che « combatte col bambino al seno, con la spada in una mano e il fucile nell'altra », a Chaido e al sacrifizio di Despo che, per non cadere in mano de' Turchi, dà fuoco alle polveri, come Micca, *e furon tutti una fiamma!* Così la sorella di Marco Botzari ci passa davanti fuggendo l'ira dei nemici che la inseguono, e col suo fucile damascato e le pistole d'argento sembra rinnovare i fatti epici delle Amazzoni.

Dall'amor di patria all'affetto per la famiglia. Sono *ninne-nanne* soavi, canti di augurio e di festa per l'Epifania, per S. Basilio (il capodanno ortodosso), e per il primo di Marzo, quando ritorna la rondine portando primavera, e i fanciulli la salutano, come nel tempo antico, con versi che ricordano quelli conservatici da Ateneo. Talora poi ci colpiscono mestamente i canti del *distacco* e della *lontananza*, voci di poveri esuli che ricordano le dolcezze del luogo natìo, o pianti di sventurati che lasciano la famiglia, forse per sempre. Infine, ultima suddivisione di questo gruppo di canti familiari, i *lamenti funebri* ispirati improvvisamente da un grande dolore, e che attestano un'usanza popolare ininterotta, dai *γόοι* delle donne troiane sul corpo di Ettore, nell'Iliade, alla descrizione dello Pseudo-Luciano nel *de luctu* e da questa fino ai tempi nostri. Ma io voglio notare in questi lamenti l'eco di motivi antichi, come quando un morto — al saluto del viandante — risponde: « il buon giorno l'avete nel mondo di su, — che passeggiate con la rugiada, che la lampada vi fa chiaro; — ed io lo sventurato, nella terra l'infelice ». Non vi pare di sentire in questi versi desolati il grido angoscioso di Achille fra le tenebre dell'averno? un'aspirazione possente alla vita, alla luce, come nelle parole di quest'altro defunto: « e quale

[1] [*Canti popolari greci* tradotti ed illustrati da Niccolò Tommaseo, con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di P. E. Pavolini. Sandron 1905].

afflizione abbiamo qui nel mondo di sopra — che col sole vediamo e con la luce pranziamo? — Nell'Ade sono i pianti, i neri lamenti! ».

I canti per Caronte sono stati brevemente illustrati, nella sua dotta introduzione, dal Pavolini, il quale ha notato le somiglianze tra essi e molte leggende di altri popoli. Più varia è altresì la raccolta di *ballate e romanze*, « pietose storie d'amore ingenuo e puro o di passione infrenabile, tratti commoventi di fedeltà che tutto sopporta e tutto sfida o di perfidia che tutto osa, leggende compenetrate di maraviglioso, allegorie delicate e gentili, canti insomma nei quali ritrovi tutta la « vita vissuta » fra le pareti domestiche, fra i campi e le selve sorrise dall'azzurro del cielo, fra le onde di mare tempestoso: amante e moglie e madre, la donna ci si rivela ora con tutte le sue più nobili virtù, ora, col suo fascino tremendo e micidiale ». — Ultimi infine i *canti di amore* e *i distici*, quest'ultimi numerosissimi, improvvisati da giovani amanti dovunque s'intenda la greca favella, da Trebisonda alla Corsica.

Il Pavolini non si è limitato a fare una scelta dei canti tradotti dal Tommaseo, ma ne ha aggiunti molti altri desunti da raccolte più moderne ed alcuni ancora inediti, traducendo sempre con fedeltà non disgiunta da quel vigore e dall'efficacia che noi ammiriamo nell'opera del gran Dalmata. Ma sopra tutto mi sembra che egli abbia fatto bene a conservare le annotazioni del Tommaseo, le quali — sotto l'apparente semplicità — nascondono una mirabile profondità di osservazione, illustrando, spesso con una frase o con un solo epiteto, il canto greco assai meglio che altri non potesse fare con un lungo commento. Io credo che la nuova silloge avrà tutta la fortuna che si merita, e che anche in Italia si leggeranno con profitto e diletto questi canti scritti in una lingua, della quale il Fauriel già diceva: « il ne lui manque rien, pour être regardé dès à présent comme la plus belle langue de l'Europe; et c'en est indubitablement la plus perfectible ».

Firenze, 5 maggio.

T. Tosi.

LÉON HOMO. *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien* (270-275) contenant dix-huit illustrations dans le texte, une carte et deux plans hors texte. Paris, Fontemoing, 1904. Un vol. in 8° di pp. 390.

Chi conosce i libri del Lacour-Gayet su *Antonin le Pieux* e del Renan su *M. Aurèle* e ha letto l'*Essai sur le règne de l'empereur Domitien* di Stéphane Gsell, che fu forse collega di Léon Homo nella *École française de Rome*, non può non ammirare i dotti della Francia così solleciti e così sicuri nel rischiarare di larga luce alcuni periodi della storia di Roma.

In una breve *Introduction* (p. 1) L. Homo indica le fonti che si devono consultare per il regno di Aureliano, accennandone partitamente il valore storico, e facendo subito capire ch'egli si atterrà di preferenza a quelle dalle quali si ricavano notizie certe e copiose. E per lui sono fonti di minore autorità le biografie dell'*Historia Augusta*, e sono invece molto più importanti le altre fonti letterarie (greche e latine), giuridiche, epigrafiche e numismatiche.

Il nostro Callegari, nella monografia *Delle fonti per la storia di Alessandro Severo* (Padova, 1895), aveva alle tre fonti per lui principali (Lampridio, Erodiano e Dione Cassio) aggiunto soltanto un gruppo numeroso di altre secondarie (da Aurelio Vittore agli scrittori Bizantini), senza tenere nel dovuto conto le giuridiche, epigrafiche e numismatiche, le quali sono di gran valore per L. Homo a ricostruire la storia della vita e dell'impero di Aureliano.

La *Vita Aureliani*, una delle più lunghe dell'*Historia Augusta* e la più ricca di tutte per numero di documenti inseriti nel testo, è attribuita dalla tradizione al siracusano Vopisco, che fiorì sul principio del IV secolo.

Ci potrà spiacere che L. Homo non mostri di conoscere l'opera del Giambelli su *Gli scrittori della storia Augusta* (Roma, 1881) nè gli studi più recenti di Giacomo Tropea, ma bisogna pur convenire che, se non sono citati mai il Giambelli e il Tropea, è tuttavia piena nello scrittore francese la conoscenza della materia trattata magistralmente in tutte le sue cinque parti.

Fa cenno l'Homo di un'apparizione di Apollonio Tianeo che avrebbe determinato l'imperatore ad essere clemente con i Tianei, ma non rammenta, neppure in nota, il proposito espresso da Vopisco (24,9) di tesser la vita di quel taumaturgo pitagorico che gli pareva venerabile e divino.

Del celebre retore e filosofo Longino, primo ministro della regina Zenobia, fatto giustiziare nel 273 dall'imperatore Aureliano, la menzione è troppo fugace (p. 50 e 108), ma a lungo, con interesse grande per noi, si discorre della regina Zenobia, la quale, tratta come prigioniera a Roma, ebbe dall'imperatore in dono una villa a Tivoli, non lungi dalla villa di Adriano, ove passò gli ultimi anni della vita « en grande dame romaine (p. 125) ».

Notevole è il capitolo (V° della parte III) sulla riforma religiosa del 274, che fu costituita dal riconoscimento ufficiale del Sole qual Dio supremo dell'impero, dalla costruzione di un tempio al Sole in Roma (sul *Campus Agrippae*, nella VII regione), con istituzione contemporanea di quadriennali giuochi solenni, e dalla creazione di un secondo collegio di Pontefici sotto il nome di *Pontifices Dei Solis*. « Il culto solare ufficiale doveva mantenersi sino al termine del IV secolo; ma esso era troppo astratto e troppo vago per esercitare una grande efficacia sullo sviluppo del paganesimo e per fare ostacolo al progresso della religione cristiana (p. 330) ».

È stupendo il capitolo (II della parte IV) sulla

cinta di Roma, che si cominciò a costruire sul principio del 271 e fu compiuto sotto Probo nel 282, in undici anni, per un'estensione di 18,387 metri. « Meno di 60 anni dopo la costruzione della nuova cinta, Roma aveva cessato di essere la capitale dell'impero, e, 80 anni dopo la fondazione di Costantinopoli (330), Roma, benchè difesa dalle mura di Aureliano, era occupata dai Goti di Alarico (p. 306) ».

Molti altri tratti di questa storia, vasta e dotta, potrebbero accennarsi in prova della lunga preparazione, della coscienziosa diligenza, e del modo spigliato ed elegante di scrivere di L. Homo, ma a me basterà l'aver cercato di attirare l'attenzione su questo libro che mescola *utile dulci* e che dovrà essere d'ora innanzi di necessità consultato da tutti quelli che vorranno aver notizia piena e sicura di Aureliano e del suo regno.

Augusto Romizi.

NOTIZIE

a)

Mitologia.

P. GIRARD. *Ajax fils de Télamon.* Revue des Études grecques, XVIII, 1905, p. 1-75. [In questo brillante articolo, partendo dall'ipotesi del Wilamowitz sull'inesistenza di Telamone, e sull'origine di questo eroe fantastico dall'epiteto *τελαμώνιος*, erroneamente inteso come un patronimico, il Girard arriva a conclusioni di grandissima importanza per la conoscenza delle origini e dello svolgimento della saga eroica. Con l'aiuto d'iscrizioni provenienti soprattutto dalle regioni ad occidente e a settentrione del Ponto Eusino, stabilisce che *τελαμών* dovette significare anche *colonna*, o *pilastro* e rende molto probabile l'ipotesi che con quel nome s'indicassero quei *pilastri* ch'ebbero tanta parte nel culto aniconico della Grecia primitiva, come ci hanno rivelato gli scavi di Creta. Con l'esame di vari monumenti dimostra il G. che il pilastro si considerava come animato, e che lo spirito del pilastro si raffigurò a mano a mano come un essere alato, fallico, munito di una bacchetta magica e di un amuleto, un essere che per tali attributi ha già molte delle qualità di Hermes. Col tempo la bacchetta magica divenne una lancia, e l'amuleto si trasformò nel poderoso scudo ch'è il principale distintivo dell'eroe omerico. Il nome stesso *Αἴας* sarebbe molto probabilmente un sinonimo o un'altra forma di *ἄναξ*, sicchè l'eroe sarebbe nella sua origine niente più che *il signore del pilastro*. Quanto al suo doppione, Aiace d'Oileo, esso sarebbe nato da un epiteto della stessa divinità, *il benigno* o *il propizio*, cfr. *ἵλεως*. Da questo magro riassunto non è possibile farsi un'idea esatta del valore di questo articolo, che contiene anche varie importanti digressioni, p. es. sulla navigazione nell'età più antica della Grecia, sulla diffusione del culto aniconico ecc. Abbiamo voluto soltanto mostrare che chi può farà bene a leggerlo. E per questo, ne trascriviamo anche la chiusa: « Si l'on rapproche de cette fortune (la gloria che Atene seppe dare al suo eroe) son humble origine, ce *pieu* qui jadis lui servait de retraite, au temps on il n'était que le bon génie des petites gens, on ne peut qu'être saisis d'une admiration profonde pour le génial auteur de sa métamorphose, pour cette âme grecque qui a fait de lui un héros, et le plus poignant, peut-être, le plus douloureux des héros, qui l'a frappé de démence et lui a rendu la raison pour le conduire à un suicide pathétique, qui a mis dans son coeur les plus nobles sentiments, l'a fait vibrer des plus tragiques émotions, qui a su, pour parler comme l'Hamlet de Shakespeare, *éveiller*, après tant de siècles,

le concert endormi dans ce morceau de bois »].

Archeologia, Epigrafia.

ADOLPHE I. REINACH. *A propos des empreintes murales de Cnossos.* Ibd. p. 76-90. [I segni delle pietre murali cretesi si riducono a cinque tipi fondamentali: bipenne, tridente, freccia, stella e croce. L'esame del materiale porta ad escludere che si tratti di puri emblemi religiosi. Si tratta piuttosto di marche con valore alfabetico. L'interpretazione di questa scrittura cretese si potrà un giorno ottenere, quando si sia raccolto sufficiente materiale sull'ordine con cui i vari segni si seguono negli avanzi d'un medesimo edificio, e si facciano gli opportuni raffronti con altre scritture alfabetiche o sillabiche già decifrate. — Si confronti l'articolo del prof. PIGORINI, *Pani di rame provenienti dall'Egeo, scoperti a Serra Ilixi in provincia di Cagliari.* Bullettino di Paletnologia italiana XXX, 1904, p. 91-107].

F. HAUSER. *Harmodios und Aristogeiton.* Mittheilungen d. K. D. Arch. Instituts, Roem. Abt., XIX, 1905, p. 163-182 con una tavola. [L'argomento già trattato magistralmente dal nostro Patroni negli *Atti della R. Accademia di Napoli* è ripreso in esame solo per alcuni dati accessori, a proposito d'un frammento di vaso proveniente dalla tomba di Dexileos e ora conservato nel Museo di Boston].

M. MAYER. *Die Keramik des vorgriechischen Apuliens. III. Daunia.* ibd. 188-243. [Continuazione dello studio iniziato nel 1897 e proseguito nel 1899. L'A. ha profittato di tutto il prezioso materiale venuto in luce in questi ultimi anni, fra cui hanno un posto eminente i bellissimi vasi del Museo fondato in Matera dal Dr. Domenico Ridola].

A. DE RIDDER. *Bulletin Archéologique.* Revue des Études grecques, XVIII, 1895, p. 100-129 [rassegna delle principali pubblicazioni concernenti la storia dell'arte classica negli anni 1903 e 1904].

Nella *Revue Archeologique* è stata iniziata la pubblicazione d'uno studio di S. CHABERT, *Histoire sommaire des Études d'Épigraphie grecque en Europe.* Il secondo articolo, pubblicato nel fascicolo di Maggio-Giugno tratta dei tentativi di raccolte universali nei secoli XVII e XVIII.

Filosofia.

FR. PICAVET. *Paul Tannery, historien de la philosophie.* Archiv für Geschichte der Philosophie, XVIII, 1905, p. 293-302. [Cenni biografici del compianto scienziato ed ellenista, con riassunto delle idee ch'egli manifestò sulla storia della scienza greca e sui filosofi dei secoli XVI e XVII].

Dr. GOEDECKEMEYER. *Einteilung der griechischen Philosophie.* Ibd. p. 303-314. [Una divisione in periodi nella storia della filosofia greca dev' essere fatta con criteri oggettivi, corrispondere cioè a reali mutamenti d'indirizzo nella vita complessiva del pensiero greco. Il G., autore di un' opera recente sullo scetticismo, giunge, con un rapido riassunto di tutta la filosofia greca, alla partizione seguente:

I. Die ontologische Periode:

1. Der naive Ontologismus;

2. Die Sophisten und der methodologische Ontologismus.

II. Die Eudaemonologische Periode:

1. Die pyrrhonische Skepsis und Epikur und die Stoa;

2. Die Carneadeische Skepsis und die Kompromissphilosophie;

3. Die aenesidemische Skepsis und die Offenbarungsphilosophie und der Positivismus.

Il passaggio dal I. al II. periodo sarebbe segnato dalla morte di Aristotele. S' intende che ciò che il G. chiama *Kompromissphilosophie* è l' eccletismo, e così con *Offenbarungsphil.* egli indica l'indirizzo neo-platonico e con *Positivismus* la scuola empirica].

V. BROCHART. *La morale d' Épicure.* Compte Rendu de l'Académie des sciences morales et politiques, tome LXIII, 1905, p. 635-649. [La prima parola della morale di Epicuro dice: « il piacere è il solo bene »; l' ultima parola di questa medesima dottrina è che il saggio è sempre felice, anche in mezzo ai più grandi dolori, anche se chiuso nel toro di Falaride. Un esame spregiudicato dimostra che Epicuro, partendo da principî materialistici, arriva a conclusioni idealistiche. La sua morale non è paragonabile ad alcuna delle etiche materialistiche antiche o moderne. Il potere che Epicuro attribuiva all' anima di evocare i piaceri passati, così vivamente da dimenticare il dolore presente, significa infine che il filosofo aveva per primo riconosciuto che nella sventura l' uomo non ha altro scampo che in se stesso, nelle sue forze fisiche e psichiche].

G. L. DUPRAT. *La Psycho-Physiologie des Passions dans la Philosophie ancienne.* Ibd. 395-412. [Estratto da uno studio premiato nel 1904 dall' Académie des sciences morales et politique: La Théorie des Passions dans la Philosophie ancienne. Vi si espongono le teorie psico-fisiche dei filosofi presocratici, d' Ippocrate, Platone, Aristotele ecc.].

E. SELLIN. Die Spuren griechischer Philosophie im alten Testament. Leipzig, Deichertsche Verlagsbuchh. Nachf.

G. RODIER. *La cohérence de la morale stoïcienne.* L'Année philosophique XV (1904).

Storia letteraria.

M. P. NILSSON. *ΚΑΤΑΠΛΟΙ.* Rhein. Museum für Phil., N. F. LX, 1905, p. 161-189. [In un passo di Aristide il retore, secondo il N., si sarebbe conservato il ricordo di poemi didattici di geografia e navigazione, intitolati *Κατάπλοι*, gli *approdi.* Poemi di tal genere sarebbero la fonte del Catalogo omerico delle navi. La Redazione del Rh. Mus. non ha potuto fare a meno di esprimere in nota i suoi dubbi sul punto di partenza del N., che a me sembra addirittura errato. E con esso minaccia di cadere tutto l' edifizio del suo articolo, che pure contiene buone osservazioni particolari].

R. M. HENRY. *The place of the Doloneia in epic poetry.* The Classical Review, XIX, 1905, p. 192-197. [Mette in evidenza tutti gli elementi comici del noto episodio, e conclude che l' autore di esso ebbe l' intenzione manifesta di comporre una parodia epica. I greci accolsero l' episodio come facente parte del poema omerico, ma ciò non vuol dire che essi non s' accorgessero che si trattava di una caricatura; non significa che lo prendessero sul serio].

Geografia, Topografia.

E. DRERUP. *Beiträge zur Topographie von Alt-Athen.* Philologus, LXIV, 1905, p. 66-94. [Cerca una via di conciliazione tra le opposte teorie del Dörpfeld e del Wachsmuth, e la trova, dando alle considerazioni d'indole storica un' importanza maggiore di quella che si sia loro attribuita sinora. Alla fortezza micenea sull'Acropoli, con la Pnice nel mezzo come luogo di pubblico culto, si sarebbero in seguito annesse le borgate che poi vennero a costituire la città dell' epoca classica. Ciò semplificherebbe varie questioni topografiche e storiche].

W. CHRIST. *Griechische Nachrichten über Italien.* Sitzungsberichte der philos.-philol. und der hist. Klasse der K. B. Akad. der Wiss. zu München. 1905 p. 59-132. [Di questo importante studio diamo per ora il solo indice dei capitoli: 1. Cumä und die Tyrannis des Aristodem. 2. Italische Weihgeschenke in Delphi. 3. Italische Pelasger und Hellanikos. 4. Äneas und die Zwillinge Remus und Romulus. 5. Verzeichnis der Plätze und Völker].

b)

Archeologia.

R. CAGNAT. *La potèrie gallo-romaine, production et commerce* (a proposito dell' opera di J. Dèchelette sui vasi ceramici ornati della Gallia Romana, Paris 1904), ' Journ. des Savants ' [1905], p. 197-205.

Prof. SCHUMACHER. *Das römische strassennetz und Besiedelungswesen in Rheinhessen* (Westd. Zeitschr. f. G. u. K. XXIII [1904], p. 277-309).

P. E. SONNENBURG. *Una testimonianza letteraria sulle opere d' arte gallo-romane* (Korrespondenzblatt der Westd. Zeitschrift, ibidem, p. 153-155).

FILATETE. *Il presunto sarcofago di Flavio Stilicone in Milano* (Rassegna Nazionale, 1° Marzo 1905, p. 61-79).

A. CHEREL. *Frammenti di un sarcofago gallo-romano scoperti in Vienne (Isère).* (Rev. des Études Anciennes, VI. [1904], p. 63-66).

M. ROSTOVTZEW. *Interpretazione delle tessere di osso con figure, cifre e leggende* (Rev. Archéologique [1905 I], p. 110-124).

R. DUSSAUD. *Mano votiva (che porta sulla palma un idolo rappresentante Giove Eliopolitano)*, ibid., p. 161-168.

I. DÉCHELETTE. *Il campo romano di Hofheim* (a proposito della pubblicazione del Ritterling, *Das Frührömische Lager bei Hofheim i. t.*, che è inserito nel tomo 34 degli Annali des Vereins für Nassauische Altertumskunde), ibidem, p. 201-207.

Critica storica e Metodologia.

O. DITTRICH. *I limiti della storia* (Hist. Vierteljahrschrift, VIII [1905], p. 153-180).

Epigrafia.

A. GRENIER. *Nuove* tabellae defixionis *di Sousse trovate negli scavi della necropoli, Museo del Bardo* (Mélanges d'Arch. et d'Hist., XXV [1905], p. 55-62).

Fonti Giuridiche e Storiche.

Della nuova edizione del codice Teodosiano curata dal compianto MOMMSEN insieme con P. MEYER e che fu annunziata in un precedente fascicolo (75-76) è pubblicato il volume primo diviso in due parti: la prima parte contiene i *prolegomena in Theodosianum*; la *prosopographia Theodosiana*; uno studio di A. DE WRETSCHKO sul *Breviarium Alaricianum* e i *prolegomena in Constitutiones Sirmondianas*; la seconda parte contiene i sedici libri del codice con le costituzioni Sirmondiane. Rimangono ancora da pubblicarsi le *leges Novellae ad Theodosianum pertinentes.*

E. WÖLFFLIN. *La cronaca liviana di Oxyrhynchus* (Archiv f. Lat. Lex. u. Gr. XIV [1905], p. 221-232).

Grammatica e scienza del linguaggio.

O. DITTRICH. *Die Grenzen der Sprachwissenschaft* (N. Jahrb für K. Alt. und Pädagogik, XV [1905], p. 81-92).

CH. COLOMBO. *Manuel du latin commercial,* Paris 1905.

R. METHNER. *Der sogennante Irrealis der Gegenwart im Lateinischen,* ibidem, XVI [1905], p. 75-97; 129-141.

Istituzioni.

Una buona dissertazione *de captivis Romanorum* ha pubblicato EUGENIO KOESER (Gissae MDCCCCIIII) di cui diamo l'indice: praefatio (*iura belli* etc.); caput primum: *quibus modis hostis bello in captivitatem venerit*; caput secundum: *quae qualisque fuerit condicio captivorum in captivitate bello confecto*; caput tertium: *quibus condicionibus libertas captivorum potuerit restitui atque qua iuris condicione ii fuerint, qui ex hostium manibus in patriam reverterentur.*

A. BAROT. *I navicularii d'Arles in Beyrouth* (Rev. Archèol. 1905[1], p. 271-273). Nel 1899 si scoprì in Beyrouth una iscrizione (C. III, 141 658) che è la copia di una lettera di Cl. Iulianus prefetto dell'annona nel 201 ai navicularii d'Arles; questa iscrizione prova che le potenti compagnie marittime d'Arles avevano un fondaco in Beyrouth.

I. CARCOPINO. *Le città della Sicilia nei rispetti dell'imposta*: ager decumanus et ager censorius (Mèlanges d'Arch. et d'Hist., Èc. Fr. de Rome, XXV [1903], p. 3-53).

Lessicografia e Semantica.

H. C. ELMER. *Alcuni errori nei nostri dizionari latini* (Classical Review, XIX [1905], p. 112-117).

G. FERRARA. *Della voce* Scutula, *note di semantica latina* (Rendiconti del R. I. Lomb. di scienze e lettere, XXXVIII [1905], p. 400-416): nel significato della parola *scutula* si notano tre elementi: il valore originario della greca *σκυτάλη*; quello derivato, di figura geometrica, quale il rombo; e l'etimologia aberrante di *scutum*, a cui si collega anche il diminutivo *scutella*, parola sopravvissuta nei dialetti basso-latini e viva ancora nelle nostre parlate.

Letteratura.

Una nuova edizione critica delle opere di Seneca il filosofo, si è cominciata a pubblicare nella collezione Teubneriana da EMILIO HERMES che pubblica per prima cosa i dodici libri dei dialoghi (vol. I, fasc. I) dedicandoli a Francesco Buecheler e ad Ermanno Usener. La prefazione contiene le notizie sui manoscritti e una bibliografia dei lavori moderni intorno a Seneca. Un *index nominum* finisce il volume.

C. MARCHESI. *I primordii dell'eloquenza agraria e popolare di Roma,* (Rivista di Storia Antica, IX [1905], p. 359-384).

C. BRAKMAN I. F. *Sidoniana et Boethiana* (Traiecti ad Rhenum MCMIIII).

A. CARTAULT. *Note critiche intorno a Lucrezio* (Rev. de Philol. XXIX [1905], p. 33-35).

I. P. POSTGATE. *Ad silvas statianas silvula* (Philologus LXIV [1905], p. 116-136).

A. COLLIGNON. *Nota sopra Lucano* (Phars. II, 93-96). (Rev. des Et. Anc. VI [1904], p. 42-46).

F. LUTERBACHER. *Questioni critiche sul libro XXI di Livio,* (Philologus, LXIV [1905] p. 137-141).

H. DE LA VILLE DE MIRMONT. *Il declamatore Alfio Flavio* (Rev. de Philol. XXVIII [1904], p. 250-255).

E. BICKEL. *Lo scritto di Seneca sull'amicizia* (Rh. Museum di F. LX [1905], p. 190-201).

PH. E. LEGRAND. *Osservazioni sopra il Curculio* (Rev. des Ét. Anc. VII [1905], p. 25-29).

M. MANITIUS. *Lesarten und scholien zu Iuvenal aus dem Dresdensis* D[c]. *153,* (Rh. Museum LX [1905] p. 202-228).

R. PICHON. *L'affaire des Rhetores latini,* la sentenza resa nel 662/92 contro i retori latini dai censori L. Licinio Crasso e C. Domizio Enobarbo (Rev. des Études Anciennes VI [1904], p. 37-41).

F. SKUTSCH. *Firmicus, de errore profanarum religionum,* (Rh. Museum LX [1905] p. 262-272).

K. ZIEGLER. *Neue Firmicus-Lesungen,* ibid., p. 273-296).

È pubblicata la seconda edizione della terza parte della *storia della letteratura Romana* dello SCHANZ da Adriano a Costantino (München 1905); ne riparleremo.

Metrica.

H. BORNECQUE. *Le clausole metriche nell'* Orator (Rev. de Philol. XXIX [1905], p. 40-50).

Storia e Geografia.

Una splendida pubblicazione con magnifiche illustrazioni è quella iniziata da R. E. BRÜNNOW e A. DOMASZEWSKI sulla *Provincia Arabia.* Il primo volume (Strassburg 1904) edito da poco tempo con la collaborazione di G. EUTING contiene la descrizione delle strade romane da Mâdebâ sopra Petra e Odruh fino a El-'A-Kaba.

A. V. DOMASZEWSKI. *La patria di Cornelio Fusco* (Rh. Museum LX [1905], p. 158-159).

W. HERAEUS. *Lepcis neben Leptis* (Arch. f. Lat. Lex. u. Gr. XIV [1905], p. 276-278).

O. LEUZE. *Metellus Caecatus.* Esame critico del racconto del DRUMANN intorno a L. Cecilio Metello che nel 241 a. Cr. nel salvare da un incendio il Palladio di Vesta perdè la vista. (Philologus LXIV [1905], p. 95-115).

L. HOLZAPFEL. *Der Endtermin der gallischen Statthalterschaft Cäsars* (Beiträge zur A. G. V [1905], p. 107-116).

C. BUGIANI. *Storia di Ezio generale dell'impero sotto Valentiniano III,* Firenze 1905.

W. WARDE FOWLER. *Note su C. Gracco,* parte prima (Engl. Hist. Review XX [1905], p. 209-227).

Storia Economica.

P. GUIRAUD. *La proprietà primitiva in Roma* (Rev. des Études Anciennes, VI [1904], p. 221-255).

Col titolo *Études Économiques sur l'antiquité* (Paris 1905) P. GUIRAUD pubblica alcuni studi diretti a provare che non vi è istituto o concezione politica del mondo antico che non abbia sopportato il contracolpo delle idee economiche del tempo. Fra questi studi ne indichiamo tre che riflettono il mondo romano: *l'imposta sul capitale sotto la repubblica romana; storia di un finanziere Romano* (*C. Rabirio Postumo*); *l'imperialismo romano* (se l'imperialismo è una tendenza più o meno vaga al dominio universale, l'impero fu il prodotto naturale dell'imperialismo, siccome l'imperialismo fu la conseguenza dello stato economico della società romana).

Varietà.

R. THURNEYSEN. *Senium e desiderium* (Arch. f. Lat. L. u. Gr. XIV [1905], p. 179-184).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Domenica 18 Giugno, nella Sala della nostra Società, si adunò l'Assemblea generale dei Soci per l'approvazione del bilancio preventivo dell'anno 1905-6 per l'elezioni di quattro membri del Consiglio Direttivo, scaduti per anzianità, e di due defunti, e per la nomina dei Sindaci. Il bilancio, dopo breve discussione, fu approvato senza variazioni nella forma proposta dal nostro Economo e che qui sotto riportiamo; e all'Economo stesso, prof. P. Stromboli, fu espressa dall'Assemblea la più viva riconoscenza per lo zelo esemplare onde egli attende all'Amministrazione della nostra Società, benchè l'ufficio gli sia reso meno gradito e meno facile dalla veramente deplorevole negligenza di non pochi nostri consoci.

Alle elezioni presero parte, con le forme consuete, anche molti Soci lontani. Fatto lo spoglio, risultarono eletti a Consiglieri

prof. NICCOLA FESTA
prof. LUIGI ADRIANO MILANI
prof. ERMENEGILDO PISTELLI
prof. PAOLO EMILIO PAVOLINI
prof. FELICE TOCCO
prof. GIULIO FANO

E a Sindaci del consuntivo gli Avvocati AMBRON ANAU e GALASSI.

ENTRATA.

Capitale depositato alla Cassa di Risparmio e frutti al 30 Giugno 1905 . .	L.	2,523. 58
Capitale depositato alla Banca Mutua Popolare e frutti al 30 Giugno 1905 . .		305. 92
Da riportarsi	L.	2,829. 50
Riporto	L.	2,829. 50
Capitale depositato alla R. Azienda dei Presti		5,000. —
Frutti alla Cassa di Risparmio dell'anno 1905-1906		88. 33
Frutti alla Banca Mutua Popolare dell'anno 1905-1906		12. 23
Frutti alla R. Azienda dei Presti dell'anno 1905-1906		175. —
Da Soci Ordinari per tasse.		2,600. —
Da Soci Aggregati per tasse		1,200. —
Proventi diversi (compresi gli avvisi della copertina)		500. —
	L.	12,405. 06

USCITA.

Spese di stampa del Bullettivo (compresa la copertina)	L.	2,100. —
Spese di compilazione del medesimo . .		1,000. —
Spese di spedizione del medesimo . . .		170. —
Spese di pubblicità e varie		150. —
Spese per lavori tipografici.		170. —
Spese postali per corrispondenza. . . .		70. —
Spese di cancelleria		20. —
Spese di esazione		80. —
Stipendio al commesso		360. —
Stipendio al custode (stipendi e gratificazioni).		200. —
Acquisto di materiale scientifico		100. —
Acquisto di mobili e manutenzione. . .		20. —
Avanzo di cassa.		7,965. 06
	L.	12,405. 06

FONDO CONFERENZE - *Situazione al 30 Giugno 1905.*

Residuo al 30 Giugno 1904.	L.	33. 11
Elargizione del Sig. Conte C. A. Bastogi . .		100. —
	L.	133. 11
Per stampa di 800 biglietti d'invito e 400 buste.	L.	26. —
Spese e rimborsi ai Sigg. Conferenzieri . .		52. 50
Spese per luce elettrica e nolo del proiettore		47. 93
All'operatore Sig. Guelfi e diapositive . . .		86. —
Al servente straordinario, spese postali e combustibili		22. 46
	L.	234. 89
tolto l'attivo	»	133. 11
resta un deficit di	L.	101. 78

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio